OPERE

DEL PADRE

GIAMBATISTA ROBERTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

COLL' AGGIUNTA DEGLI OPUSCOLI POSTUMI DELLO STESSO AUTORE; COLLE NOTIZIE INTORNO ALLA SUA VITA, E CON UN SAGGIO DELLE SUE LETTERE FAMILIARI.

TOMO SETTIMO.

NAPOLI,

pe' tipi della MINERVA

strada Nardones num. 48 primo piano.

1826.

LETTERA

DI UN

EX-GESUITA VECCHIO

AD UN

EX-GESUITA GIOVINE

CANONICO DI UNA ILLUSTRE CATTEDRALE.

MONSIGNORE.

Noi siamo stati fratelli in Gesucristo, o mio caro Cavaliere, stretti coi nodi di una special carità, e professori dello stesso genere religioso di vita: anzi io sono stato ancora padre del vostro spirito, e testimonio intimo della lealtà, con che avete servito il Signore, avanzandovi a gran passi di giorno in giorno nelle vie di Dio. Ora che voi vostro malgrado siete fuor dell' asilo di pace, e di sicurezza, e vi ritrovate di nuovo, se non come un naufrago, certamente come un agitato fra il torbido commovimento del mondo, alzate verso di me il guardo, e mi chiedete colla voce di figlio conforto ed ajuto di padre. Avvertite dunque, o figlio, che neppur io sono sul lido; e se non posso più dire che siamo nella stessa nave, certo amendue siamo nello stesso mare, e nella stessa procella. Nondimeno considero che il dare ajuto a voi col consiglio si è darlo ad un'ora a me medesimo, giacchè il ricordare i vostri doveri è ricordare eziandio i miei; e però non ricuso stendere con amore, e con semplicità una istruzione della condotta, che dovete tenere in cotesto vostro involontario ritorno al mondo. Acciocchè io volessi condiscendere alla vostra dimanda, voi nella vostra lettera mi adduceste l'esempio di s. Bernardo, che scrisse ad Eugenio III. Papa, stato

nel chiostro suo allievo, i bellissimi libri *della Considerazione*: ma io non sono s. Bernardo. È ben vero che neppur voi siete un Papa, ma un Canonico : e può essere ancor vero che tra noi passasse più cordiale e più candida confidenza, che forse non passò tra quel santo Abate, e quel Monaco signorile. Pertanto senza farmi più oltre pregare piglio il carico d' istruirvi spiritualmente; e ripiglio insieme il mio antico carattere per istruirvi liberamente. Secondo tale autorità potrei comandarvi, ponendo la mia fiducia in Gesucristo, che voi foste presto a ricevere con umile docilità ancora i miei comandi convenienti alle vostre circostanze : *propter quod multam fiduciam habens in Christo Jesu imperandi tibi, quod ad rem pertinet* : ma mi determino piuttosto a pregarvi *propter charitatem*, essendo voi pronto a fare quanto vi suggerirà uno, che è esule al par di voi, e che ha perduta la vera libertà posta in una volontaria dipendenza, ed in una secura ubbidienza a sante, e dolci istituzioni : *propter charitatem magis obsecro, cum sis talis, ut Paulus senex, nunc autem et vinctus Jesu Cristi.* Così scriveva san Paolo prigioniero a Roma l' anno sessandue di Cristo a Filemone Signor Colossense.

Al vostro fianco cammino, ed immagino di entrare con voi alle porte della casa vostra paterna. La urbanità dell' educazione, e la nobiltà del sangue de' vostri chiari parenti non vi avranno lasciato desiderare liete ed onestissime accoglienze. Sebbene, parlando generalmente, per moltissimi Gesuiti nel rientrare in famiglia certa serenità di occhi ne' parenti si annebbiò presto, e certa primaticcia cortesia sfiorì assai presto. Noi fummo considerati come forestieri, verso i quali d' ordinario la ospitalità si stanca dopo breve tempo. Dirò meglio, noi eravamo considerati come morti; e la nostra risurrezione ai

posseditori pacifici della nostra roba fece in parte quella impressione, che lor farebbono dei morti antenati, che uscissero fuor dei sepolcri. La maggior disgrazia, che potesse avvenire a certi eredi, divenuti ricchi e liberi dopo la morte dei vecchi congiunti padroni, sarebbe se risuscitasser coloro, che poco prima han pianto, e per cui a significazione di gran dolore portano i panni bruni. È vero che non siamo noi rientrati ai nostri naturali diritti; e voi, che nasceste un signore ricchissimo, non siete ora che un povero prete, se si riguardi la natìa ampiezza dei vostri averi. Tuttavia ogni piccolo incomodo sembra grande a chi pensava di non averne più nessuno. Alcuni domestici veggono sotto al tetto dei volti o non veduti mai, o veduti appena in qualche autunnale apparizione; e nell' un caso, e nell' altro sembrano a loro volti di stranieri. Chi ha perduto il padre, e la madre (udii a dire in mia gioventù da un vecchio religioso) ha perduto tutto. In questa occasione del discioglimento del nostro ordine oh quanti avranno infelicemente sperimentata la verità della sentenza! Se vi avessi scritta questa lettera nel principio vi avrei dette le stesse cose, perchè me le avrebbe dettate la sperienza del mondo, e del cuore umano; e la mia lettera allora sarebbe stata una divinazione dell' avvenire: ora è una esposizione dell'avvenuto. So di alcuni, che sono stati ricevuti in casa propria con pura e costante cordialità: ma all' opposto qual mortificazione non sarà stata per certi uomini attempati riguardevolissimi il vedersi ricevuti con freddezza, o almeno in appresso trattati con indifferenza, la quale appena è mai che non confini col dispregio: quando negli anni passati vivevano illustremente, ed erano o eloquenti applauditi, o dotti cattedratici, uomini pieni del pari d' una solida dottrina, e di un solido consiglio, uomi-

ni che erano arbitri di grandi affari in grandi città, delle quali città forse alcuni di essi ne erano ancor le delizie. Nondimeno qualcuno fra questi umiliati non sarà stato senza difetto, estimando se stesso cosa troppo preziosa, o troppo esigendo nel sistema già stabilito della famiglia. Tocco questi punti, perchè vorrei che stabilissero, che lo stato nostro presente è stato di penitenza. Ma ommettendo ancor di parlare dell' autorità della vita, e parlando della sua sola comodità, voi abitate un palagio; e non a voi mancherà nè un appartamento agiato, nè una carrozza libera, nè una tavola sempre pulita, e spesso lauta. Nondimeno se accadesse che qualche volta in qualche cosa il vostro amor proprio non fosse contento, richiamate alla memoria tanti vostri fratelli poveri gentiluomini, povere persone civili, che nella ristrettezza delle domestiche mura, e nella sottilità delle domestiche entrate scarseggeranno nel provvedimento ai loro bisogni, ed appena avranno quelle decenze frugali di vivere, che avevano in religione. Io soleva dire che certi nobili di angusto patrimonio, li quali nati di sangue gentile portavano in Religione un bel cognome, lasciando il mondo, non lasciavano nulla, e portavano seco tutto: così pur troppo bisognerà dire, che, ritornando al mondo, non avranno trovato nulla. Sebbene io appello stato di penitenza il nostro stato presente non per la tenuità dei comodi, perchè poco ci vuole ad eguagliare la tenuità primiera di una tavola assai misurata, e la modestia di una camera, che oltre ad alquanti libri non aveva che, come quella del Profeta Eliseo, un letticciuolo, una seggiola, ed una lucerna. Ciò che costituisce la penitenza del vostro stato presente, e mio, si è l' esercizio quotidiano di quelle che si appellano virtù domestiche, cioè la trattabilità, la mansuetudine, l' affabilità, la condiscendenza, e sopra

le altre la carità in prestarci molto agli ordinarj servigj altrui, e la umiltà in esigerli poco per noi. Di sopra vi ho toccato le spiacevolezze, che si possono incontrare in famiglia; e ve le ho toccate coll' intendimento di dirvi che la vostra santità deve ora esser riposta nell'acconciarvi dolcemente alle circostanze della vostra famiglia. Oso dire che il Signore aspetta da voi, più che i digiuni, e le austerità, la mortificazione minuta, ed assidua nel sofferire ciò, che tratto tratto può recarvi noja. Benchè certe famiglie non si possono dire disordinate, e stemperatamente mondane, pure è malagevole cosa assai che un uomo sino dalla sua prima giovinezza avvezzo ad altre condizioni di vita non senta delle molestie parecchie in casa di secolari per la distribuzione delle lor ore, per l'elezion delle lor compagnie, per la occupazione dei loro negozj, per la distrazione dei loro sollazzi. Questo è però, giacchè volete avvisi, il principalissimo avviso mio che dobbiate soffrir tutto pazientemente per modo, che i familiari neppur si accorgano che voi soffriate. La pazienza di un volto, che lascia non solamente indovinare, ma conoscere la violenza dell' animo, non è degna di voi. Indegne poi affatto di voi sarebbero le querele fuori di casa neppur cogli amici. Il ristoro, che alcuni dicono di ritrovare nello sfogo del lamentare, è una turbulenta fonte di consolazione. Lasciate questo ignobile e fallace conforto alle Suocere, ed alle Nuore, le quali non si accordano in altro, che in perder cianciando il merito delle reciproche lor sofferenze. La vostra fronte sia sempre serena, e le vostre parole tranquille. A chi ha fino intelletto, quale si è il vostro, che sa leggere ancora i pensieri, riesce un sensibile sacrifizio il tacere, il dissimulare, il mostrarsi poco sagace, quando si vuol dargli ad intendere una cosa per un' altra con certi miseri artificj

di piccole bugie troppo trasparenti, che scarsamente velano le verità. Le donne hanno trista lana di eccellenza in lavorare questi veli mal tessuti. Eppure un virtuoso, che sa mortificarsi, con verità deve fare ancora questo sacrifizio occulto, e mostrare di non saper, di non aver saputo, di non capir, di non aver capito, di non aver occhi, di non aver orecchie, di non aver ingegno, di non aver memoria. Dunque resti fra noi stabilito, che questo esercizio di virtù giornaliere messe in pratica colla indicata perfezione ha da essere il vostro primo studio e sicuró; perchè sì fatto esercizio non è suggetto nella santità a illusioni. Voi dovete essere non solamente la più edificante, ma la più agevole, ed amabile persona della famiglia. Se in qualche giorno, e in qualche ora l'amor proprio si risentisse con qualche straordinaria vivacità, o la malinconia vi opprimesse lo spirito, il vostro rimedio è già pronto. Una mezz' ora d' orazione innanzi a Gesucristo nel Sacramento fatta coll'anima docile, sottomessa, amorosa vi calmerà il cuore agitato, e ve lo farà lieto di quella pace, che è affatto ignorata dai secolari mondani. *Tristatur aliquis vestrum*, diceva s. Giacomo nella sua Epistola Cattolica, *oret.* cap. 5, ver. 13.

E poichè voi volete umilmente da me una istruzione distinta, e minuta, condotto che vi ho in casa vostra vi dirò il parer mio intorno al trattamento vostro, onde sia conveniente all' onore insieme della vostra casa, ed al carattere della vostra persona. Ho scritto nel principio di questa lettera che siete un povero Prete; ma non è vero, se non se nell' atto di relazione, con che si considera la pinguissima parte del patrimonio, cui avete rinunziato: per altro coll' assegnamento che vi partecipa la famiglia, coll' apprestamento della tavola in città, ed in villa, qualora piacciavi di recarvi alla villa, col sa-

lario, che passa ad uno Staffiere per voi, e colle rendite dei vostri benefizj ecclesiastici, nel disimpegno di tante dispendiose onorevolezze, a cui sono soggette le famiglie nobili, voi tuttavia rimanete un signor assai comodo. So che voi mantenete carrozza; e lodo i vostri cavalli, ed il vostro carrozzino, che intendo essere travagliato ingegnosamente con meccanica ben intesa, ma insieme tinto di lucida ben seria vernice semplicemente. Tutte le cose del mondo son vanità, diceva s. Filippo, eccetto una carrozza a Roma. La vostra città, sebben non abbia dentro di se li sette colli di Roma, nè conti le cento porte di Tebe, pure è città grande, e la carrozza vi è necessaria. S. Agostino non adoprava d' argento in tavola, che il solo cucchiajo. E nel sermon secondo tenuto al popolo sul proposito delle eredità, che egli talora rifiutava, e sul proposito della vita comune, che voleva ne' suoi cherici, ha le seguenti sentenze: *neppure a me donate un mantello di prezzo: forse può convenire ad un Vescovo, ma non ad Agostino povero uomo, e nato da poveri. Io deggio avere un abito da poterlo dare ad un mio fratello, che non ne abbia di sorte alcuna.* Per altro s. Agostino nel trattamento suo non era lontano dalla proprietà; e ne era poi studioso nell'accogliere, e festeggiare i suoi ospiti. In certe cose è prudenza acconciarsi ai tempi, ed agli usi. Mentre le Dame, e i vostri fratelli mangiano ogni giorno in piatti d'argento, avete voi da dire che non volete, che il cucchiajo d'argento, perchè nel quarto secolo s. Agostino in Ippona d' Affrica non adoprava usualmente altra argenteria che quella del cucchiajo? Un ornamento è lusso, ed è morbidezza in un tempo; in altro non è tale. Voi nelle vostre regole da Gesuita avevate disdetto l' uso del piccolo orologio; ma era da avvertire, che la regola era scrit-

ta nel cinquecento; quando il *Quare* a Londra non aveva ancora presentato a Giacomo primo il primo orologio di ripetizione; e quando un orologio portato dagli Olandesi alla China parve un incantesimo, come la macchinetta fosse governata internamente dall'assistenza di qualche folletto. Oggi come sarà lusso un orologio, quando ogni nostro cameriere, anzi ogni nostra livrea, se è ripulita a moderna civiltà, ne vuol due, di cui l'appiccatura delle lustre catenelle, e dei dondoli sonori penda sopra i calzoni? La regola, che era savia, proibiva gli orologj, come tutte le altre cose preziose, che *grandemente*, diceva essa, disconvengono a' Religiosi. Se poi intorno alle vesti s. Agostino non voleva un troppo bello tabarro, aveva ragione. Il Fleurì nella sua Storia Ecclesiastica deduce da questo passo, che non ancora i Vescovi, ed i Preti avessero nè abito, nè colore determinato. Ai nostri giorni tutti i Preti vestono ad una foggia. Intendo parlare de' buoni Preti, perchè non considero certi gaj Abatini, che vantano il taglio, ed il bottoncello di moda. Essi hanno nel corto intelletto la debolezza di persuadersi poter fare così figura rispettabile. Se udissero come ride il popolo di loro, sentirebbono di se vergogna. In verità se la graziosa fievolezza di quattro ricci, e di quattro nastri bastasse per comparire un Prete fra la gente degno di stima, l'ossequio si comprerebbe a buon mercato. I libertini medesimi del mondo esigono dagli ecclesiastici le decenze dello stato sacro; e non solamente i sinodi, ma i caffè prescrivono i canoni della gravità nei panni, e nei crini. Voi, Monsignore, dovete distinguervi colla più edificante regolarità. Quattro Concilj diocesani di s. Carlo non ricordano che il color nero. Il signor Cardinal Lambertini nelle Notificazioni, che pubblicava come Arcivescovo di Bologna, per-

mette ancora l' abito di colore modesto, e mortificato nelle villeggiature, e nelle passeggiate quasi camperecce fuori della città. Raccomandovi l' uso delle vesti lunghe sino alle calcagna. Non so capire, come ne siano alcuni restii tanto; perchè a me sembrano e per la state, e per l' inverno agiatissime. Li moderni medici e Winslow infra gli altri declamano contro a tutte le angustie delle vestimenta, come quelle, che recano impedimento al facile discorrimento degli umori. Ho udito dai Filosofi alcune volte invidiare l' ondeggiamento delle tonache d'Asia. Voi, ed io possiamo vestire col comodo asiatico senza esser Turchi, o Persiani. Per altro poi la seta, il velluto, ed il finissimo panno non vi possono essere disdetti. Se la seta costasse, come costava al tempo dell'Imperator Aureliano, che ricusò per la troppa spesa, al dir di Vopisco, farne una gonna all' Imperatrice sua moglie, direi che vestiste lana semplice. Così vi direi, se oggi l' uomo col vestir seta s' infeminisse, come pareva ai tempi dell' Imperator Tiberio, quando Aterio, e Ottavio Frontone stati Consolo, e Pretore decretarono, *ne vestis serica viros fœdaret*. (Tac. Ann. lib. II. pag. 55. edit. Comin.) Io che al deporre la berretta di Gesuita aveva i capelli grigi, e che oggi gli ho bianchi, non ricorro al Parrucchiere; voi che avete tutto il vostro crine biondissimo, e foltissimo, fate col pettine correggere la sua licenza, e il suo disordine: ma, poichè avete calmata la discordia dei vostri capelli, ed al più dopo averli racconsolati con soffio di polvere, non carezzateli di vantaggio. Vorrei pure che foste assai parco nella merlatura: e, se il volete, permetterò un ristretto fregio ai polsi con manichetti raccorciati per modo che si mostrassero, ed insieme si nascondessero dalle maniche della giubba. Un giorno s. Francesco di Sales, visitando Madama di Chan-

tal, toccò colle somme dita un merletto, con che ella aveva guarniti li suoi manicottoli; ed, o signora, dissele, non potreste esser voi propria ancor senza queste bagattelle? Eppure s. Francesco di Sales amava la proprietà: e perchè il suo cameriere, al partire una sera da lui il Vescovo di Saluzzo, non gli aveva fatto lume convenientemente, s. Francesco di Sales lo rimproverò tranquillamente dicendo: con un poco di torcia, o caro, non ci saremmo fatti onore? Forse con un' altra Dama il santo Vescovo di Ginevra non avrebbe significata tanta severità; ma per quella Vedova divota, che doveva essere ancor secolare lo specchio di edificazione a tutta la Savoja, dovevasi con sottile ascetica economia misurare ogni ornamentuzzo, e contare ogni fettuccia. Così io, che vorrei contemplare un Sacerdote di forma perfetta, non temo di parervi austero; e benchè, come sapete, non sia in nessuna cosa io nemico dell' eleganza, pure nel vostro abbigliamento soffrirò più volentieri la negligenza che l' attillatura. Corre un proverbio, che l'abito non fa il monaco; e tal proverbio vuol insegnare una verità; non bastare nè la cappa, nè il cappuccio a fare il monaco buono: ma io stimo con ragione, che si possano alquanto volgere le parole, e dire giustamente, che il monaco dee fare l' abito, cioè che la sacra persona dee disporre il suo esterno abbigliamento in modo che risponda sempre al suo sacro carattere. E per conchiudere questo paragrafo del trattamento raccomandovi caldamente che i famigliari di vostro servigio abbiano una certa aria di serietà, e di probità ancora esteriore, la quale annunci, e prometta quella del padrone. Dai camerieri, e dagli staffieri, che si aggirano per gli atrj, e per le anticamere, fui usato sempre a far conghiettura del carattere de' lor signori; e poche volte m' ingannai. I servi-

tori di un Ecclesiastico deggiono anch' essi essere ecclesiastici; cioè nella fisonomia, ne' modi, nell' acconciature hanno a significare, che servono un uomo di Chiesa. Chi ci sta al fianco abbia pure un abito indosso ben tagliato, e netto, e variato secondo le stagioni, ma senza capricciose leggiadrie. S. Bernardo avvisava Papa Eugenio, che non ammettesse in corte *comatulos pueros*, *comptos adolescentes*: eppure la corte Romana era di que' giorni numerosissima, composta da moltiplici ordini di persone, ed era la corte non solamente di un Pontefice, ma di un Principe d' ampio Stato. Oggi sono in delizia ne' palagj i *figuranti* del servizio, come ne' teatri li *figuranti* del ballo. Un bizzarro e grazioso lacchè disdirà sempre insignemente dietro alle spalle, e più innanzi alla carrozza di un Prete. Voi, o Monsignore, mi scrivete di tenere in vostra compagnia ancora un Sacerdote, il quale io lo considero come necessario al vostro grado. Conosco troppo il vostro animo per credere di dovervi avvisare, che, se è al vostro servigio, non è un servo. Usate seco come un compagno; e rispettatelo come un Sacerdote del signore; e tenetelo, dirò ancora, come un testimonio cotidiano delle vostre azioni private.

Dal trattamento passo alle occupazioni, e però allo studio. Qual peccato non sarebbe, che un sì bell' ingegno, come è il vostro, restasse ozioso. Io vi aprirò il cuore, e sfogherò con voi una sua mestizia. Di tanti giovani, m' interroga un pensier malinconico, che tu hai conosciuti vivaci, acuti, valorosi maravigliosamente, che ne è ora? Molti sono perduti non già quanto all' onor dei costumi, ma quanto all' uso de' talenti. Sopra di essi noi attempati avevamo concepito delle grandi, e gloriose speranze: ma le speranze sono in varj giovani svanite. La chiesa, e le scienze potevano aspettare utilità

insigni da certi rari ingegni, e da certe indoli felicissime: ma essendo venuta meno la opportunità, ed il bisogno, alcuni tra essi si sono abbandonati all' ozio onesto, cioè allo studio soltanto dilettevole, ed alla bagattella applaudita. Il libretto francese di moda, il foglietto delle rivoluzioni del mondo, lo studio della lingua inglese, e moscovitica, il sistema della musica di Gluk, le teorie del commercio di Raynal determinano le loro applicazioni. Egli è vero che appajono tuttavia eruditi, e brillanti, e che sono il sale dei crocchi: ma io non ne sono contento; quando attese le sante, e preclare cose, a cui erano idonei, potevano essere il sal della terra. Un culto ed assennato cavaliere ogni volta, che ha occasione di favellar meco, apertamente protesta a se essere assai dispiaciuto lo scioglimento della Compagnia di Gesù non tanto per noi maturi in età, quanto per li freschi giovani. Voi altri, dice egli, poco più poco meno viverete alla stessa foggia col piano collarino, che col collare ricurvo: della gioventù sì numerosa, e sì eletta non sarà, e non può esser così. Li vostri studj dunque, o Monsignore, non debbono essere nè frivoli, nè incostanti; giacchè non è degno del nome di studio quell' andar vagando per li libri con una certa curiosità svogliata, qual chi sazio e nauseante ora un piatto saggia, ed ora un altro in ricca mensa. Nè mi si opponga da alcuni, che manca ora l' occasion che gli ecciti ed irriti la mente a studiare, perchè risponderò tosto, che l' uomo studj per sapere; riuscendo l' appreso sapere da se solo pascolo e premio allo studiante intelletto. Ancora a Cicerone andavan venendo meno le occasioni di studiare: eppure quella testa instancabile studiò sempre sino al giorno, che la porse fuor della lettica, perchè fosse tronca dal ferro dei crudeli. Negli ultimi anni della sua vita mancavano alla sua eloquen-

za le clientele nel foro, e nel senato le deliberazioni; perchè le cose tutte quante erano locate nella potestà di un solo, o di pochi. Tuttavia meditava, e scriveva sopra la politica, sopra la morale, sopra la religione, perchè tutte queste cose abbraccia la vera filosofia, o sia l'amore della sapienza. E vi prego ancora a questo luogo osservare che il plauso presente, di cui era sì vago, non gli poteva solleticare l' animo al travaglio, perchè appunto i suoi studj erano filosofici, e la filosofia non era del gusto a que' dì prevalente a Roma. Co'suoi studj M. Tullio non poteva più aspettare il diletto di volgere a suo talento con una eloquenza imperiosa e tumultuante il Popolo Romano; e neppure di sperare nelle assemblee private quelle dilicate approvazioni, che gustarono appresso Virgilio, ed Orazio nelle camere critiche del raffinato Mecenate. Il mancare le occasioni dello studio, come si fa querela, avvertite che va congiunto eziandio col mancare gl' incomodi dello studio. Ora ognun di noi può andare a' suoi libri con suo agio alle ore più accomodate, quando il capo e lo stomaco lo consentono. Ne' nostri collegj tanto non mancavano le occasioni di potere studiare, che ci si affollavano intorno, e ci premevano da mane a sera quelle di dovere studiare. Difficilmente si persuaderanno molti della vita estremamente laboriosa da noi condotta nelle stanze, e nelle scuole. Allorchè mi ritornano a memoria gli eccessi di stento da me sofferti, tenendo le classi della Gramatica a cento e più scolari, io sento maraviglia, come un giovine, benchè sano come io era e vegeto, potesse non cader sotto sì duro magistero. Posso attestare con fede di aver tollerata per le fatiche la fame, il sonno, e dirò ancora la prigionia, non partendo un quarto d' ora dalla mia cameretta angusta per non perdere un quarto d' ora di applicazione tutta in-

diritta a profitto de' miei fanciulli. Mentre vado udendo querele (e le odo frequenti assai da tutte le parti) che la inopia de' maestri, li quali vogliano davvero dedicare interamente se stessi alla perfetta educazion di una scuola, è grandissima, compatisco alquanto ai maestri. Insegnare gli elementi primi (benchè si chiuda in petto un genio nato a cose maggiori) a dei figli numerosi, ed in gran parte figli poveri, con quelle industrie sottili, o cure infinite, che non permettevano libertà quasi nessuna, neppure ne' giorni di festa, e di vacanza, era portare un peso, il quale non si può portare sulle spalle; che per amore di Dio da animi a ciò preparati colla forza di una particolare instituzione. Per denari soli chi si sarebbe indotto mai a faticar tanto? Parmi che al caso nostro si possa applicare il detto di un bravo soldato francese. Era stato spedito per esaminare la breccia di una fortezza. Marciò sotto al fuoco di cento cannoni, e di due mila fucili. Egli aveva tutto veduto a sangue freddo; e ritornò per una spezie di miracolo senza ferite. Il Generale al riceverlo trasse la sua borsa di saccoccia, e gliela offerse. *Mon Général*, rispose quel Curzio moderno colla indegnazione di un Eroe, *on ne va pas là pour de l' argent.* Il bravo uomo voleva dire, che la sola gloria lo aveva condotto a quel sommo periglio. Il presidente Montesquieu dice, che i Gesuiti faticavano tanto per uno squisito sentimento proprio di quella Società di tuttociò che si appella onore. Ma in verità il principio animatore del nostro studiare, quale ci veniva insinuato, era ancor più sublime, perchè era l' onor di Dio. La distribuzione de' vostri studj presenti può esser comoda e grata: potete leggere un libro nuovo, o rileggere un antico a vostra scelta: soddisfazioni letterarie giocondissime, che una volta non vi erano lecite appunto per

le troppe occupazioni molestissime. Potete ancora congiungere le delizie della letteratura con quelle della campagna, ed avere voi pure il vostro Tusculano, o Cumano, nel cui verde seno studiando potrete essere ozioso con dignità. Io so che voi nei dogliosi principj della vostra nuova vita secolare ricorreste alle lettere, come a un rifugio del cuore turbato. Così adoperarono in que' giorni altri afflitti. Sotto i miei occhi è pervenuto un volume, che viverà nel mondo, quanto viverà nel mondo la stima, o almen la memoria del Secolo d' oro della lingua latina: *Steph. Antonii Morcelli de stilo inscriptionum latinarum libri tres. Romae ex Officina Giunchiana majore.* Volume eccellente, e classico, dopo il quale, diceami S. E. Monsignor Garampi Nunzio di Vienna giudice in tali materie illuminatissimo, se non si saprà fare in Europa una iscrizione latina, che abbia legittimo sapor di sasso, e di bronzo, sarà sola colpa del malveggente Scrittore. L' Exgesuita Morcelli dice sul finire della edizione magnifica uscita l' anno 1779: » quum » illa jam calamitas, quæ multos mortales afflixit, me » quoque in ipso vitæ flore perculisset; nimirum in ea » rerum conversione, ne medicinam temporis, quæ ni- » mis tarda est, expectarem, solatium mihi a litteris » maturius petendum putavi: et quia veteris vitæ hæc » nobis ratio fuerat, ut in laboribus suscipiendis com- » mune bonum, et publica commoda spectaremus, rem » me publicam aliquatenus navaturum ratus etc. ». E prega però i lettori a voler considerare il libro non come un parto della sua allegrezza, ma come un compagno delle sue disgrazie, e delle sue lagrime. » Illud ve- » lim, qui hæc legent, meminerint, nec læti hunc ani- » mi, nec felicium temporum esse fructum, sed quod- » dam potius diuturni laboris artificium ærumnarum so-

» cium atque luctus ». Il veracemente chiarissimo Bibliotecario di Casa Albani signor Abate Morcelli incominciò a studiare allora con maggior intensità di applicazione; e segue studiando ogni dì con vie maggiore singolarità di gloria: ma non tutti hanno il dono della perseveranza letteraria. Oltre agl' indicati motivi umani, che vi raccomandano lo studio, ne voglio aggiungere uno ascetico, che è opportuno appunto perchè siete giovine. Questo motivo ascetico non lo piglio da verun maestro di spirito, ma da un protestante il signor Dottor Robertson, moderno pregiato autore della vita di Carlo V. Egli, parlando de' Gesuiti, va mescendo i giudizj di uomo assennato coi pregiudizj di uomo settario. Cerca la ragione, perchè abbiano avuta in ogni tempo tanta regolarità di vita, e purità di morale: ed assegna per una delle principali cagioni conservatrici di tante virtù l' indefessa applicazione agli studj. Oh da quanti pericoli guarderà la vostra giovinezza il gabinetto letterario! Tra il coro, e la libreria voi partirete, o mio Canonico, i giorni, che vi scorreranno candidi, e immacolati; e con egual compiacenza Dio vi osserverà dal cielo cantare i salmi, e studiarli.

Dico studiarli, perchè mi vien talento di suggerirvi ancora qual sia il genere di studio, a cui bramerei vedervi sopra gli altri dedicato. Non dubitate, che io sia un rigorista; e che scrivendovi questa lettera, creda di scrivere, come il P. Mabillon, un libro *de Studiis Monasticis*. Li nostri diritti si estendono sopra tutta la Enciclopedia. Tuttavia confesso che uno studio sacro dice pur bene sempre in una sacra persona. Fra gli studj sacri forse converrebbevi meglio di tutti quello della sacra Scrittura. Siete Canonico in un Capitolo preclaro di una Chiesa illustrissima. Potrebbe avvenire il caso, che foste

eletto a Canonico teologo, e che doveste, giusta i decreti del Concilio di Trento, tener pubbliche lezioni di santa Scrittura. Apparecchiatevi alla gravità di quella solenne interpretazione. Sarebbe ben a desiderarsi, che tal carico in molti Capitoli per l'Italia non fosse rimirato come una scientifica cerimonia lucrosa, ma che fosse sostenuto con un apparato e decoro di dottrina, che rispondesse alla prestante idea conceputane nel cinquecento dai gravissimi Padri Trentini. Per le lezioni Scritturali da vero dotto, come richiedesi in un Capitolo, vi sarà ben utile la cognizione delle lingue antiche, nelle quali siete lodevolmente versato; e vi sarà necessaria la erudizione eziandio profana, nella quale dovete andar versando di giorno in giorno. Tuttavia della erudizione profana, interpretando la parola dello Spirito Santo, servitevene per bisogno, non per vanto. Non siate un intemperante, come lo è nelle sue lezioni stampate un dottissimo uomo ad amendue assai noto. Tanta intemperanza a me sembra un principio di profanità. Vorrei anzi che esponeste le divine sentenze con una certa cautela, e semplicità, che fosse riverenza insieme, ed amore. Per ispargere sui vostri scritti questa benedetta unzione, che s' insinua soavemente dentro al cuore degli ascoltanti venuti distratti, e solamente vaghi di un sollazzo erudito, non basterà che studiate la Scrittura presso li Comentatori, converrà che la meditiate coi devoti. S. Tommaso confessava di penetrare meglio le Sante Scritture nell' oratorio, che allo scrittojo. Ed è già detto vecchio ed approvato, che ad intendere i secreti del cielo più giova il silenzio de' Santi, che lo strepito dei Dottori. Con quello spirito, con che furon dettate, desiderano di esser lette, ed intese, dice s. Bernardo ne *Trattato della Vita solitaria*. Certamente il parlare di Dio è moltiforme, e splende in molte guise agl' intelletti

docili e ben preparati dall' orazione. Ancora Newton teneva sempre di sopra al suo scrittojo i divini Libri; ma non era ben disposto dall' umiltà, e dalla preghiera ad intenderli: onde poi ci lasciò per umiliazione sua, e della specie umana li comentarj infelici sopra Daniello, e l'Apocalisse. Non basta saper l'Ebraico, ed il Greco per intendere quel divino linguaggio. A me sembrano belle due comparazioni che accenna a questo proposito il leggiadro s. Bernardo nel medesimo trattato. Una lettura de' libri santi affrettata e curiosa si è da una considerazione meditatrice diversa tanto, *quantum amicitia ab hospitio, socialis affectio a fortuita salutatione*: altro è, giusta la seconda similitudine, dare un saluto ad uno che s' incontra a caso in piazza: altro è conversar seco confidentemente, e domesticamente. Così pure altro è, giusta la prima, accogliere un ospite con civiltà, la qual si pratica, quantunque l' incomodo ospite venga a noja: altro è trattare, e trattenere in casa un amico di cuore. Credo che quel santo Abate voglia dire salutarsi come solamente di passaggio le Scritture da coloro, li quali leggono per curiosità la storia del popolo di Dio dettata dallo Spirito Santo, come leggerebbono la storia del popolo Romano scritta da Tito Livio. Così credo che coll' altra comparazione volesse dire esser superfiziali fatiche quelle, che non toccano il cuore, nè riformano la vita, come sono le fatiche di molti eruditi; e non essere le loro glosse, e postille che atti di urbanità dovuti con creanza al Codice più vecchio, e più autentico, e più rispettabile, ancora attesa la pura critica umana, che abbia il mondo. Noi dobbiamo leggere le Scritture sante con uno spirito che ci vivifichi, onde possiamo dire in mezzo alle più acerbe venture: *habemus consolationem Scripturarum*. Il Venerabile Cardinale Bellarmino soleva dire, che esse so-

» epistole consolatorie speditesci dal cielo nel nostro terreno esilio. Voi ed io siamo in un esilio ancor più letteralmente preso, perchè viviamo dispersi e forestieri nelle stesse nostre contrade, e case paterne. Amo chiudere questo paragrafo con alcuni sentimenti del pio Canonico il Petrarca, più noto per lo suo genio poetico, che per l' animo suo sì ben fatto, e per le sue amorose follie, che per li meriti suoi preclari. Eccoli tratti dal tomo IX della Storia letteraria del chiarissimo Tiraboschi pag. 70: » Della
» sincera e fervente pietà, con cui il Petrarca visse gli
» ultimi anni della sua vita, ci fanno pruova moltissime
» delle sue lettere sì stampate che inedite. Fra queste è
» la XIV del codice Morelliano (che è del secolo XIV)
» in cui a lungo descrive il piacere che sente nel legge-
» re i sacri libri, e le opere de' SS. Padri, le quali or
» formano le sue più care delizie. Nè perciò, dice egli,
» di voler del tutto dimenticare gli antichi Scrittori gre-
» ci, e latini; ma di volere al tempo medesimo prender
» questi a modello del suo stile, e quelli a regola, e a
» norma della sua vita. Meriterebbero di esser qui riferi-
» te ancora le prime due lettere del codice Morelliano
» dal Petrarca scritte in Milano al Priore de' SS. Aposto-
» li. In esse con quell' aurea sincerità, che lo rende a-
» mabile, descrive la somma premura; ch' egli aveva di
» non gittare una benchè menoma particella di tempo. Il
» sonno, e il ristoro del corpo vuole che al più gli oc-
» cupino una terza parte della giornata, accordando sei
» ore al primo, due al secondo. Dice che mentre si fa
» radere la barba, e tosare i capelli, mentre cavalca,
» mentre mangia; sempre o legge, o si fa leggere qual-
» che libro; che spesso al finir di un viaggio trova d'a-
» ver finito un componimento; che sulla mensa e sul
» cappezzale vuol che sempre si trovino gl' istromenti da

» scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte, scrive all' o-
» scuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto.
» Nè egli narra tali cose come facendosene vanto, ma quasi
» vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe, e
» di concedere più del bisogno al corpo e alla natura ».

Ma non si può sempre studiare, e convien talora al Letterato socievole ancora conversare: se pure non è necessario conversare appunto per meglio imparare. Un uomo della più attica urbanità, qual voi siete, o mio Monsignore, non dubito che non siate lietamente accolto, anzi squisitamente ricerco, come la gioja, e l' ornamento di molte assemblee. Tuttavia non crediate di ritrovare la grazia, e la saporosità delle conversazioni, che godevate in Religione. Un numero d' uomini, cha sia fiore d'uomini, se venga desto, e animato dalla più ingenua allegrezza, sa pur dire delle cose acute insieme ed amabili! Dieci o dodici ingegni vivi legati fra loro coi vincoli di una carità, e di una amicizia dolcissima, a certe ore felici, in certi congressi geniali s' irritavano, ed elettrizzavano, dirò così; insieme, e gittavano scintillando lumi, e vezzi coi bei motti, e colle belle sentenze. Il bisogno poi, e la brevità stessa tenevano lontana la sazievolezza, e rendevano però, come estimo, più gioconde quelle nostre conversazioni, le quali d'ordinario venivano dopo una fatica sofferta, e prevenivano un'altra fatica da sofferirsi. Il riso non poteva non esser parco, e non sobria la festività di quelle liberali ciance nostre passeggiere, e tal volta quasi furtive; perchè il tempo, in quei momenti rapidissimo oltre all' usato, presto avvisava col suono di un orologio, che era di mestieri girsene inesorabilmente o alla notturna vigilia per istudiare, o alla diurna accademia per insegnare. Ho udito protestarsi da più Exgesuiti signori, viventi in ampie città,

e nel commercio più culto e nobile del mondo, che quanto ai comodi ed ai piaceri della vita umana certamente essi avevano migliorate le condizioni; ma che alla perdita della conversazione non avevano trovato, e non sanno trovare il compensamento. Ma qualunque sia il giudizio, che altri porti di ciò, io non sono sollecito ora della bella creanza, ma bensì della santa prudenza nel conversare. Due annotazioni morali io fo per voi. La prima riguarda le persone da trattare; la seconda riguarda il modo, onde trattarle. Monsignor Massillon nelle sue *Conferenze*, o *Discorsi Sinodali* ne ha uno sopra la condotta de' chierici nel mondo: ed a loro divieta il commercio, e l'amicizia co' militari. Questo è un avvertimento superfluo per me, che vivo sotto a un quieto principato, ed abito in una città, in cui mi veggo circondato dalle delizie della pace, non dai presidj della guerra. Ma le vostre piazze le passeggia nobile Uffizialità ora più, ora meno numerosa. Ecco il tratto del vescovo di Clermont. » Fra le persone, di cui il commercio ci è peri-
» coloso, attese le circostanze della loro professione, si
» hanno a contare coloro, che per l'impegno nello sta-
» to militare sì opposto alla dolcezza, e alla santità del
» nostro non hanno che delle inclinazioni tumultuose, dei
» desiderj di gloria, di elevazione, di fortuna, e non
» conoscono altro cuore, nè altro merito, che quello
» del valore, o del coraggio. Essi non rimirano che con
» dispregio la tranquillità del santuario, la modestia, la
» semplicità, la mansuetudine sacerdotale. Tutto ciò,
» che non respira fuoco, e sangue, e che spira la dol-
» cezza, e la carità di Gesù Cristo, a loro sembra pusil-
» lanimità, e bassezza di cuore. Il santo riposo, li can-
» tici divini, le lodi del Signore portate tutti i giorni
» ai piedi del suo trono per implorare le sue misericor-

» die sopra i popoli, e sopra i Re, sopra le Città, e so-
» pra le annate non sono nella lor foggia di pensare, che
» una indegna oziosità: e considerano essi il carico di
» chi si consacra alla chiesa, come il partito degl'infin-
» gardi, e degli inutili. Credono che gli uomini siano na-
» ti per distruggersi gli uni gli altri, e che sia maggior
» gloria desolar le provincie che santificarle ec. » Segue quel Vescovo, e produce avanti questo passo che io tronco, perchè più che in Italia opportuno in Francia, ove presso che tutti i cadetti son poveri, e presso che tutti i cadetti poveri vanno alla guerra. Meglio è da attendersi per noi in Italia una classe d'uomini, che di giorno in giorno più si propaga ancora nei nostri paesi:
» di uomini temerarj e audaci, che bestemmiano ciò che
» ignorano, che riguardano la maestà, e l'autorità del-
» la Fede come una credulità popolare, che vaneggiano
» ne' loro pensieri, che affettano di avere un linguaggio
» a parte, trattando con derisione quanto ci ha di più
» augusto, e di più terribile nella dottrina di Gesucristo,
» e piccandosi di forza di spirito e di superiorità di ra-
» gione; senza avvedersi che la sorgente della loro in-
» credulità è più nella corruzione dei loro cuori che nel-
» la pretesa singolarità dei loro lumi. *Et hos devita*,
» scriveva s. Paolo al suo discepolo Timoteo. Ep. II,
» cap. 8, vers. 5. » E più ancora e per noi è da fuggirsi una peggior classe di certi, » che hanno un parti-
» colar ascendente di spirito. Sono mondani che nati con
» una eloquenza naturale, e con talenti superiori di spi-
» rito usurpano tosto l'imperio sopra tutto ciò che li
» circonda: scuotono, persuadono, strascinano gli al-
» trui pareri dietro al proprio, abusano dei doni di Dio,
» di una infelice vivacità per dare un' aria ridicola alla
» virtù, ed al vizio i colori della innocenza: per giu-

» stificar le passioni, indebolire le verità della salute ec.
» Cotesti apologisti eterni del mondo sono ricevuti con
» distinzione in ogni luogo; fanno la gioja, e l' ornamen-
» to delle società mondane; hanno un accesso libero ai
» palagi dei Grandi; e moltiplicano da per tutto i loro
» seguaci; e perpetuano presso gli uomini la dottrina
» corrotta del mondo, che l' Evangelio aveva cancella-
» ta ». Sebbene a considerar bene questa briga i primi che sono *spiriti forti* non ardiranno di parlar chiaro in vostra presenza, e molto meno di disputare colla vostra persona. Essi fuggono per massima gli uomini, che hanno studiato le scienze con metodo; e da nulla più cautamente si guardano, che da quella Teologia che disprezzano. Se i primi, che sono *spiriti forti*, temeranno voi, li secondi, che sono *begli spiriti* non debbono essere temuti da voi, il quale avete brio, eloquenza, grazie, e siete un fino conoscitore dei leggiadri paralogismi della tavola, e del *sofà*. Piuttosto per voi, che avete anima arrendevole e sensibile, può essere pericolosa una quarta generazione di uomini descritta nella citata Conferenza, » uomini effeminati molli voluttuosi, che il solo pia-
» cere tocca, e che sono eternamente occupati in sollaz-
» zevoli bagattelle, incapaci di nulla che sia grande, se-
» rio, solido, degno dell' uomo e del cristiano. Siffatti
» signori sono tanto più da temersi, che le loro inclina-
» zioni sono dolci, li costumi facili, le maniere aperte,
» il loro spirito sociabile, ed obbligante, il loro
» cuore tenero e sincero, capace di un attaccamen-
» to. La lor vita molle ed oziosa è il carattere più
» proprio a insinuarsi nei nostri cuori, ed a corrom-
» perli per l' amor del riposo ec. » Vivendo voi in mezzo ai nobili, tra i quali vi sono dei dilicati, e spiranti delizie, l' averli segnati col dito non è che opportuno. Monsiguor Massillon passa a parlar coi suoi sacerdo-

ti delle Donne : e il parlare di queste a voi estimo esser superfluo. Voi oltre alla pudica indole naturale foste educato nella scuola della modestia ecclesiastica, fra la metafisica più sottile delle cautele. E però intorno al modo di trattar col sesso, che vien detto gentile, vi dirò una parola sola, o al più due brevissime. Siate un poccolin austero, anzi che troppo dolce. Il brillare col buon tono armonico ne' cerchj delle Dame è per gli uomini del nostro stato un' impresa assai più difficile che ai secolari. A noi non sono lecite certe allusioni, certe annotazioni, certe erudizioni, certe interpetrazioni sopra gli *aneddoti* della galanteria del paese. Noi dobbiamo, a salvare le nostre decenze, camminare per un sentiero stretto, e misurare i passi onde non fare sdrucciolo. Usare spirito è leggiadra cosa, che il mondo ammira nella cultura della società : ma o quanto è mai facile in certe materie l' abusarlo! Io provocato dalla letizia d' una buona compagnia so di non essere stato sempre uno spiacevole : ma so ancora di non essere sempre piaciuto a me medesimo. Così pure, ascoltando altrui con sangue freddo, fui talvolta scontentissimo degli altrui sali, e delle altrui facezie, che sono di sciocco sapore, se non sono pulite e liberali, come le chiama M. Tullio. Ma per le nostre si esigon alquanti grani di saviezza e di modestia di più. Il P. Andrè dopo la separazione in Francia de' Gesuiti morì a Caen di 89 anni. L' Abate Guyot, elemosiniere del Duca d' Orleans, predicatore del Re, e socio dell' Accademia Reale di belle lettere a Nancì scrisse il suo elogio storico. Nota l' Abate Guyot che il P. Andrè sapeva conversando, e scrivendo coprir le grazie non solamente con un velo, ma con un mantello. Questo geometrico, e metafisico speculatore della beltà recitava nelle sessioni pubbliche dell' Accademia di Caen ora una parte ed ora

un' altra della sua famosa opera sopra il Bello, la quale uscita nel principio senza nome dell' autor vero si attribuiva da chi a uno, e da chi ad altro dei più scelti spiriti di Parigi. Avvenne che, avendo recitato uno di que' suoi discorsi in una solenne ragunanza accademica, nella quale sedevano ascoltatrici ancora le Dame, terminò il suo parlare coll' uffizio, che sembrò nativo e fino a tutta la corona, delle seguenti parole: *s' io non avessi davanti, che degli uditori, temerei di aver detto anche di troppo; ma non so se mi sia necessario fare scusa colla più bella metà del mio uditorio, di avere sì lungamente parlato del Bello senza parlare di esse.* Il barbaro Padre Andrè, uso a contemplare le sole forme astratte di ogni beltà, non volle che si stampasse un così casto complimento. Quelle gentildonne di Caen potevansi lodare con maggior sobrietà, che confessando di non averle lodate? La scrupolosità del Padre Andrè forse si fu eccessiva: ma gli esempj de' nostri maggiori ci predicano la cautela. Quanto poi alle espressioni dell' Abate Guyot non sono io del suo parere, che le grazie vadan coperte non solamente col velo, ma col mantello. Il velo lo concedo anch' io, perchè nelle grazie la verecondia anch' essa è graziosa: e lo concedo ora più denso, ora meno, secondo l' indole loro diversa, ma sempre tuttavia alquanto trasparente. Certo che l' idea del mantello eccitatami nel pensiero dal signor limosiniere del Duca d' Orleans mi fa quasi paura, e mi rappresenta un tabarro Gesuitesco prolisso, voluminoso, ruvido, nero, che si gitta sul viso dilicato delle grazie, e casca giù, e le nasconde tutte intere, e le ravviluppa, e le opprime tenerissime che esse sono. In somma la metafora del mantello non mi è grata. Ma lasciando gli scherzi seriamente vi annunzio, che siate serio conversando col vago sesso; e

somigliante serietà secondo la sentenza mia a noi conviene in ogni altro genere di divertimento.

Tre divertimenti scelgo ad esaminare alquanto innanzi a voi: il giuoco, il teatro, e la caccia.

Quanto al giuoco voi avete bisogno di pochi ricordi; perchè già siete un economo sottile del tempo. Dar si possono circostanze, in cui una piccola giocata non solamente può essere tollerata, ma commendata. Io non giuoco, perchè non credo di valer tanto da poter farmi onore, e poi sono suggetto alle distrazioni: ma qualche mezz'ora mi compiaccio di sedere al fianco di qualche prode, e sono non senza diletto osservatore curioso. Metastasio non giuocava mai; ma ogni sera andava ad assistere ad un *Hombre* presso di Monsignor Perlas. Voi, se ne avete talento, giuocate qualche breve ora. Nè mi reca paura sul darvi questa licenza quel fatto di s. Pietro Damiano, il quale racconta di aver viaggiato con un Vescovo Fiorentino (che alcuni eruditi congghietturano essere stato Pietro Mezzabarba, ed alcuni altri Gherardo poi Papa Nicolò II.) e di essere pervenuti a casa d'un prete, dove il Vescovo giuocò agli scacchi tutta la notte. Aggiunge il Damiani, che ei riprese il Vescovo, e che riconciliandolo colla santa confessione gli ingiunse di recitare tre volte il Salterio meditandolo attentamente, ed appresso di lavare i piedi a dodici poveri *cum numismatum largitione* per ciascuno. Che volete che io dica mai? volete che io gridi contro s. Pier Damiano? Notate tutte le circostanze. Quel Vescovo fu immoderato; perchè non si divelse dalla scacchiera che ad aurora nata, e forse sino all'ora di gire a celebrar messa. Quel Vescovo (supponiamo che non sia stato nè iracondo, nè rissoso) fu certo troppo passionato in un giuoco finalmente vano; *in vanitates chaccorum*, dice s. Pier

Damiano. È un giuoco in verità ingegnoso, Baldassar Castiglioni nel suo Cortigiano dice che il saperlo soltanto mediocremente è una lode, perchè significa che si abbia perduto il tempo mediocremente. Forse in quella casa, e in quella sera altre cure gravi, e pastorali lo attendevano giusta l' uffizio suo: onde il Santo potè interrogarlo acerbamente: *recte ne, inquam, tuique officii erat* giuocare a quel modo? La penitenza impostagli si fu veramente penitenza grave; ma gli avveduti direttori di coscienza talvolta usano delle severità colle anime buone. Ed è a credere che una buona anima fosse quel Vescovo, il quale venuta la mattina volle dir messa, benchè di viaggio, e benchè dovesse essere sonnacchioso dopo la veglia di tutta la notte (e la messa cotidiana in quel secolo non era così comune), e prima di dire la messa volle confessarsi. Del prete non leggesi, che confessasse i suoi peccati: eppure chi sa che non giurasse, non imprecasse, non bestemmiasse. Certamente s. Pier Damiani declama sul *fœdare linguam sacrilegi ludibrii contaminatione*. In tal caso (se pure le stesse labbra episcopali non furono imbrattate da simil tristizia) s. Pier Damiani avrà cresciuta al Vescovo la penitenza ancora in grazia del prete scandaloso, che forse non egli corresse, come era il dover suo, e che certamente non edificò.

Teatro. Una Dama in Versaglia interrogò il P. Bourdaloue se si peccava andando al teatro; e Bourdaloue rispose: *Madama, voi me lo saprete dir voi*. La risposta piacque a tutta Parigi; e quasi anche ai Giansenisti. Egli alludeva alla impressione, che può fare sopra un cuore lo spettacolo di un teatro, perchè se tale impressione è ria (e la danza più che la recita pur troppo può renderla fatale) ancorchè tutti i Teologi dicessero che è lecito il teatro, per un tal cuore sensibile sarebbe sem-

pre illecito. Scrivendo a voi, Monsignore, la risposta di Bourdaloue non appartiene al nostro proposito. Io suppongo che una rappresentazione teatrale per la vostra coscienza sia indifferente; ma che pur tuttavia m' interroghiate attese tutte le vostre circostanze. Dunque io decido che non andiate al teatro; e vi prego a voler fare a Dio il sagrifizio della musica, alle cui secrete lusinghe avete l' orecchio, e l' animo conformato. Questa è la mia sentenza, lasciando la libertà a ciascuno di portarne, e di seguirne un' altra. Lasciate voi di andare all' opera; ma lasciate nel tempo medesimo, che altri vi vada a modo suo. Nel caso nostro è da usurparsi quel principio, che dava s. Paolo intorno al mangiar certi cibi; *qui non manducat, manducantem non spernat*. Nè col mio presente consiglio intendo che vi resti interdetta sempre la dolce amarezza delle lagrime tragiche. Qual maggior diletto, che udire ben recitata una grave tragedia, o eziandio una ben costumata commedia? Se in cotesta Città le vostre Dame, e i vostri Cavalieri amassero vestire liberalmente coturno, o socco, siatene spettatore, ed applauditore. Sempre ricordo con isdegno gl' insulti fatti a quel raro onore d' Italia il piissimo cavaliere signor Marchese Maffei da chi con poco senno ed assai orgoglio, abusando dell' ufficio di declamatore, trattò da reo e da scandaloso il compositor della Merope, Signore veracemente degno di venerazione. Io intesi in una quaresima recitarsi da alquanti valorosi gentiluomini l' Eustachio, tragedia del bravo Exgesuita signor Abate Palazzi nobile Bresciano; e potei col mio pianto accompagnar quello d'un numeroso e fiorito uditorio: pianto espresso per una tenera religione dagli occhi non solamente devoti, ma ancora profani, dai quali in venti quaresime forse non ne avevano saputo promoverne stilla venti secchi e freddi

Predicatori. Ne' passati giorni fu chi mi chiese in prestito ad istanza di alcune Dame il Giovanni di Giscala di S. E. il signor Conte Alfonso Varano di Camerino, tragedia a giudizio mio delle più maestrevoli ed eloquenti, che abbia l' Italia. Se avranno il felice ardire di recitarla, e il felice talento di recitarla bene, ecciteranno in quanti avranno il sacro e letterato piacere di ascoltarla la idea più illustre, e magnifica che si possa creare della nostra sublime Religione. La distruzione di Gerusalemme forma epoca grande: ma il cadere ad un tempo, e il sopravvivere dell' ignominioso popolo Ebreo è il massimo portento, che in tutte le storie si offra da contemplare alla politica, e alla filosofia. Voi potreste interrogarmi innoltre, se intenda proibirvi il teatro venale sempre, eziandio allora che belle, e saggie tragedie ascendono sulle scene, come oggi si usa, dalle compagnie de' buoni attori. A questo proposito io vi dirò ciò che appresi da un Ufficiale di alto posto. Non ben capisco, diceva io a lui, perchè molti Vescovi di Francia sieno tanto rigidi, che neghino i sacramenti, e la sepoltura ecclesiastica alle attrici ed agli attori, quando in Cornelio, e in Racine, in Crebillon, e negli altri tragici di quei giorni noi leggiamo tragedie sì gravi e dignitose. Non voler seppellire nel Cimiterio della parrocchia per cagion di esempio la Paulina del Polieuto, e la Giosabetta del Gioas a me sembra una durezza. Quell' Uffiziale pratico mi rispose in poche parole: convien aver considerazione non al carattere solo, che quelle donne rappresentano sul palco, ma ancora a quello che rappresentano giù del palco. Credo che ciò basti per dispiegarmi abbastanza. Io mi rimetto al giudizio vostro; e adoperate, come vedrete adoperare, li prudenti, e gli edificanti.

Caccia. Le caccie romorose sono sempre proi-

bite ai Cherici dai Canoni. Di tali caccie io non parlo, giacchè non sono oggi molto esercitate. L' armamento, e lo strepito dei silvestri discorrimenti era un gusto tedesco dei bassi secoli passati; quando, come nota il signor Abate Muratori, era a un dipresso la stessa ingiuria togliere ad un gentiluomo l' airone, e la spada. La piccola uccellagione domestica può rallegrarvi tutto un autunno in coteste vostre felici contrade abbondanti di dilicati uccelletti di ogni maniera. Il sapore delle caste delizie della campagna, e delle innocenti insidie della caccia si sente schietto dalle anime pure. È uscito un poema postumo, ma limatissimo, in versi sciolti. *L' uccellagione; libri tre di Antonio Tirabosco Cittadino Veronese*. Forza è dire che il suo autore avesse un' anima tranquilla, e composta, e veracemente buona, quale traspira dai suoi versi, perchè tratto tratto dalle collinette, sopra cui il poeta uccella, dai cespi d' erba, su cui s' asside, dall' onde del lago, entro a cui si specchia, essa è rapita, e seco rapisce l' anima de' leggitori a immaginar piaceri sovrani di paradiso, ed a benedir Dio autore di tanto giulivi, e tanto vaghi spettacoli. A me in leggendolo sembrò di leggere un libro ascetico; ed entrai a parte coll' intimo sentimento al gusto ingenuo dei doni del Signore autore della natura, ed alla candida compiacenza dei suoi benefizj, la quale è diffusa ed insinuata dalla penna religiosa del poeta in tutto il componimento. Lo stile, oltre ad esser corretto, e netto, è lieto, fresco, ameno, e dirò così fragrante. La fabbrica del verso spontaneo è naturale insieme ed artificiosa, con una certa ora pienezza, ed ora tenuità, con certi andamenti, e riposi di sillabe, con certe amicizie, e discordie di suoni, onde risulta un' armonia di numeri ben avveduta. Già una certa sonorità, ed un certo rumore di verseggiamento non

conveniva alla quieta indole della sua Georgica. Le digressioni sono acconce. La primiera è sopra il canape, e il lino, e la seta, digressione non innestata a stento, ma che spunta da se nativa, e volonterosa fuori dell' argomento. Essa è piena di opportunità, perchè oltre il favellare, come era il debito suo, della rete, e però dell'armatura, del panno, della maglia variabile per intricare quaglie, tordi, allodole, pernici, beccafichi, esce a ringraziare gli offizj pietosi della canapa, e del lino, che vestono l'uomo ignudo, ed asciugano i sudori dell' uomo affaticato; nè dimentica affatto le gentilezze del sottil filo ne' veli, nei ricami, ne' merletti. E se le sue digressioni son sempre vaghe, e dilettano, alcune sono tenere, e passionano. Il finire del libro secondo non può essere più patetico. Tratta in quel luogo dell'uccellare a starne, ed a simili augei silvestri, e montanari: confessa di non sentire più vigore nelle gambe per inseguirle su per le bricche alte ed aspre, e distendere colà le lungagnole; volgesi però con un piegamento tenero al caro figlio ottenuto in assai matura età, e gli raccomanda di amare nella vegeta giovinezza tai piaceri innocenti; e descrive l' alma Caterina sua moglie soavissima, la quale al ritorno della caccia andrà incontro al figliuolo, e gli verrà tergendo il sudore dal viso. E riconoscendo in lui la fisonomia del marito onorerà di qualche lagrimetta la sua memoria. Questo tratto ne ha un altro vicino anche esso affettuosissimo, in cui dipingendo la presa fanciullesca delle cingallegre rammenta suo nonno, il quale lui piccolo nascondeva sotto l' ombra di folti avellani. Ed intanto che l'avolo le invitava col zufoletto, e scuoteva a tempo lo zimbello, e che le balordette scendevano a frotte sui panioni; a lui fanciullo guizzava nel petto il cuore, anzi non

poteva egli temperarsi dal metter qualche mal represso grido di gioja, e quasi scappar fuori del cespuglio. Allora il buon vecchio sorridendo lo tornava a rappiattar tra le frasche, e lo faceva star cheto: e finalmente infilzatane assai con un refe nel becco, ne formava come una ciarpa, e collana, ed armavagli il collo, e il petto insino oltre alle ginocchia, ed a casa riconducevalo superbo.

veggio presenti
Quei così cari dì, pur lunge assai
Sonsen andati. Oh labil vita! Oh veglio,
Che mi amasti cotanto, abbi in Ciel pace.

Ma è tempo di por fine a parlar di un poema: nè io pur so bene perchè ve ne abbia parlato sinora. Dalle mie ciance poetiche pigliate congettura, come difficilmente ci emendiamo dai vizj dolci della gioventù. Quante volte, o sedendo al focolare, o passeggiando per un corridore, non abbiamo tenuti dei discorsi simili! Lo studio delle belle lettere che a noi tutti era comune per anni parecchi, ne lasciava il dolce appetito per tutta la vita. Voi avrete potuto osservare, che un qualche risentimento degli autori classici o in una metafora, o in un epiteto sfuggiva talvolta quasi a suo malgrado dalla bocca a più di uno de' nostri irti, e negletti missionarj, il quale nel suo palco pensava a tutt' altro. Ricordami, che un vecchio infermo da molti anni nel suo letto recitava lunghi passi di Virgilio, e di Orazio con un diletto in dicendoli, che passava in altrui ascoltandoli: ed in tal modo compensava le visite dei cortesi. Che se mai in qualche tratto di questa lettera io vi sembrassi nell' allegro stile più vivo, che bene non istà ad un vecchio (oltre ad esservi

ciò un segno ch'io ho l'animo, non per la calamità dei tempi abbattuto, ma per la rassegnazione in Dio riposato) ricordatevi quella opinion dell' incomparabile M. Tullio nel libro *della Vecchiezza* al numero undici, il quale amava un non so che di giovanesco nello stile del vecchio, siccome avrebbe amato un non so che di senile nello stile del giovine: *ut enim adolescentem in quo senile aliquid, sic senem in quo adolescentis aliquid probo.* Io poi non so pentirmi di avervi commendato il delizioso poema del Veronese Tiraboschi; perchè è uno di que' libri di poesia, ch'io vedrò sempre volontieri in mano dei giovani. Finalmente forse mi ha condotta la penna a scrivere tante righe una certa ira, se pure non si vuol chiamare anzi compassione, di veder sì buon libro non esaltato quanto merita. Il Tiraboschi era un cittadino, cred' io, quasi dimenticato, che viveva tacito, e solitario, nè affannava mercatando plausi di accademie, e suffragj di giornali. Il nostro silenzio verso di lui morto si fu da lui preveduto scrivendo a due suoi culti amici Veronesi.

Ciò che ora scrivo in altri pochi spero,
Che giungan fino al cor queste mie note;
Poichè quel dolce, che qual ape intorno
I più odorati fior cerco e raccolgo
Per li Toschi giardin fatica molta
Oprando, a pochi è il gustar dato: è forse
Perchè dietro le illustri segnate orme
Degli antichi miglior vad' io cantando
A viltade opporrammi il secol nostro,
Che omai le grazie, e i pregj aviti oblia.

Lessi non ha molto l' elogio del marchese Spolverini scritto da S. E. Ippolito Pindemonti prestantissimo Cavalie-

re di singolarissimo ingegno, elogio distinto tutto e rilucente di ben vibrate e giuste sentenze. In esso il Cav. Marchese Pindemonti fa querele che la Georgica egregia sopra il riso dello spolverino sia mal conosciuta. Io mi querelo che il poema sopra *l' Uccellagione del Tiraboschi* sia pur mal conosciuto. Ma la valorosa Verona (la quale non è un' ingrata, come l' attesta l' ombra del Marchese Maffei da essa costantemente onorata) potrà ritrovar qualche scusa nell' abbondanza stessa dei suoi begl'ingegni, e de' suoi bravi scrittori, onde non può celebrarli tutti abbastanza. Torniamo alle cose serie.

Conservate sentimenti di stima, e di tenerezza verso la vostra madre la Compagnia di Gesù. Pure non voglio che la stimiate, dirò così, alla profana. Il signor d' Alembert scrisse un' opera sopra la *Distruzione de' Gesuiti*. Essa è stata un' opera, come spiega il Linguet tomo I pag. 162 de' suoi Annali, destinata a *segnalare la vendetta della filosofia sopra la tomba de' suoi nemici abbattuti*; pure essa lampeggia con delle idee pompose, e mondane. Parla di forza, e dice che la Società è venuta meno, come vennero meno l'Impero Assiro, e Persiano, e Romano, appunto perchè erano troppo forzuti. Parla di politica, e dice che la Compagnia fu la sola tra tutte le potenze d' Europa, che, come la Casa d'Austria, abbia avuto un sistema di politica uniforme e coerente. Parla di costanza, e dice che perseguitata per due secoli fu simile all' Olanda, che è sempre colle sue dighe in guardia contro all' ire, e all' ingiurie del mare. Parla di accortezza, ed esalta l' accortissimo Acquaviva, e lo riconosce come autore di quel governo tanto ben concepito e saggio, che si può appellare *il capo d'opera dell' industria umana*. Così si spiega un chiarissimo nimico de' Gesuiti in un libro scritto contro de' Gesuiti. Ma già

in tal libro s' incontrano dei tratti, che arrivano nuovi, e sorprendono; perchè, a cagion d'esempio, quando cercate ragioni, e delitti, che vi persuadano la necessità del distruggere tra i Francesi un Corpo, che viveva sicuro all'ombra delle Leggi della Chiesa, e dello Stato, egli nota, come alla fine del marzo del 1762 ebbero in Francia la nuova, che la Martinica era stata tolta dagl' Inglesi; onde per far diversione ai discorsi, ed alle querele della nazione si distrussero i Gesuiti. In verità, se si prese tal mezzo termine, fu esso simile a quello di Alcibiade, il quale per divertire in altro verso i discorsi, che si facevano contro di se, desiderando che il popolo di Atene sparlasse anzi de' suoi capricci che de' suoi vizj, fece tagliar la coda al suo cane. Ognun poi sa, quanta impressione sinistra fece nella mente di molti il volume intitolato *delle Asserzioni* tratte dai teologi Gesuiti: e si sa pure, quanto disinganno, e quanto schiarimento produsse poi (benchè troppo tardi) la ponderata e grave risposta. Ma l' accademico Alembert non si cura della verità, e grida: » che importa, che i passi citati dalle Asserzioni siano giusti, o falsi? intanto hanno prodotto » l' effetto desiderato, ed i Gesuiti non sono più ». È vero che i Gesuiti non sono più: ma se non hanno più vita legale, hanno quella che si può appellare vita civile, e di onore: vita che sarà immortale. Voi che gli avete conosciuti, stimateli in quel modo che meritano. Potrei dirvi che gli stimiate, come gli hanno stimati tutti i Santi canonizzati dalla Chiesa dopo la nascita della Compagnia di Gesù. Ma quasi son contento di dirvi, che gli stimiate solamente tanto, quanto furono usati di stimarli coloro, che dipartivano dalla Compagnia disgustati della Compagnia. Sorprese sempre il mondo la stima, e l' amore, che furono soliti di servare ver-

so il Corpo de' Gesuiti quegli stessi, che li lasciavano. La porta fu più benemerita dell' Ordine nostro che la prigione, dimenticata sempre dagli Architetti nella fabbrica delle nostre Case. Non tutti reggevano all'accurata osservazione delle lunghe pruove incominciate dall' ingresso primo, e prodotte sino alla virilità. La Religione ne licenziava alcuni dopo un prolisso ed esattissimo esame, e sempre per qualche difetto morale, non usando mai per difetto fisico il sì temuto gastigo di dichiararli liberi. Questi licenziati non potevano esser sempre paghi delle accoglienze ricevute: e certamente a loro saranno stati più volte spiacevoli i Superiori colle loro vigilanze, e coi loro avvisi. Quelli poi, che dimandavano il lor congedo spontaneo (qualunque fosse il motivo, o la volubilità, o la malinconia, o l' amore di libertà, o il timore di non far bella figura negli studj in una radunanza d' uomini, fra i quali dopo la santità non era pregiato che l' ingegno), non sembra che dovessero lodare un soggiorno, in cui significavano coi fatti di non esser vissuti contenti. Eppure la maggior parte di essi, pressochè tutti, serbavano sino alle ceneri verso la Compagnia di Gesù una devozione d' animo piena di riverenza. L' abate Gresset fu dimesso dalla Compagnia con austerità di condotta. Il suo peccato fu aver composto un poemetto giulivo, di cui la Francia si pregia con ragione; poemetto emulo del famoso Leggio di Boileau, che canta le vicende di un loquace Pappagallo prima divoto, indi scandaloso, perchè perdette la sua innocenza nel dissipamento di un viaggio, ed arrivò ad offendere le pie orecchie delle monache di Nantes col linguaggio libertino appreso in barca fra gli altri da tre Dragoni, e da due Guasconi. Gresset nella sua Religione fu mortificato, ed alla fine licenziato: eppure la sua ode intitolata l' *Addio ai Gesuiti* è un bell' elogio,

che fa di loro come fedeli al re, ed utili alla nazione. Ma voi, o Monsignore, ed io siamo in circostanze, onde avere, se non una maggiore opinione, certamente una maggiore sensibilità per la Compagnia di Gesù. Noi non abbiamo svestito l'abito suo, ma l'abito ci fu tolto di dosso; ed in tal atto propriamente ci fu strappato il cuore dal petto. Non sarebbe agevole ad un eloquente descrivere lo squallore della nostra Casa, non dirò negli ultimi momenti soli della nostra abitazione, ma negli ultimi anni; perchè la tribolazione fu prolissa, e lento il martirio. Qualche effimera lusinghiera speranza di bene non servì che a rendere più acerbo il male, che sopravvenne. All'arrivo delle lettere, che portavano novella, tremava in petto a tutti l'anima sbigottita. In fatti le poste ordinarie delle varie parti del mondo erano dolorose, come i successivi messaggieri di Giobbe. La lettura delle nuove era seguita per lo più da una muta malinconia. Pure la tristezza non abbatteva gli animi per modo che si abbandonassero a una infingarda disperazione. I più si affrettavano di operare appunto perchè andava venendo manco il tempo da operare. Io posso attestare avanti il Signore d'aver veduto delle centinaja di virtuosi, li quali (cosa che fece maravigliare ogni savio che la osservò) in tanto abbattimento d'animo, in tanto instante urto di persecuzione, in tanto dilatato sospetto del vulgo, in mezzo alla proveduta rapina dei beni e dell'onore, e della esistenza legale di tutto il Corpo seguirono a vivere come prima, a mangiar come prima parcamente, a studiare come prima indefessamente, a predicare e insegnare come prima zelantemente: onde avvenne in un collegio, che si apparecchiassero la sera le sedie per un circolo filosofico ad una disputa, quando i soldati apparecchiavan nel quartiere i loro fucili per

fare la notte un cerchio militare intorno alle mura delle nostra Casa.

Eppure dopo la stima, e la tenerezza, ch' io voglio in voi per la Religion nostra, che ci educò con ottime discipline, io vi do un consiglio che può aver sembianza di contraddizione. Io desidero, che parliate pochissimo della Compagnia: e vi proibisco il lodarla. Il silenzio intorno alla Compagnia mi pare opportuno, perchè mi par necessario il silenzio intorno ai suoi persecutori. La lettera scritta su tal proposito dal tanto celebre P. Carlo Frey de Neuville ad un suo confratello voi la leggeste la prima volta nella Gazzetta d' Olanda del primo d' ottobre 1773. Essa è scritta affatto secondo la mia maniera di pensare, e secondo il mio cuore. Giudico di prendermi l' incomodo di trascriverla, perchè voi rinnoviate a voi stesso la edificazione di leggerla. » La » Società non c' è più; il Breve distruttivo è già uscito. » Permettetemi che su di questa tragica rivoluzione, che » farà stordire la posterità, io vi parli da padre, e da » amico. Neppur una parola, neppur un cenno, nep» pur un moto di lamento, e di mormorazione. Osse» quio incapace di smentire se stesso verso la Sede Apo» stolica, e verso il Pontefice che la occupa. Som» messione perfetta ai rigorosi voleri, ma sempre adora» bili della Provvidenza, e all' autorità di cui si serve » per la esecuzione de' suoi disegni, de' quali a noi non » conviene investigare gli abissi. Non diamo sfogo ai » nostri rammarichi, ai nostri gemiti, alle nostre lagri» me, se non appiè del Signore, e nel suo Santuario. » Il nostro dolore in faccia degli uomini non si spieghi, » che con un silenzio di pace, di modestia, di obbedien» za. Non dimentichiamo le istruzioni, nè gli esempii » di pietà, de' quali siamo debitori alla Compagnia. Mo-

» striamo colla nostra condotta, ch' ella era degna d' al-
» tro destino. I discorsi, e la condotta de' Figli facciano
» l' apologia della Madre. Questa maniera di giustificar-
» la sarà la più eloquente, la più persuasiva; ed è la sola
» convenevole, la sola permessa, e legittima. Noi ab-
» biamo desiderato servire la Religione col nostro zelo,
» e co' nostri talenti: studiamoci di prestarle servigio colla
» nostra caduta medesima, e colle nostre disavventure.
» Voi certamente non dubitate della situazione tristissima
» del mio spirito, e del mio cuore allo spettacolo della
» distruzione umiliante della Società, alla quale dopo
» Dio tutto io debbo, virtù, talenti, riputazione. Pos-
» so dire che ad ogni momento io bevo il calice di ama-
» rezza, e di obbrobrio, e lo esaurisco sino alla feccia.
» Ma volgendo un guardo a Gesù Crocifisso, chi può
» aver coraggio di farne lamento? Il Dio delle misericor-
» die, che non affligge, che per provare il giusto, e
» per ricondurre il peccatore, e per purificare il peni-
» tente, questo Dio di bontà mi affligge con un ramma-
» rico personale. Ho perduto il mio caro, e rispettabile
» fratello Padre Frey. Una riflessione però mi tempra
» l dolore della sua perdita: che egli ha riempiuto di
» virtù la sua lunga carriera, e il Signore gli risparmiò
» il tristo spettacolo della Società estinta. Lo raccoman-
» do alle vostre orazioni, e a quelle de' nostri Padri di-
» spersi, ec. »

Tale e non altra debbe essere le disposizione degli umili nostri animi verso le Potestà. E tanto io bramo che parliate di rado della Compagnia, che bramo ancora che la lodiate più di rado. Lasciate che la lodino gli altri. E non vi pare che il mondo non la lodi oggi assai in tanta conversione delle sue idee? Oggi i libri stessi de' Filosofi, cioè di coloro, che mossero primi la guer-

ra ai Gesuiti per esaltare il filosofismo sopra la superstizione (con tal vocabolo usano chiamare ancora la solida Religione) oggi per lo più nominano, e definiscono i Gesuiti come uomini onesti ed utili. E qual lode immensa non è pur questo grido, che s' alza da tutta Europa , che la mancanza de' Gesuiti è un danno troppo notabile alla educazion nazionale? Le lodi che partono dalla nostra bocca possono essere ricevute come pregiudizj della giovinezza, e sfoghi dello spirito di partito. Sapete quali sono gli elogj dati alla Compagnia , che fanno viva impressione? Quelli che diede il Corpo Episcopale di tante provincie con sì numerose Lettere indiritte alla s. Sede : e quelli che presentarono al Re replicatamente le Assemblee del Clero di Francia incaricate d' esaminare l' Istituto , ed i suoi professori. Quindi è che Cristoforo di Beaumont Arcivescovo di Parigi commosso da dolcissima carità stampò quella sua sì famosa pastorale ; e quindi è che Giambattista Carlo Maria di Beauvais Vescovo di Senez nella orazion funebre di Luigi XV, nella quale certo l' autore non si mostra in veruna sua parte inclinato all' adulazione, non temette di pronunziare in faccia al Re novello, e a tutti i Principi del sangue , ed a tutta la Corte le seguenti parole l' anno 1774. » Se si vede raddoppiata » la fermentazione degli spiriti: se una Società famosa per » il credito , e la confidenza , che aveva sì lungamente » goduta presso i Pontefici , ed i Re per li servigj da » essa prestati alla Religione , e alle lettere (e qual » ragione potrebbe impedire alle anime sensibili di ren» der questa testimonianza a uomini disgraziati?): se la » detta Società è stata sotto ai nostri occhi la vittima » di quelle fatali contestazioni : se essa è stata precipi» tata ne' flutti , come già il Profeta di Ninive per cal» mar la tempesta ; se i Pastori virtuosi hanno provato

» le disgrazie, e le tribolazioni, o Sacerdoti, e Vesco-
» vi del Signore, voi lo sapete, e noi pure lo sappia-
» mo ec. ». Ma voi mi direte: come sarà possibile temperarsi dal pronunziar lodi, quando altri pruova col rinfacciar biasimi! Eppure, o mio caro Abate, io abbraccio per me il mio consiglio in modo, che il mio costume è di non disputar mai cogli altercatori in difesa della Compagnia. Potrebbe nascere il caso, che qualche moderato fosse capace d' intendere una risposta: ed allora non ricuserei di sciogliere con tranquillità le sue obbiezioni. Ad un tale uomo presterei a leggere volentieri i due tometti intitolati: *Apologie de l' Institut des Jesuites*, — M.DCC. LXIII. Benchè la materia sia grave molto, pure sono due tometti ghiotti tanto, che si faranno sempre leggere dilettosamente. Non so che in questo secolo sia uscita in Francia operetta scritta con più logica, nè con più eloquenza. Autore ne fu l' Abate Ceruti, allora Gesuita a Parigi, giovine di maraviglioso ingegno. Per altro, prima di parlare dei nemici della Compagnia sarà bene ammettere due principj. E il primo che sarebbe un cattivo segno, ed una verace disgrazia, se la Compagnia non avesse avuti nemici. Voi sapete come nelle nostre storie si narra, che il s. Padre Ignazio, il quale aveva coraggio di affermare, che se la sua Compagnia già ben formata, e ben vegnente si fosse disciolta, e dileguata, come il sale sciogliesi, e si dilegua nell' acqua, egli con una mezz' ora di orazione a Dio avrebbe saputo tranquillare l' anima sua; pure egli, s. Ignazio, fu veduto una volta turbato in volto al ricever lettere da una provincia (e credo che fosse la Sicilia) colle novelle tutte fauste, e serene, che in quell' Isola propizia tutte le cose camminavano con plauso, e senza la menoma contraddizione. A me fu narrato, come nella

Casa professa di Parigi, il Padre che faceva il panegirico di s. Ignazio, toccando l' amore di lui verso le persecuzioni, ed essendo di que' giorni turbolenti vacillante la esistenza della Compagnia perseguitata, volto verso l'altare del Santo fece a lui questo apostrofo pietoso: *Mon Pere étés vous content?* Li Santi, giusta l' insegnamento dell' evangelio, hanno pensato sempre così. » Io ringra-
» zio Dio (scriveva alla santa sua Compagna la Chan-
» tal s. Francesco di Sales nella lettera 53), Madre mia
» carissima, che questa piccola e povera Congregazione
» di Serve della Maestà Divina sia molto calunniata. Di-
» spiaccionmi i peccati de' calunniatori: ma questa ingiu-
» ria ricevuta è uno de' migliori segni dell' approvazion
» del Cielo. Ed acciocchè noi sapessimo capire questo
» secreto, il medesimo nostro Salvatore in quanti modi
» non è stato calunniato? Ah che sono beati quelli, che
» patiscono persecuzioni per la giustizia ». In fatti come è possibile il far noi professione di perseguitare i vizj, e non inquietare i viziosi: e però non provocare contro di noi essi stessi persecutori? E parlando ancora all' umana, se i Gesuiti avessero mangiato in pace le loro entrate, se avessero composte delle elegie, e delle egloghe, se avessero interpretate delle iscrizioni, e delle medaglie, se avessero mischiate l' analisi, e la sintesi, e in vece di voler riformare il nostro mondo avessero vegliato a speculare i mondi dei pianeti, in somma se si fossero applicati solamente alla profana letteratura, poeti, antiquarj, matematici, astronomi, sarebbero stati applauditi comunemente; nè si sarebbero esposti a sofferire che le opposizioni di qualche cattedratico, e le giudicature di qualche giornalista. Ma gli uomini, che si brigano della morale degli altri uomini, e che oltre il predicare nelle chiese predicano nelle famiglie, e che oltre allo studia-

re per se insegnano agli altri, sono esposti alla pubblica invidia. Il signor di Alembert nel suo libro sopra la *Distruzione de' Gesuiti* ha il passo seguente » *les freres* » *ignorantins* hanno sordamente guadagnato terreno. Non » so se succederanno ai Gesuiti presso una nazione, in cui » i nomi sogliono far la legge. Per aver de'successi, e de'ne- » mici bisognerà che cangino nome ». Come vedete, Alembert congiunge insieme *successi*, *e nemici*, quasi due cose, che non sogliono separarsi. L'altro principio da stabilire si è, che siccome la Compagnia nel suo nascere, e nel suo crescere dovette avere degl' inimici veri; così nel suo venir meno, e cadere dovette provare degli amici falsi. Ad un animo ben fatto, come è il vostro, sembra doloroso, e nuovo il distacco, e la indifferenza, e la alienazione di alcuni, che erano legati alla Compagnia con tanti nodi, e che erano prodighi di amori, e di espressioni. Concedo che tal abbandono abbia dovuto recarci doglia; e nego che dovesse recarci sorpresa. Nelle scuole ai nostri ragazzi noi avevamo spiegato Ovidio, il quale ci assicurava, che i compagni della buona fortuna, e dell' allegria non capitano più a far visite, quando il bariletto del vin buono è vuoto. Sebbene lasciando tutte le inezie, l' esempio dell' Apostolo s. Paolo è degno di meditazione. Allorchè egli appellò a Cesare, ed andò a Roma, la prima volta in cui parlò innanzi ai tribunali di Nerone, tutti l' abbandonarono a quell' occasione sì perigliosa. *Demas enim me reliquit diligens hoc sæculum, et abiit in Thessalonicam.* Pare che costui abbandonasse non solamente la persona di s. Paolo, ma eziandio la dottrina di Cristo, e ritornasse amatore del secolo, e delle sue massime. Nè contenti di non mostrarsi amici di lui in Roma, se ne andarono in varii paesi lontani. *Crescens in Galatiam, Titus in Dalmatiam.* Lu-

ca solo fu costante , e fedele. *Lucas est mihi solus.* San Paolo se ne querela un poco col suo caro Timoteo nella seconda lettera al capo quarto ; ma in essa ha quella bellissima , e santissima sentenza , che noi dobbiamo farci gloria cristiana di adottare e di ripetere : *non illis imputetur* : la mancanza di amicizia non sia imputata a peccato : io a loro perdono , e prego Dio loro perdonare : *non illis imputetur.*

Ma a toccar con mano la inutilità di un certo disputare , giova distinguere in varie classi gli inimici de' Gesuiti. Questo è un affare tutto suggetto a varietà. Tutti vogliono parlare , e non tutti sanno , nè vogliono pensare. *Se questi buoni miei Signori* (dice san Francesco di Sales nella lettera trentaquattro sulla questione de' voti semplici) *avessero tanto studiato* , *e pensato per censurare* , *come noi abbiamo fatto per istabilire, non avremmo tante obbiezioni.* Preparatevi ad ogni diversità di pareri. Già vi è ben noto che in una real Metropoli , la quale è locata ai gradi di longitudine 9 ec. e di latitudine 30 ec. si decise, che l' Istituto *de' Gesuiti era santo*, *ma i Gesuiti cattivi*: ed in un'altra Real metropoli locata ai gradi 20 di longitudine e 48 ec. di latitudine si decise per l' opposto, che i *Gesuiti erano santi* , *ma l' Istituto cattivo.* Diamo un' occhiata di passaggio alle varie classi. Coloro che sono compresi da un odio cordiale , e Vatiniano non sono molti ; ma pur ve ne ha. Voi avete fisonomia che previene, tratto che s' insinua, osservazione che illumina, raziocinio che convince: ma credete voi che vi sarebbe riuscito di convincere e di addolcire il sig. Cardinale Passionei? Cito tal Cardinale, perchè si fece un vanto pubblico , ed una professione solenne di detestare i Gesuiti: onde la mia citazione a lui vivo non dispiacerebbe. Egli aveva raccolta una copiosissima libreria ; ed avvisava i forestieri , che in essa non aveva la gloria di annicchiarsi verun libro di

autor Gesuita. E così, dice un famoso Enciclopedista, quel Cardinale si era posto in sicuro, che la sua libreria mancasse di parecchi buoni libri. Se questo fatto è vero, quale la fama lo sparse, e quale si suppone dallo scrittore francese (ma ch' io non credo tutto intero) sua Eminenza faceva più onore alle pagnotte, che ai libri de' Gesuiti; perchè mandavane a prendere dal Noviziato di s. Andrea in dono per se, pieno di amorevolezza verso quel pan bianco, e benedetto. Queste sono creature inconvertibili, che resistono a tutti i lumi, ed a tutte le buone grazie umane. Avvi degl' inimici, che della loro inimicizia non apportano altra ragione che una naturale antipatia. Sono uomini che operano per istinto, non per ragione. I genj verso le persone nel cuore d'alcuni sono come i gusti verso i piatti nel lor palato. E come vorrete voi provare per dialettica, che la tal salsa, ed il tale manicheretto debbe piacere, o dispiacere? Avvi degl' inimici creati dall' ignoranza, li quali non conoscono, nè mai conobbero i Gesuiti, nè mai osservarono in vicinanza i lor costumi, nè mai lessero con attenzione i lor libri, e della lor vita, e del loro istituto, e delle loro dottrine, e delle loro intenzioni non hanno dentro al capo che alquante idee dissipate, e confuse di pregiudizj volgari, e di obbiezioni non esaminate, raccolte o da fanciulli in una scuola, o da adulti in un ridotto. Che se costoro non impararono a conoscere i Gesuiti, quando erano vivi, come volete che imparino a conoscerli oggi che sono morti? Avvi degl' inimici de' Gesuiti in generalità, perchè ricevettero, o appresero di ricevere torto, o sgarbatezza da qualche particolare Gesuita. La propagazione di molti peccati originali nella pratica della vita civile non è un mistero, e si ammette tuttodì. Io ho conosciuto degli antigesuiti, perchè non erano stati promossi dal loro mae-

stro in iscuola alla dignità dell' Imperatore de' Romani, o de' Cartaginesi; o perchè il P. Ministro del Collegio gli aveva obbligati a guardare il camerino; o perchè il P. Rettore non aveva deciso in lor favore una botta di spada; o perchè il P. Accademico non aveva a loro assegnato nell' Opera un balletto *anche a solo*. Questo sofisma di argomentare dal particolare di un individuo al generale di un comune, sofisma di che ognuno arrossirebbe in logica, non molti ne arrossiscono nella morale. Nè per alcuni sempre è necessario per odiare l' aver ricevuta ingiuria; basta non aver ricevuti benefizj. Perchè un confessore non mosse un penitente ricco all' elemosina di denaro notabile, quale si sperava; perchè un Gesuita non ottenne in certo broglio il voto da un suo amico; perchè un Gesuita in credito non commendò amplamente un libro, o un lavoro; perchè un Gesuita non passò un favorevole uffizio presso un Ministro con tanta vivezza quanta si voleva; perchè l' autorità di un altro Gesuita favorito in Corte (autorità non di rado più immaginaria che reale) non si logorò tutta quanta presso il Principe per la famiglia di chi voleva grazie. Uno degli anzidetti motivi, o simile agli anzidetti fu sufficiente ad intimare guerra eterna, ed universale. E come volete disputare con tali avversarj? Poichè avete lor ricordato non esser regola giusta detestar molti per lo peccato di pochi, la vostra apologia sarà finita. Imperciocchè io condanno il vezzo di coloro, che si assottigliano difender tutto in tutti. Ancora de' Gesuiti possono essere stati rei, o per torto giudicare, o per disordinato volere, d' ingiustizie, e di spiacevolezze. Avvi finalmente degl' inimici appunto, perchè i Gesuiti davano opera di volere essere sempre virtuosi: così quel cittadino di Atene, che non conosceva Aristide, lo dannò col suo voto alla pena dell' ostracismo;

perchè Aristide, come era fama, voleva sempre esser giusto. Alcuni altri si dichiaravan nimici, perchè i Gesuiti loro sembravano troppo grandi. Per costoro, benchè fossimo vissuti tutti, e sempre con creanza umile, ed ossequiosa; nondimeno la nostra sola amplitudine avrebbe offeso gli occhi degl' invidiosi. S. Francesco di Sales voleva, che le figlie della sua Congregazione non si alzas ero giammai, ma tacite e modeste nel giardin della chiesa fra gli altri Ordini religiosi vivessero, come le violette vivono tra i fiori. Così egli si spiega nella lettera cinquantadue alla santa Giovanna Francesca. Ma perchè tutta la Savoja, e tutta la Francia correva dietro al lor buon odore, onde la Chantal in vita fondò più di ottanta Case, quanta invidia, e quanta diceria non eccitò l' Ordine di quelle quiete, e divote figliuole? Riguardo alla Compagnia di Gesù fa di mestieri distinguere una doppia grandezza. La prima era una grandezza di sogni, e di chimere. Tali sogni erigevano il trono al Re Niccolò primo, schieravano gli eserciti del Paraguai, dettavano le pragmatiche, e le sanzioni dell' affettata futura monarchia universale, affastellavano le verghe d' argento sui nostri granaj di Portogallo, e riempivano (come lessi cogli occhi miei nei pubblici fogli) le botti di polvere d' oro, ed i bariletti di diamanti nelle nostre cantine di Spagna. Chi può negare che i Collegj de' Gesuiti non possedessero dei bei poderi, e delle belle vigne? Pure nella maggior parte di quelli, ch' io conobbi in Italia, era necessaria economia per soddisfar agli obblighi imposti dai vivi, e dai morti. Le chiese erano ricche di pregiata suppellettile; ma le argenterie, e le pianete non si mangiano: e solamente per sostenere gl' infermi, diceva s. Ignazio, che si sarebbon dovuti impegnare ancora i calici. Nella soppressione, toltone il bottino fatto nei templi, e nelle biblioteche, li

tesori svanirono, e le pubbliche camere, e i pubblici camerlinghi miser querela, che le entrate appena bastavano alle pensioni degl' individui su que' principj; quando la morte degli Exgesuiti non ancora poteva essere fruttifera, siccome è omai oggi giorno agl' erarj de'Comuni. Quindi è che il celebre Linguet negli *Annali Politici* usa un vocabolo nuovo, e dice che le ricchezze di tali Religiosi ebbero una particolare *volatibilità*: volendo alludere a certe acque attuose di miniera, che fuori esalano il sal volatile, e perdono virtù. Nè è a dire che gli scrigni sienosi o vôtati, o sotterrati innanzi all' arrivo dei sergenti per bollare le casse, ed inventariare le mobiglie. Per quanto i potei essere diligente osservatore, si serbò dai Gesuiti una continenza della roba posseduta, la quale sarà incredibile. Io non recai meco che tre camicie, e mezza: dico mezza, perchè la quarta era rotta: di tutti li tesori dell' Indie questa fu la mia parte. Ben lasciai nella libreria con uno spoglio eroico parecchi miei volumi preziosi in essa locati come in deposito. Ora mi tornano alla memoria le care edizioni; e qualche volta sento dispiacere di non averle meco, e mi pento della mia liberalità. Ben è vero che indi mi tornano alla memoria gli esempi generosi, e pieni di signorile disinteresse veduti in altri; e tosto rimprovero la mia bassezza, e ritorno ad essere un eroe. Per altro poteva crescere in entrate la casa; e non perciò cresceva in pietanze la mensa, contenta nel suo ordinario costume di una minestra, e di 8, od al più 9 once di carne da bollirsi con poche frutte, e poco formaggio, che ne formavano il *deserre*. Potevano li Padri Procuratori aver numerose schiere di coloni a lor servigio nelle loro procurerie; e non perciò i laboriosi abitatori dei Collegj avevano un laico a lor posta, che li servisse a parte. Potevano alzarsi fabbriche marmoree a lu-

stro dei templi sacri, ed a comodo delle pubbliche scuole; e non perciò dentro all' interno recinto il più benemerito Gesuita non godeva che stanza unica. Ho letto il rimprovero fatto ai Superiori di Francia, che il grande P. Petavio sia *morto povero, e mancante di tutto*. Ma io so che i Gesuiti *morivano poveri, ed insieme non mancanti di niente*. Certo non si dovea invigilare a custodire l' argenteria degli armadj, nè brigarsi a staccare le tapezzerie dalle muraglie. Una scanzia di buoni libri al più, ed un serbatojo di buona cioccolata furono le più pingui eredità; ch' io abbia vedute. Quanto alla assistenza alle malattie gravi, e lunghe, essa era la più vegghiante, ed, occorrendo, la più dispendiosa: onde in verità non mancava nulla al portinajo, ed al cuoco del pari che al Rettore, ed al Provinciale. Conchiudo dunque questo paragrafo diretto ad esortarvi a fuggir le dispute, e le contese, anzi le lodi stesse colle parole di s. Paolo a Timoteo epist. seconda cap. 11 vers. 14: *Noli contendere verbis: ad nihilum enim utile est nisi ad subversionem audientium.*

Ma io che vieto le lodi alla Compagnia di Gesù, e posso sembrare un insensibile, ed un ingrato contro alla Madre, vorrei che voi lodaste gli altri ordini religiosi. So che verrà tosto in mente vostra ciò che viene ora nella mia, come gli altri ordini religiosi ebbero desiderio, e diedero, giusta lor forze, opera perchè il nostro venisse meno. Li secolari imparziali cantano questa canzone tutto giorno, e ripetono quell' apologo romano, *de' fagiuoli, e della pentola, intorno alla quale, perchè i fagiuoli bollissero sollecitamente, si stavano curvi, aggiungendo legne al focolajo, e sventolando le loro tonache, e colle gote rigonfie soffiando entro alle brage*

I neri fraticelli, i bigi, i bianchi.

La vigoria del calore fu tanta, che l'acqua gorgogliando impaziente, e soverchiando gli orli del gran laveggio si rovesciò sopra i volti, ed i colli, e le braccia degli sconsigliati attizzatori, rimasti dalla fiera scottatura grami tutti, e brutti. In verità le piaghe di tanti Ordini Religiosi afflittissimi destano la compassione. Pure sopra questo punto della persecuzione fatta ai Gesuiti dai Frati io penso differentemente da molti altri. E in primo luogo la nego, o certamente nego, che in nessun ordine sia stata sì universale, come altri la esagera. Io udii narrare nell'anticamera del Nunzio di Firenze da un Professore dotto, nato Cavaliere, e stato Generale della sua Religione, come egli si trovava in libreria a Pisa leggendo un tomo, quando gli fu recata la prima novella della prima folgore scoppiata in Lisbona; e come affatto ammutolì. Fu scosso dalle interrogazioni del novellatore, perchè mai non si commovesse a sì strano avvenimento? Ed il bravo, e saggio religioso gli rispose, che a tal nuova *egli pensava a se, ed alle cose dell' Ordine*. In Bologna il vecchio Inquisitore Domenicano, uomo, che sapeva farsi amare, e farsi rispettare, riprese con gravissimo ammonimento una non so quale importuna esultazione de' giovani studianti in quel convento. Inchino a credere che simili in tutti i chiostri siano stati li sentimenti dei più avveduti. Non sarà stata da loro ignorata la diceria di Chalotais Procurator generale del Parlamento di Bretagna, in cui declamava » che lo spirito de' Regolari è il » flagello degli Stati, e che i Gesuiti erano i più nocevo» li, perchè erano i più potenti: e conchiudeva che bi» sognava distrugger questi per distrugger poi tutti; *c' est » donc par eux qu' il faut commencer à secouer le joug » de cette nation pernicieuse* ». Nè loro sarà stata ignota la similitudine a tal proposito usata da un altro famo-

so Scrittore, il quale ricorda dal libro primo di Virgilio la uccisione fatta per le saette di Acate dei cervi caporioni, che fu il segnale al dissipamento, ed alla sconfitta degli altri. Avranno poi essi (oltre altre ragioni) considerato prudentemente che col nostro mancare sarebbe mancato in loro lo stimolo di una onorata emulazione per gli studj. Per questa stessa considerazione il Cardinale di Richelieu rimirava con della compiacenza le famose gare letterarie fra la Università di Parigi, e le scuole dei Gesuiti: quando il solo Maldonato col suono del plauso eccitato bastò a commuovere, ed a scuotere tutte le Cattedre. Quindi è che egli nel suo Testamento politico (premiere partie chap. 11, sect. 10) dopo aver laudata la santità, e la dottrina della Compagnia raccomanda la emulazione fra questa, e la Università come utile all'una, ed all'altra; *avendo bisogno*; dice egli, *la debolezza umana di contrappeso*. E di tal contrappeso ne fu fatto sempre gran caso ancor negli affari di Stato dai più vecchi politici, li quali formarono quello che può appellarsi sistema del contrappeso, che a ben disaminarlo è diverso da quello, che si appella sistema dell'equilibrio. Cimone figlio di Milziade si oppose all'oratore Efialto, che voleva lasciar perire Sparta nella ribellion degl'Iloti collegati co' Messenii, dicendo Cimone che non bisognava lasciar la Grecia zoppicante, nè Atene senza contrappeso. Così per simil ragione non voleva Scipione Nasica che si distruggesse Cartagine, onde poi Roma lussureggiasse siccome avvenne; ma prevalse in Senato la eloquenza dei fichi di Catone, che gittandoli sotto agli occhi de' Senatori dal seno della sua toga tuttavia freschi, benchè colti negli orti di Cartagine, intese di ammonir tutti colla vicinanza del sito della vicinanza del pericolo. Io ricordo queste cose tratte dalle storie profane, perchè a voi

altri eruditi non dispiacciono mai neppur quelle erudizioni che pur sapete: e poi, benchè queste mie siano ciance, non me ne astengo, perchè servono ad allungare la lettera, e però la conversazione colla vostra persona. Rispondo poi in secondo luogo, che qualora ne' petti dei giovani claustrali fosse ito serpendo un non so qual genio poco a noi propizio, appartiene alla nostra moderazione compatire, e perdonare questo affetto disobbligante. Oh Dio! sarà paruto ad essi, che i Gesuiti fossero appunto quali i cervi di Virgilio, che ho accennati,

Ductoresque ipsos primum capita alta ferentes.
AENEID. lib. I. vers. 193.

Se si apprenda che altri sia soverchiamente studioso di primeggiare, l' invidia in noi si desta, e l' amor proprio si duole. Poteva di leggeri inoltre a tanti giovani sembrare una usurpazione il plauso che si dava ai Gesuiti. Sino dal noviziato eglino si erano create delle idee piene di stima eccellente dal linguaggio, che correva per li loro ginnasj, e per li loro dormitori, verso il merito impareggiabile dei baccellieri, dei lettori di esercizio, e di riposo, dei predicatori, dei confessori del loro Ordine: e però riputavano una ingiustizia, qualora si rimiravano chiamati a parte solamente dei secondi, o dei terzi onori. Non crediate, o Canonico mio, che negli alberghi degli altri chiostri gli uomini fossero sì difficili, come erano nei nostri. Noi Gesuiti eravamo veracemente persone fastidiose: e riusciva a impresa più incerta riscuoter talvolta la critica approvazione da dieci teste in casa, che da dieci mila fuori di casa. Voi, ed io abbiamo conosciuto più di un oratore preclarissimo, che usava ogni industria per non avere nell' uditorio verun Gesuita. Quando noi com-

poniamo il quaresimale, dissemi un giorno certo predicatore di primo grido, è proprio il nostro supplizio, e la nostra rovina l'immaginare che alquante berrette Gesuitiche mutole colla fronte pensosa stieno ritte in piedi circondando lo scrittojo, sopra cui si stende la predica. Ma piacemi di portar oltre questo argomento del dover perdonare: ed aggiungo che in singolar maniera a noi si appartiene questo uffizio di mansuetudine. E vaglia la verità, chi più di noi nutriva quello ch' è amor di famiglia, e che in Francia fu appellato *spirito di corpo*? Colà si disse (giacchè se si parlava di noi, si usavano sempre idee grandi per rendere noi piccoli, e quindi niente) che la Compagnia oltre ad adorare un monarca, di cui l'Asia non vide tremando il più dispotico, aveva le sue parti tra se congiunte e collegate con una unione tanto repubblicana, che nè Sparta l'aggnagliò, nè Roma. Se non si approvava un uso, se si assaliva un libro, se si combatteva una opinione, le forze della Società si raccoglievano tosto, e dirigevansi verso la parte minacciata. Così nel Senato, e nel Popolo Romano cessavano tutti i dissidj civili delle intercession Tribunizie, e delle petizion Consolari, quando soprastavano esterni pericoli. Allora non si pensava che ad Annibale, e a Mitridate. Non so perchè alcuni Francesi ci abbiano fatto un delitto dello *spirito di corpo*: quando gli stessi nelle loro brighe parlamentarie furono ardentemente animati dallo *spirito di corpo*. Certamente senza *spirito di corpo* non possono sussistere le più piccole assemblee, non le congreghe dei contadini, non le matricole degli artisti, non le confraternite dei devoti, non le ordinanze dei magistrati, non le schiere degli eserciti, non le legislazioni dei regni. *Regnum in se divisum desolabitur*. Qualora lo *spirito del corpo* non voglia intemperantemente raccor tutto per se,

e condurre tutto al suo centro; onde non sia nè avaro, nè inquieto, nè ingiurioso, ma giusto, ma tranquillo, ma sottomesso alle leggi, sarà sempre e laudabile in se stesso, e felice ne' suoi effetti, giacchè per la concordia le piccolissime cose crescono, e per la discordia le grandissime si dileguano. Un mio amico, che era stato a Padova, mi raccontò che il signor Abate Facciolati da lui visitato, discorrendo su del Gesuitismo, ch' era il discorso del tempo, non sapeva darsi pace, che si facesse un delitto alla Compagnia di Gesù della unione, quando la unione, diceva quel vecchio, era la più cara, e la più utile cosa che fosse nel mondo fisico, e nel morale. Rispondo in terzo luogo, che con tutte le magagne, di cui possono macularsi alcuni individui, gli Ordini de' Religiosi voglionsi generalmente rispettare, perchè sono approvati dalla legittima autorità della Santa Chiesa, perchè hanno per base la santità, perchè hanno dei fondatori santi, perchè nei loro annali contano dei santi morti, perchè nei loro Chiostri ammirano non di rado dei santi vivi. Forse gli altri istituti vi possono parere non disegnati coll' ammirabil economia del vostro. Ma qualora un tal giudizio vi si offra alla mente, richiamatevi alla memoria le massime del nostro caro santo Francesco di Sales. Nella Lettera cinquantesima prima, nella quale consola le Figlie della Visitazione, dice così: » Se queste anime buone disprezzano il nostro Istituto, perchè » pare ad esse minor del loro, contravvengono alla carità, nella quale i forti non disprezzano i deboli, nè » li grandi i piccoli. È vero ch' elle sono più di voi; » ma i Serafini non disprezzano gli Angioli piccoli. E là » su nel Cielo, dov' è l' immagine, a cui ci dobbiamo con» formare, i gran Santi non disprezzano i minori ». E nella Lettera trentesima ottava per certe contraddizioni mos-

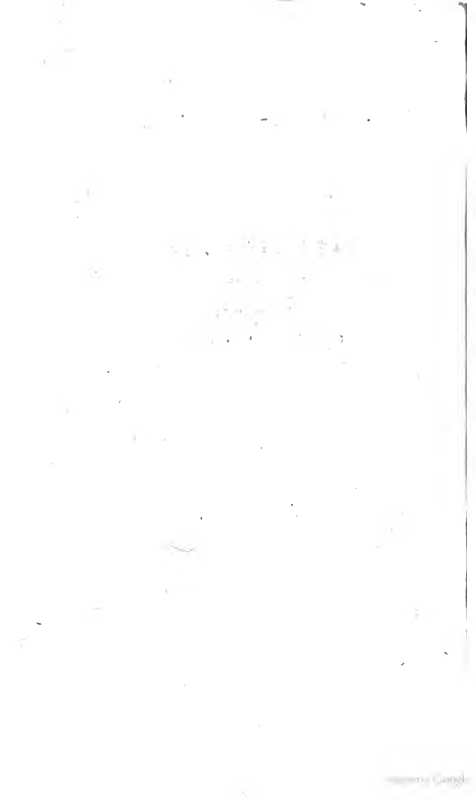
se alla Visitazione da alcune serve di Dio per altro di rara pietà dice così: » Lo spirito dell' Evangelio è sempli-
» ce, dolce, amabile, umile, che ama il bene in tut-
» ti, e dovunque esso è; e talmente ci fa amare la no-
» stra vocazione che non amiamo meno le altre, e ci fa
» parlare con vero sentimento di onore e rispetto di tut-
» to ciò che Dio vuole che sia nella sua Chiesa per be-
» ne de' suoi figliuoli, e per suo servigio ». O mio pregiatissimo e dolcissimo fratello nel Signore, io sempre riputai, che il desiderio puro, e sincero, che tutti faccian del bene fosse un fondamento necessario della retta intenzione propria di un ministro evangelico. Che importa, dice s. Francesco di Sales sempre uniforme nella sua dottrina alla Lettera ventisette, » che importa ad
» un' anima amante, che il celeste Sposo sia servito o
» per questo mezzo, o per un altro? Chi non cerca se
» non le contentezze del suo Diletto è contento di tut-
» to ciò che l' appaga. Credete a me: il bene, ch' è
» vero bene, non teme di essere diminuito per l' accre-
» scimento d' un altro vero bene ». A giudizio mio questo punto dilicato di ascetica può esser soggetto a varj errori. Se debbo svelarvi l' interno de' miei pensieri, qualche volta mi entrò all' animo il timore non s' insinuasse furtivamente qualche amoretto di gloria propria nell' indefesso operare di qualche nostro Gesuita piissimo, e zelantissimo. *Le privative* nella vita apostolica non possono aver luogo. Il promovere la maggior gloria di Dio è un dovere della creatura. Ma se Dio fosse pago del buon desiderio, e della calda orazione, con tutto il maggior concorso alla predica, ed al confessionile altrui, il merito nostro non potrebbe essere eguale, ed anche più sicuro? Dico più sicuro; perchè mi restò fermo sempre nel pensiero un detto di un Filippino santo, amatore te-

nerissimo della Compagnia di Gesù, il quale mi assicurò che nella professione di Gesuita gli faceva paura la grandezza dei ministerj, e però il pericolo dell' invanire. In somma voi lodate e favorite per quanto è nelle vostre forze il bene, che faccia nel prossimo qualunque Religioso di qualunque Religione egli sia. La risposta, che diede calda e pronta Mosè figliuolo di Num, allorchè audò annunziandogli, che Eldat e Medat profetavan nel campo, mi sembra una risposta partita da un cuore retto, e leale verso Dio. *At ille: quid, inquit, aemularis pro me? Quis tribuat ut omnis populus prophetet, et det eis Dominus spiritum suum?* Num. cap. XI. vers. 28.

E finalmente, o caro, noi dobbiamo unirci con tutti quelli, li quali si adoperano per far del bene, qualunque poi sia la divisa, che portino indosso. Questa congiunzione di sacra amicizia, questa cospirazione di zelo uniforme la esigono dagli Ecclesiastici tutti i tempi, ed i costumi del Secolo, a che ci siamo incontrati di vivere, secolo in cui Gesù Cristo viene con fasto oppugnato dalla umana politica, e dalla terrestre filosofia. E come possiamo noi mai essere indifferenti spettatori dei fatali progressi, che fa una sapienza gloriosa delle sue fallacie medesime! No: Dio è consapevole, che se abbiamo cangiato i panni, non abbiamo cangiati gli affetti. O quante volte questo misero cuore si sente oppressato e stretto per gli scandali, che dobbiamo vedere, e che non possiamo impedire. La figura del mondo, per quantunque lusinghiera essa sia, non può omai più sedurci nel presente nostro disinganno. Li piaceri mondani ci sembrano insipidi, e vani gli spettacoli. Noi rimiriamo il tumulto brillante delle Metropoli eziandio, e delle Corti con quella sublime freddezza, che s' impara nelle scuole di Cristo. O quante volte in mezzo alle conversazioni più

lucenti, e rumorose coi taciti volti, e co' frequenti sospiri non desideriamo la solitudine delle nostre povere stanze! Adesso noi tocchiamo colle mani che quando, secondando la prima nostra vocazione, ci portammo al Noviziato, non lasciammo che bagattelle: eppure allora ci sembrava di fare a Dio dei grandi sacrifizj. Ma sia egli il Signor benedetto, che è un buon padrone, ed un largo rimuneratore, il quale accettò le nostre offerte, come se fossero state reali, e contò a merito nostro la nostra stessa illusione. Siamo pertanto grati a Dio, e seguiamo a servirlo, ed a farlo servir per altrui in quello stato di vita, in cui ha permesso la sua adorabile provvidenza coi suoi occulti, ma sempre amorosi consigli, che siamo di nuovo locati. Ricordatevi, che tra li mezzi, onde farlo servire, il primo e comune a tutti, e sicuro per tutti si è la edificazione della nostra condotta. Voi siete giovine, e cavaliere, e facoltoso, alzato in qualche lume onorevole di ecclesiastico ministero. *Nemo* però *adolescentiam tuam contemnat: sed exemplum esto fidelium, in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in justitia* (ad Tim. ep. 1. cap. IV. ver. 12.). Se rispetteremo così il nostro carattere antico, potremo aspettare la corona della giustizia da esser posta sulla nostra fronte per mano della misericordia. Qual diletto non sarà mai per me, e per voi il rivederci in Paradiso! Non so se ci abbraccieremo più qui in terra: ma colà certo saranno soavissimi i nostri fraterni abbracciamenti. Il P. Casto Innocenzo Ansaldi, Domenicano mio amico, stampò in Turino poco prima di morire un' operetta teologica eruditissima *sopra la consolazione Cristiana di rivedere in Cielo i nostri cari*. La scelta dell' argomento del libretto onora il cuor dell' Autore. In Paradiso saranno dolci i nostri colloquj sopra le più amare nostre vicende; e saranno giulive le lodi che

daremo a Dio sopra le sue disposizioni, che forse ci sembrano oggi un poco austere. Avvivati, e scorti da quell'immenso, e purissimo lume scopriremo tutto, e sapremo tutto, e benediremo di tutto eternamente Iddio padre di tutte le consolazioni.

AD UN PROFESSORE
DI BELLE LETTERE
NEL FRIULI
GIAMBATISTA ROBERTI.

Tratto tratto mi avviene fortunatamente, che degli uomini di merito, benchè non mi conoscano di volto, mi scrivano lettere piene di spontanea benevolenza, e mi mandino ancora a donar libri: ma la ventura poco fa incontratami, che un bravo e cortese letterato spedisca a me sconosciuto una scatola piena di presciutto famoso di san Daniele, mi è stata sopra le altre una gioconda sorpresa. Assicuro intanto il mio benefico signor Abate, che il presciutto era affatto eccellente, e che non aveva sofferto verun disagio dalla strada lunga. L'anno passato la Famiglia fece venir due presciutti Friolani, ma i nostri pizzicagnoli, che si vantano di esser dottissimi in gusto di porcello, non la vollero cedere a quelli: a questo forse cederanno. Nelle storie d'Inghilterra, e d'Italia leggiamo che Giulio II. mandò una galeazza carica spezialmente di presciutti per indurre Arrigo VIII. a mover guerra alla Francia. Che bel vedere veleggiare dai porti di Civitavecchia, o di Ancona una nave di presciutti! Essa arrivò sull'aprirsi del Parlamento, e quel dono ben

distribuito guadagnò più voci, che non avrebbon fatto immensi tesori dispensati a quei membri. Papa Giulio era padron della Marca; e gli avrà fatti sciegliere buoni. Io ne mangio molte volte spezialmente di que' di Cingoli, che godono tanta riputazione. Pesano poche libbre; perchè le coscie di que' lor porchetti piccoli dal pelo rosso sono corte, ma hanno pasta tenera e grata, e sono conditi dal sale con discreto avvedimento. Il veder poi il vostro presciutto tagliato tanto maestrevolmente colle strisce e liste sì ben sottili e sì bene addensate nella scatola, onde avrebbon potuto arrivare a Costantinopoli, e comparire con onore alla tavola del Gran Turco (se il Signor Turco mangiasse porco), mi richiamò alla memoria un Principe, cioè un Cavalier Milanese celebre per la tattica de' suoi piatti, quanto il Principe Eugenio per quella de' suoi eserciti. Egli veniva a mangiare in queste contrade i beccafichi. A lui studiosissimo di ogni artifizio della cucina, e della dispensa fu detto un giorno, che i suoi ufficiali non sapevano tagliare il salame Veronese colla perfezione dei solenni bottegai di Verona: e chi lo turbò con questo scrupolo, entrò in certe osservazioni ingegnosissime di Fisica, e di Geometria sulla temperatura, e sull' affilamento delle coltella atte ad affettarlo sfuggevolmente, e sulla natura della curva, che dovcano ricevere le fette obbliquamente per esprimere ad un tempo e conservare il succo grassolino e salso; onde quel Lucullo della Lombardia mandò un lacchè sino all'Adige per farlo tagliare col comando di ritornare volando a tempo del pranzo. E così se il Principe Eugenio mandava i corrieri a Vienna colla nuova, per cagion d' esempio, che al Tibisco un grande esercito nimico era stato tagliato a pezzi, a questo Signore venivano i corrieri colla nuova, che un lungo salame amico era stato tagliato in fette a Ve-

rona. La verità si è, o mio Abate amatissimo, che i vostro presciutto pareva tagliato con un rasojo; ed essendo le pezze finissime ben distese ed assettate nella scatola, mi è arrivato in fiore di sanità fresco umido candido roseo, che al sol mirarlo facea venire l'acquajuola in bocca. Non era guari ch'io aveva mangiato del presciutto famoso di Westfalia, certamente inferiore al vostro di s. Daniele. Vorrei poterne far assaggiare (ma poco) a qualche lezioso Franzese; e spererei che non mi celebrasse tanto i presciutti, ch'essi fan venir da Bajonna. I Franzesi sono di palato difficile: ma Gian Jacopo Rousseau ha ragione di dire nell'Emilio: *I Francesi credono di saper essi soli mangiare; ed io credo che sieno essi soli i quali non sappiano mangiare*; perchè agli altri basta per mangiar bene avere buon cibo, e buon appetito, ma ai Franzesi è necessario ancora buon cuoco. Un giovine gran Signore Italiano, il quale viveva francescamente in tutto, si doleva un giorno meco, ch'era senza il suo cuoco Francese, il qual soleva condur seco ancora viaggiando: *Io l'assicuro*, mi disse, *che non posso mangiare neppure un pollastro lessato, se non è cotto da lui, o da un professore simile a lui*. O disgrazie di tali Signori! Io mangerei non che un pollastro, ma un cappone, sebben fosse cotto dalla castalda. Ai tempi di Augusto i cuochi pregiati erano Siciliani: oggi questi uomini importanti, questi chimici dimestici sì pregiati debbono essere Franzesi o almeno Piemontesi. Eppure (chi il crederebbe?) ancora l'arte della cucina è ita in Francia dall'Italia sotto Arrigo II., quando tanti Italiani accompagnarono la Reina Caterina de'Medici. Ma i Franzesi, che ciò non posson negare, potrebbono rispondere colle parole di Tito Livio lib. XXXIX: *Vix tamen illa, quae tunc conspiciebantur, semina erant fu-*

turæ luxuriæ. Ora essi regnano nella scienza de' sapori da settentrione a mezzodì. Ma venghiamo alle cose sode. Voi, o valoroso signor Abate, mi fate varie interrogazioni, alle quali non vi aspettate che io risponda con una dissertazione, ma a ciascuna risponderò con alquante righette sincere.

Prima interrogazione. Come si dovrebbe insegnare a un fanciullo Patrizio dai cinque ai dodici anni? Rispondo: come agli altri ragazzi non Patrizj dai cinque ai dodici, cioè a leggere e scrivere, e a dire le orazioni. Quando dico a leggere, intendo a pronunziar nettamente, ed elegantemente le parole. La lingua tenera allora è flessibile, e si snoda con agevolezza, e si adatta a ogni più cara modificazione, e ad ogni atticismo di accenti. I Gracchi erano pronunziatori nelle loro aringhe sì grati, perchè Cornelia lor madre gli aveva ben instrutti nel suo grembo. Quando dico scrivere, intendo scrivere con forme di carattere ben distinte, ed insiememente ben intrecciate, intere chiare graziose. Alcuni genitori sono sopra la formazion dell' abbicì negligentissimi: ma Giulio Cesare menava egli stesso la mano ai suoi ragazzi. Chi principia a scrivere male, va sempre di male in peggio; e se il primo raccomandar che si fa della penna alle dita, e il primo stringerla co' polpastrelli è vizioso, appena è mai che si corregga. Avvien nello scrivere come nel sonare: è troppo necessario ne' principj badare a condur ben l' arco del violino, ed a trattare i tasti del cembalo. Un avvenente carattere concilia l' occhio in favor di una composizione non ancor letta; come una fisonomia preveniente concilia l' animo in favor di una persona non ancor conosciuta: e però merita attenzione. Quando dico che gli si ha a insegnare il dire le sue orazioni, intendo di dire che al figliuolo si vogliono di buon' ora spie-

gare i principj della sua altissima Religione, e qual grandissimo Dio prega, e di che lo prega: nè aspettare a nominargli Dio a vent' anni, come pazzeggiando scrisse ultimamente il Filosofo di Ginevra. Ma ponghiamo che non ci sia il pericolo tra noi di sì fatta irregolarità: intendo pure di dire che, se il fanciullo si educa erudito, la erudizion religiosa debbe essere la prima; perchè sarebbe mancanza d' ordine che, per grazia d' esempio, sapesse che Tito fu mansueto, e non sapesse che di Davidde si potè dire al Signore: *Signore, ricordatevi di David, e della sua mansuetudine*: che Tarquinio superbo fu cacciato in esilio dai Romani, e non che Nabucco superbo fu cacciato dal trono al bosco da Dio come una bestia. Ma limitando le considerazioni al solo studio, io eserciterei il mio puttello volentieri generalmente in tutto ciò che si spetta a uso di lingue, e ad esercizio di memoria, sempre con avvedimento di non opprimergli il cervello, e schiacciarlo sotto al peso di soverchie notizie. Certi portenti e certi mostri di dottrina, che talora si vantano tra gli otto e i dieci anni, non sono a desiderarsi. Ancora in gennajo spuntano i giacinti, e le giunchiglie dalle bocce di vetro poste sulle cornici de' cammini da fuoco; ma non hanno poi nè certo odore, nè certo colore, nè certo vezzo. La favoletta (la quale è nel mio libretto di favole che vi mandai) delle pere moscadelle insipide nate in fretta nella stufa, e delle pere moscadelle saporite nate adagio nell'orto, non è senza verità nè senza vera applicazione. Quanto il piccolo Senatore sarà pervenuto al dodicesimo anno, allora incomincia la vera difficoltà. Alcuni grandi Signori vogliono che tutti i figliuoli sieno poliglotti, e tutti i maestri enciclopedici; e tra i Repubblicani vi sono di quelli che vogliono gli uni, e gli altri politici. Però un maestro tolto in casa ha da in-

segnare la lingua latina, la italiana, la francese, e d'ora avanti probabilmente la moscovitica: egli le belle lettere in prosa e in verso, e Critica, e Cronologia, egli le scienze, Logica, Fisica, Metafisica, Geometria, Diritto naturale e Diritto delle Genti, Diritto Patrio ec. E tutte, o quasi tutte queste cose bellissime, e qualche altra appresso, si debbono insegnare dal signor maestro l' una dopo l'altra di anno in anno, e talvolta da un mese all' altro. Immaginate qual sia la costituzione di un povero precettore, che sente in se stesso forze di spirito, e che è costretto di dare le sue lezioni a uno o due gentilometti distratti e leziosi senza veruno stimolo di emulazione, senza veruna proposizione di premio presente, senza verun allettamento di gloria futura, in mezzo a una noja uniforme, a un languor cotidiano, a un dissipamento perpetuo, e non di rado ad una tristissima disperazion del profitto. Aggiungete che la infelicità si rende maggiore, se neppure possa nell' istituire il suo allievo seguire i propj dettami, e la propria esperienza; ma debba ubbidire al metodo assegnato, e seguire i capricci della famiglia. Il morto Re di Sardegna udendo tutto dì narrare tanti sistemi nuovi di studj, tanti canoni nuovi, tante effemeridi nuove, e dopo qualche anno correggersi di nuovo il corretto, e cangiarsi il cangiato; pronunziò quella preclara sentenza: *quando a me non conosco altro metodo buono di studj per uno Stato, che scegliere de' buoni maestri, e lasciarli insegnare a lor modo.* Non tutti sono di simil parere. Il costume e il genio di questo secolo è proporre dei metodi nuovi e varj di studiare. Distendetemi (disse un giorno a un dotto Abate un Signor illustre) un piano nuovo di studj: sono destinato, come sapete, dalla Corte al governo d' una Provincia, ed il mio onore vuole che metta mano ancora nelle Scuole, e

provvegga alla pubblica educazion letteraria . Disse tali parole in tavola al recarsi degli arrosti ; e prima di mangiar le frutta gelate, coi lumi di due leggiadri uffiziali, e di un culto finanziere, e coll' autorità di un aureo libretto scorso da quel nobilissimo Signore la sera innanzi a letto prima di addormentarsi, si stabilirono come massime inalterabili di esiliar la lingua Latina, di confinar la Dialettica in diciassette o diciotto giorni, di riformare la Teologia ec. ec. Ognuno poi in casa sua è più che governator di provincia, e, come suol dirsi, è Re ; onde non dubita di non poter segnare quanti decreti letterarj vuole per le sue domestiche scuole. Ed io vivendo ho conosciuto per isperienza, che le opinioni degli uomini su tali affari di studio sono strane per modo, che è una vera maraviglia. Io non mando alle scuole de' PP. Gesuiti (disseini un Dottor di Medicina) mio figliuolo, perchè i Gesuiti spiegano Virgilio. Il figliuolo unico ammaestrato dal Dottore andò poi a Venezia presso una compagnia assai celebre di commedianti in cui avea de' parenti, e non arrivò a poter esser mai suggeritore, e si contentò di smoccolar le candele. Ma tutto ciò sia per non detto.

Seconda interrogazione : qual è il miglior autore per insegnare la Geografia ? Rispondo : che ogni autore è buono, incominciando dal Langlet, che stampò la Geografia per li fanciulli. Già tutti dicon lo stesso, nè sconvolgono il mondo. La più antica carta geografica, che esista, dicono conservarsi in Francia nella libreria di s. Dionigi : e in quella carta la città di Gerusalemme è locata appunto nel centro del globo : ed Alessandria in Egitto si fa tanto vicina a Gerusalemme, quanto è vicina Nazaret alla stessa Gerusalemme. Ora non siamo più in questi pericoli. Ogni geografo mette Marocco dove è, e Lisbona do-

ve è. Già io suppongo che non vogliate formar degli scolari capaci di descrivere i confini in America fra l'impero Spagnuolo, e il Portoghese, e determinare i gradi in compagnia di Maupertuis, e di Boscovik. Qualche cognizion della sfera mi par necessaria a buon'ora: per altro essi poi nel progresso collo studio privato, sotto alla scorta delle carte geografiche approvate dalle reali Accademie, misureranno le longitudini, e le latitudini; e sedendo al lor tavolino scorreranno la terra, e il cielo.

Terza interrogazione: qual è la miglior maniera di tener pubblica scuola di lettere in tanta discordia di opinioni? Io non vorrei scandalezzarvi dicendo, che io estimo esser la migliore appunto la più vecchia e la più ordinaria. Sappiate che Rollin a voi noto quanto a me, quel sì grande ed utile scrittore che io leggo sempre non so se con maggior rispetto, o maggior diletto, diede appunto alla interrogazione medesima, che voi mi avete fatta, la risposta medesima, che io vi fo. Dal metodo antico e volgare ho veduto uscire tanti e tanti uomini prestantissimi; e dai metodi nuovi potrò vederli, ma non gli ho ancora veduti. A Bologna io mi ritrovava un giorno in mezzo ai Manfredi, agli Zanotti, ai Molinelli, ai Ghedini, ai Fabri, agli Scarselli, generazioni di letterati che saranno sempre reverendi ai posteri, ed ai quali tanto debbe il risorgimento delle lettere in Italia. Noi tutti, dicevano essi, niuno eccettuato, abbiamo studiato alla vecchia; e ricordavano con tenerezza le loro classi, e i loro maestri, e le loro provoche, e i loro allori. Chi di essi era stato Annibale, e chi Scipione, e se in qualche assalimento generale di provoche v'era stato in qualche giorno fatale qualche Flamminio, lo confessavano senza rossore, perchè potevano ringraziare anche il loro Fabio. In somma benedicevano quelle industrie, e quelle

ire; nè dubitavano che sì fatte ire fanciullesche suscitate con tanta sapienza nel mondo non fossero state più utili, e più lodevoli che quelle esercitate tra Roma, e Cartagine. Ma il metodo antico è lungo, dicono gli affrettatori. In primo luogo si potrebbe rispondere: che se fosse veramente buono, difficilmente si proverebbe esser lungo. È un proverbio corrente per le bocche di tutti gli uomini: che presto e bene mal si convengono insieme: *andate adagio* (diceva il Cardinal Gozzadini ai suoi servitori) *perchè ho fretta*, quando li vedeva aggirarsi affannosi per apparecchiargli le robe da vestire, o le valigie da viaggiare. Ed accade non rade volte doversi fare la seconda volta le stesse cose con lunghezza per averle fatte la prima volta con fretta. Ho conosciuto dei veloci, che aveano studiata la grammatica latina in compendio, vacillar poi tutta la vita fra il solecismo e il barbarismo, e non sapere scrivere quattro righe, che sulla falsa riga di qualche testo degli autori antichi, colla paura sempre al fianco, e col rimorso spesso nel petto. In secondo luogo si potrebbe rispondere chiedendo per quali giovani si mette tanta querela sulla lunghezza? Se dicessero per tanti figli popolari, che hanno a prendere stato di vita e guadagnarsi un pane onorato, e però le lor famiglie giustamente desiderano che le scuole finiscano presto, io per far più presto non vorrei per costoro, che le scuole nostre neppur cominciassero mai. Per quelli che, debbono applicarsi alla utile mercatura, ed alle necessarie arti meccaniche, amerei veder aperti altri a mio giudizio stimabilissimi licei, ne' quali s' insegnasse leggere, scrivere, aritmetica, e disegno, ed appresso al più qualche lingua secondo i paesi, co' quali volessero instituire commercio. In tal modo sgombrerei le pubbliche sale destinate alle belle lettere da una turba superflua, ed anche, atte-

so il solo numero, incomoda. Se dicessero poi per li nobili, potrebbesi rispondere in secondo luogo, che per li nobili sarebbe anzi a procurarsi, che il corso degli studi convenienti agli uomini gentili fosse ancora più lungo. Poffar del mondo che fanno poi i giovani cavalieri usciti che son del Collegio? Far crocchi entro a un caffè, e far ricci innanzi a uno specchio è poi tutta la loro ordinaria occupazione. Io mi ritrovava a Parma, quando S. A. R. D. Filippo venne a dominar quegli Stati. Un riguardevolissimo conte Veronese condusse un suo figlio a quel Collegio numeroso di cento cavalieri; e ritrovandosi egli una mattina all'anticamera del Principe, quel tal Signor ministro, il quale allora era assegnato a invigilare sulla prosperità del Collegio, significò al Cavalier di Verona ogni graziosa compiacenza del consiglio preso per l'educazione del figliuolo; ed entrando nelle lodi del famoso Collegio di Parma, soggiunse: ella, o signor Conte, stia col suo cuor quieto, che il giovinetto sarà benissimo allevato; tanto che me la sono intesa col P. Rettore, perchè si accorcino le grammatiche, e sia più spedito il corso di tutti gli studj. Quel Cavalier Veronese, che era pieno di saviezza, e di leggiadria: *no per l'amor di Dio*, rispose; *no, Eccellenza benedetta, non faccia così*: il figlio verrà a casa troppo presto, e non saprei cosa farne; io sono ancora fresco uomo, come vede, e vorrei seguitare a fare all'amore senza dare scandalo al figliuolo, che vorrà anch' egli far certo all' amore; e forse c'imbarazzeremo insieme amendue. Rise la splendente assemblea, da cui era affollata la reale anticamera: ma ai più avveduti parve sotto alla facezia riconoscere la prudenza. In terzo luogo si potrebbe rispondere che è forza dire, non esser poi il metodo tanto lungo; dappoichè si veggono dei teneri scolari ingegnosi, tocco il sedicesimo,

ed eziandio il solo quindicesimo anno, uscir come laureati dalla Rettorica, sapendo non ignobilmente scrivere e versi e prose: ed in tal modo, se hanno poi a professare Legge, o Medicina, o Teologia, vanno con passi lunghi e franchi per la loro strada. I medici appunto, e gli avvocati, e i preti, i quali debbono esser predicatori e parrochi, non hanno tempo da perdere; e questi, se hanno ingegno, si promovono. Il gran libretto intitolato *Ratio Studiorum* provvede eziandio ai casi degl'ingegni rari; e comanda che si facciano salire da classe in classe a mezzo l'anno con passaggi straordinarj, senza aspettar la rivoluzione universale. Per altro (credete a me almeno un poco, perchè anch'io poi ho assistito a parecchi giovani disputanti) io non li vorrei mai per le scienze di età troppo immatura. So e confesso che bisogna contentare gli occhi, facendo spuntar fuori della bigoncia qualche volta qualche fanciullo; perchè così, servendo alla scena, si finiscono le pubbliche Difese di Filosofia (le quali in simili casi sono commedie) col *plaudite*, col quale appunto finivano le commedie di Plauto e di Terenzio. Eppur se taluno de' simili ragazzuoli sostenesse eziandio novecento Tesi *de omni scibili*, come Pico della Mirandola, non farei perciò sicuro prognostico del suo sapere per gli anni futuri della virilità, anzi dubiterei ancora di tutto il suo sapere presente nella fanciullezza. L'anima umana, attese le leggi del commercio col corpo, usa gli organi materiali; e gli organi materiali sono tuttavia poco elastici e vigorosi. È d'uopo aver pazienza, e lasciar che i succhi si filtrino, e le fibrille si rassodino, e i muscoli s'invigoriscano; altrimenti come può la testa reggere alla contenzion necessaria per meditare quistioni difficilissime di Metafisica e di Fisica! Certe quistioni profonde sono come le miniere, dove non basta razzolar sulla super-

ficie ; e l' oro non si ritrova che scavandole addentro. Infatti tali ragazzi esercitano più la memoria che l' ingegno ; e però neppure pigliano un certo amore a ciò che studiano ed asseriscono d' imparare. Se lo comprendessero bene, lo amerebbono ; e l' amerebbono, perchè darebbe loro del diletto. Raccontasi del P. Malebranche, che leggendo egli il trattato dell' uomo di Cartesio provava certi accessi di spiritual voluttà, sentiva certe palpitazioni al cuore, pativa tratto tratto certi rapimenti, che gli conveniva deporre il libro, ed interrompere la lezione per non isconcertar la sua macchina. Non esigo già che i putti siano Padri Malebranchi ; ma esigo che capiscano, e quando sono tanto teneri, d' ordinario non capiscono bene ; e in quella età le loro conclusioni non sono che fenomeni di luce effimera e passeggiera. Non tali sono le conclusioni di garzoni adulti, che con tranquilla posatezza hanno compiuta la loro carriera. Di questi ne ho veduti posseder le loro quistioni, ed afferrarle, dirò così, per li capelli, e volgerle da ogni lato, ed esaminarle secondo ogni veduta ; ed usciti dalla palestra poterono umiliare ragionando in conversazione certi pomposi amatori de' Dizionarj, che si riputavano di saper l' Etica, e l' Animastica, perchè avevano letti l' articolo *Idee*, l' articolo *Passioni*, l' articolo *Sensazioni*.

Ma cosa vogl' io conchiudere (voi mi potete dire) dopo tante ciance ? Io non conchiudo nulla, ma lascio conchiudere a voi. Voi, o chiarissimo signor Abate, avete ottimo ingegno, avete ottime lettere, avete scuola aperta, avete scolari, e però avete sperienza : voi potete determinare sani consigli. Certo per insegnare la lingua latina, che è lingua morta, sono necessarie regole, e regole date con ordine. La semplice pratica non può bastare : ed è un errore di Locke, e di Montagne il credere che

si possa imparare la lingua latina, come s'impara la materna. Un fanciullo, dice Locke, parlerebbe latino come Cicerone, se avesse presso di se chi gli parlasse sempre tal lingua: ed io dico che neppure Cicerone avrebbe parlato ben la sua lingua, se non l'avesse studiata. Sono celebri i dubbj di lingua nati a Cicerone, ed a Varrone, e, discendendo un poco ne' tempi, all' Imperator Tiberio che si piccava di scrivere correttamente. Il Gigli di Siena s'immaginò un Collegio, dove la balie, e le cameriere non favellassero che latinamente. Eppure tali bambini allattati in latino non avrebbono saputo ben parlare, e molto meno scrivere. Intanto ritornando a quel libretto detto *Ratio studiorum* che vi citava, sappiate esser poi quello che seguirono, e seguono pressochè tutti i Seminarj, qualche volta cangiandolo in qualche parte, forse non mai migliorandolo in veruna. Nato esso nel cinquecento, secolo della risurrezion delle lettere, fu composto in Roma da una unione di famosi dottori; fu spedito a tutte le nazioni colte del mondo per intenderne il parere; e prima di alzarlo a esser codice legislativo se ne tentò la pratica libera per anni parecchi. Esso ha la cautela di lasciar aperto l'adito nella novità delle scoperte alla varietà delle mutazioni, sempre a giudicio delle solenni Accademie di Europa in fatto di scienze. Quanto a me (che non sono un' Accademia) in fatto di grammatica amerei una mutazione. Nelle regole per li maestri delle classi di Umanità si distribuiscon le ore per la lingua Latina, e per la Greca: io lascerei la lingua Greca per qualche scolare a parte, e per tutti sostituirei la nostra lingua Italiana; parendomi un disordine fra noi grave, che comunemente si abbia vergogna di un solecismo detto in Latino, e nessuna se ne abbia di un solecismo detto in Italiano. In somma, per finirla, la

mia risposta alla terza interrogazione è questa: che se l'Abate, a cui scrivo, sarà intorno al metodo dell'insegnare del sentimento, che altamente professa Federigo Re di Prussia, sarà di un buon sentimento. Quel Re guerriero del pari che letterato, nel venir meno di un Corpo di uomini per suo giudizio prestanti nell'impresa della pubblica educazione, ha voluto sapientemente fare sperimento, se l'ombra potesse sussistere senza il corpo, e seguire a spargere degli influssi propizj sulla gioventù de' suoi Stati. E ciò basti per una lettera: per altro l'argomento è da tomi. Ed oggi escono libri su tal proposito pressochè ogni mese. Credo che sino dal principio del mondo si sia incominciato a disputare come si hanno a istituire i figliuoli: e certo si disputerà sino alla fine del mondo. La difficoltà dell'affare in se stesso, la varietà della unione di tutte le doti necessarie ne' maestri, la brevità della vita, la moltiplicità delle scoperte, l'amore della novità, lo spirito di partito, il capriccio di distinguersi, la gloria di essere legislatore sono tutte cose, che dimandano accusazioni, declamazioni, dissertazioni, disputazioni, in somma critiche, e battaglie. Io, che sono pacifico, non mi curo di sì fatte guerre. Ben mi curerò sempre di essere, o egregio signor Abate, vostro divotissimo ed obbligatissimo servitore.

Bassano 8 Febbrajo 1777.

Piacemi fare una poscritta, e raccontare un fatterello, ch'io giovine udii da certi vecchi. Il P. Maffei fu uno degli uomini più Latini, che onorassero il cin-

quecento. Dicono che recitasse l' offizio divino in greco per isfuggire ogni occasione ancor più rimota di contaminare la purità della sua lingua Latina cogli antifonarj, e colle sequenze de' bassi secoli. Gregorio XIII. quel grandissimo Pontefice maravigliosamente lo amava e lo stimava; e non di rado gli faceva recitare qualche tratto dei più limati delle sue prose, ed infra gli altri più volte la elegante sua descrizione Latina di Venezia, come altri avrebbe fatto volentieri replicare un' arietta a Farinello, ed un allegro a Tartini. Sedeva dunque un giorno il P. Maffei al focolajo; e fu ivi chi incominciò (come è vezzo di molti, che intorno al saper ben rassettare, ed avvivare il fuoco si reputano Archimedi) colle molle, e colle forche in mano a inquietare le legne. Un giovine Gesuita, ch' era pure al cammino, disse: Di grazia, P. Maffei, come si direbbe in latino questo stuzzicare cogli argomenti di ferro il fuoco! Maffei rispose: crederei che si potesse dire *fodicare ignem*. Indi dopo un momento di silenzio, composto il volto a qualche gravità, ma serena, soggiunse: *P. Maestro, la prego non farmi simili interrogazioni altra volta*. L'accorto vecchio capiva, che poteva essere interrogato all' improvviso senza aver la risposta pronta. Caro signor Abate, qualche cosuccia ho risposto: ma vi prego non interrogarmi più per mia sicurezza; perchè chi sa, se avrò da rispondere altra volta neppur quel pocolino, che oggi ho risposto.

DISCORSI DUE

ACCADEMICI

SOPRA LE FASCE

DE' BAMBINI.

AVVISO AL LETTORE

PREMESSO NELLA PRIMA EDIZIONE.

Questi due Ragionamenti furono recitati l'uno da un Filosofo vecchio in una Città dell'Elvezia, la qual Città chi vorrebbe dire che fosse Solour, e chi Friburgo. Se alcuno maravigliasse, che tali eleganze ci vengano da quelle montagne, egli sarà uno di que' vulgari, che poche altre idee ha degl' incliti Cantoni di quelle infuori, che gli risvegliano le alabarde, e le picche delle guardie Svizzere: ma i letterati sanno, che quivi si studia, e che le arti, e le scienze prosperano, e che, infra l'altre dottrine di quelle contrade, nella sola Casa Bernulli si succedono le generazioni de' matematici. Quanto alle presenti prose, un uomo intelligente dell' una e l'altra lingua, che vide il manoscritto Tedesco, affermò la traduzione esser infedele, conoscendosi in parecchi luoghi, che s'era voluto tradurre il senso solo senza servitù, per seguire

con qualche libero orgoglio le forme e gli ornamenti della eloquenza Italiana. Per altro egli aggiunse, che i migliori tratti erano veramente Tedeschi. Tra gli Alemanni oggi v' ha chi pensa, e chi scrive dilicatamente; e, a non dipartir dagli Svizzeri, nelle stanze del signor Alberto Haller cantan le Muse, e giuocan le Grazie, e benchè le une e le altre sieno fanciulle, non temono i cadaveri e gli scheletri di quel Poeta anatomico.

RAGIONAMENTO PRIMO

CONTRO ALL' USO DI FASCIARE I BAMBINI.

Accademici illustrissimi, io vi prego a voler ascoltare attentamente un uomo non ornato di molta eloquenza, ma da molta carità commosso verso la Patria. Noi dobbiamo con noi medesimi rallegrarci di esserci incontrati a vivere in questo secolo d' oro spregiudicato e filosofico. La novità oggi è l' elemento dell' uomo, che pensa; e il mondo ci si rinnovella tutto d' intorno. Copernico già ci ha dimostrato una terra nuova, e un nuovo cielo Newtone. La Fisica, la Medicina, la Istoria naturale, la Politica, la Galanteria gareggiano nell' offerirci nuove scoperte. Oh quanti miseri erano i nostri vecchi, tanto severi guardiani dei loro severi costumi! Ma giunto è, o Cittadini, giunto è il tempo di deporre gli antichi pregiudizj: nè la nostra sempre invitta, e sempre gloriosa Repubblica in così felice e rapida conversion di pensieri, e di riti deve ottenere l' ultima gloria. Queste alte montagne, che ci tolgono molta luce del sole, non ci tolgono quella del disinganno. Se ancora tra noi pure s' incomincia a imbandir tavole, e a vestir panni secondo le leggi degli stranieri, io stasera proporrò una invenzione, onde diverremo noi degli stranieri i legislatori. Mentre i parrucchieri di Borgogna ven-

gono acconciando le Svizzere capigliature, e i sarti di Lombardia foggiando leggiadramente le nostre robe, e gastigando i nostri braconi, il mio parlare verserà appunto sopra le vesti e le abbigliature della persona: nè è minor gloria della moda inventarle comode e leggiadre, che divietarle ingrate e inopportune. Le fasce son le prime vesti e i primi abbigliamenti dell' uomo. Propongo pertanto, e con ferma sentenza asserisco, che non si vogliono fasciare i bambini. Deh non credesse giammai alcuno, che piccola e leggiadra materia recassi in mezzo a disaminare. Grave argomento è questo, e alla dignità rispondente di questa Accademia, e allo splendore di questa nobile e letteraria frequenza. Tal argomento oggi desta le sollecitudini dell' Inghilterra, e della Francia. Io ho ben appellato me in tal affare inventore; e spero di esserlo, perchè avverranno dopo il mio parlare nuovi i fatti, se non sono nuovi del mio parlar i consigli. Confesso con diletto, che simili sono ai miei i voti di tutti i dotti moderni, che meditano, e che scrivono accuratamente sulla educazion fisica de' bambini, come il *Buffon*, l'*Essart*, il *Bruxer*, il *Bonneval*, il nostro vicino *Bellaxard* di Ginevra, che ottenne due anni fa il premio dell'Accademia Olandese di *Harlem*, e con gravi parole il *Rousseau*, e finalmente gli Enciclopedisti Filosofi coll'articolo del Cavalier *Jaucourt*. Un tanto argomento tratta della bellezza, della sanità, della vita d'infiniti uomini, che dalla fanciullesca fasciatura sentono sconcio, e malattia, e morte. Se la nostra Accademia è di Storia naturale, egli è ben questo della Storia naturale più preclaro obbietto, che non trovare una nuova serpe tra le sì temute e celebrate delle nostre grotte, e dei nostri burroni da descriversi nei Giornali di Berna, o negli Atti di Lipsia. Se la nostra Accademia professa medicina, già il mio sermone è indiritto a conservar vi-

vo ogni anno da un milione d' uomini, che nascono, e presto muojono per le fasce soffocati, e a conservarne sani, e bene aitanti delle membra due, e forse tre milioni, che per le fasce afflitti vivono storpj e malconci. Questo sarà ben altro vantaggio procurato agli Stati, che fecondare le ova, ed educare i pulcini col tepor de' forni alla orientale: e sarà ben altro, che risparmiar parecchi milioni di franchi, se (come alcuni si sono assottigliati per lunghe aritmetiche di dimostrare) in tutto un colto regno vicino non si travagliasse il pane, che in certi determinati luoghi, e in certi determinati modi non si cuocesser gli arrosti *. In una battaglia, qualora nel campo sanguinoso giaccion cadaveri da quindici o venti mila uomini, la orrida novella in un colla compassione si dilata per le lontane contrade, e la umanità dappoi se ne risente, e rattrista nei petti stessi degl' inimici. Le Patrie dei morti divengono squallide, e sol risuonan dei lai delle madri piangenti, e delle vedove lamentose. E intanto, perchè il fuoco e il fumo, il ferro e il tumulto, il nitrir de' cavalli, e il gemere de' moribondi non ci conturba gli occhi e le orecchie, e la fantasia e l'anima; perchè i bambini muojono nella quiete delle private famiglie, nel silenzio delle chiuse stanze, nel riposo dei soffici letti, noi saremo noi affatto insensibili? Eppure, qualora negli assedj e nelle giornate cadono i nostri nazionali, cadono dopo aver ben pugnato, dopo aver ben

---

* Se in Francia si travagliasse il pane tutto dai pubblici fornari, e niente dai particolari, si risparmierebbono, dice un calculatore, 40 milioni 666 mila secento cinquanta lire Francesi (*Vedi Mercandier, Trattato della Canapa p. 102 in una nota*). Un computo d' indole somigliante è venuto nelle gazzette di Francia intorno all' economia del legname da abbruciare, se si arrostissero le carni con un tal canone di cucina, che ivi si determina.

difesi i popoli confederati, dopo aver procacciata alla Repubblica nostra o pace, e libertà, o almeno oro, e gloria; ma i bambini muojono da inutili insieme e da ignobili. Non dico io già, che si ammazzino, almeno in molta parte, tosto: ben dico, che a lor si fabbrica e si affretta almeno la morte, come udirete. Venghiamo a riconoscere gli argomenti.

Non è poi, come voi sapete, eruditi Accademici, questo costume del fasciamento comune a tutto il genere umano. I Siamesi, i Giapponesi, gl' Indiani, i Negri, gli abitatori della Virginia, e del Brasile non fasciano i bambini: e o sospesi tra mobili reti, e pensili lettucci di cotone, o giacenti sopra morbide polveri, e coperti di calde pelli gli abbandonano alla natura. Io vorrei pure, che le navi di Tolon e di Cadice ci portassero dai mari lontani queste mode per conservare la sanità, anzichè le droghe per corromperla. Tuttogiorno si celebra il commercio: questo è lo studio de' calcolatori, la speranza de' politici, l' oggetto delle alleanze, e delle ire delle nazioni. Dormono sicuri e spensierati gl' Indiani, mentre le navali Potenze d' Europa navigano per l' ambizione di conquistarli, e, urtandosi insieme con tempestose battaglie, fanno i mar rosseggiare di sangue per aprirsi ognuna l'adito più libero a spogliar delle frutta i lor poderi, e delle pelli le lor bestie. Osservo intanto, o Accademici, che non hanno passata la linea, che merci di lusso, e che irritamenti della gola, e che sono a noi navigati, se non nuovi vizj, certamente nuovi morbi pestiferi. Queste cose io dico non per invidia d' altrui (non essendo certo porti le nostre valli, nè vedendo noi salir ai nostri monti le vele della Persia, e del Messico); ma queste cose dico, perchè vorrei fra tanti, e tanto varj costumi, che i più utili, e i più saggi a noi si recassero colla vai-

niglia insieme e col cacao; dacchè pure ancora sotto a quelle plaghe splende il lume stesso della umana ragione, che Dio Ottimo Massimo ha in tutti gli uomini acceso. Di siffatti costumi uno credo io essere utilissimo e savissimo il non fasciare i bambini. Nè mi si opponga, che sono popoli barbari; perchè risponderò tosto, che l'arte può esser talvolta barbara, ma non mai la natura in nessuna parte della terra nell'educazion de' suoi parti, per cui rinnovella, e conserva se stessa: la natura è provida ed amorosa coi figli ancor della tigre, e della lionessa. In fatti quanto dotta e sollecita non è essa in ben conformare da se le parti del cavallo! Questo magnanimo amico dell'uomo, che ha comuni con essolui le fatiche della guerra, e della gloria, e i piaceri della caccia, e del corso, ha sopra d'ogni altro animale la più corretta ed elegante abitudine nelle sue membra. Nati liberi, e liberamente educati sono i buoni destrieri, che dagli erbosi monti del nostro clima generoso discendono o al furore de' campi, o al lusso delle città: e se passeggiano i cavalli di dorate borchie e fibbie gravi e ornati, quella pomposa bardatura, ch' è un' insegna della loro nuova nobile schiavitù, non serve al conforto dei loro corpi, ma alla vanità dei lor cavalieri. Non si fasciano i puledri: eppur la natura sa ben ella sola tondeggiar la carnosa coscia, incurvar l'arduo collo, aguzzare la sottil testa, disnodare la nerbotuta gamba ed asciutta. E quanto alla barbarie, guardiamoci noi Europei, che ci vantiamo d'essere gli arbitri della urbanità, a non avere le nostre eleganze barbare, e le nostre crudeltà civili. Svenire, per cagion d'esempio, per una veglia perpetua delle notti, e intristire per troppo ghiotto alteramento delle mense, non potrebbe appellarsi una barbarie elegante? Ma (a non parlare che di questo solo costu-

me comune a questa nostra quarta parte di Mondo, detta colta) non è veracemente barbaro atto e crudele imprigionare gli uomini appena che escono in libertà dal carcer materno? e, mentre vengono a vivere di quest' aria, non conceder loro che a stento la facoltà di respirarla? Sebbene lasciamo dall' un de' lati ogni autorità dell' uso, la quale ancor perchè contraria l' una all' altra, io mi contenterò di considerarla come nulla. In tal affare amo di consultar d'appresso la ragione, a cui tutto m' affido.

Stabiliamo dapprima, che lo stringimento dei panni e delle fasce è pericoloso eziandio ai corpi sani degli uomini, e delle femmine adulte. *Vinslow*, quel grande Anatomico, e insieme quel gran nimico delle stringhe, e delle collarine, disse, in una Memoria presentata nel 1740 all' Accademia di Parigi, di aver inteso dal signor *Cruger*, Direttor generale della chirurgia in Danimarca e in Norvegia, come una compagnia di soldati ammalò pressochè tutta nel tempo stesso di una spezie di scorbuto, perchè il suo Capitano avea a ciascuno ordinato di stringere ferocemente il colletto; onde apparissero que' suoi soldati ben paffuti e coloriti, e però liberalmente satolli delle militari pagnotte; e di cinger al disotto delle ginocchia con forti legacce le gambe, fatte con tal artifizio più vistose ne' lor polpacci più sodi e robusti. Ed egli stesso il *Vinslow* confessa d' aver guarite delle teste epiletiche e vertiginose, dopo cento rimedj inutili, col solo allentar delle fibbie, e sciorre dei bottoni, che erano intorno al collo. Le Dame della Cina calzano scarpette tanto anguste, che le lor piante raccolte debbono rappiccinirsi, e tal piccolezza da loro è riputata beltà. Ma intanto le Signore Cinesi hanno breve tutto il corpo,

e più breve la età; quando gli uomini della Cina sono d'ordinaria statura, e vivono a proporzione. E il *Loch* anch' egli con altri è inchinato di accusar que' calzari, come rei delle loro infermità, e della lor morte immatura. E in verità che sto io citando le Gentildonne dell' Asia estrema, quando posso citar le Europee? Le nostre donne credendo, come già le Ateniesi credevano infra le altre, che sia, a dir così, un atticismo della bellezza il taglio della vita fino e leggiero, si brigano d' assettarsi i panni stretti indosso, e fieramente si chiudono fra que' loro imbusti di durissime stecche armati. Ma oh quante e quante, grida anatomicamente il *Vinslow*, per malvagia indigestione divengon pallide e tisicuzze! Quante, colla lor soverchia voglia di ben parere, ingobbiscono; onde dovette poi l' avvedutezza Francese implorare il soccorso delle libere e spaziose *Andrienni*! La lunga compressione in una qualche parte è producitrice di una non so qual febbre: onde il pietoso *Vinslow* non vorrebbe, che neppur ai vitelli si legasser le gambe, nè si schiacciassero, e si gittassero ammassati sulle carrette per trasportarli al macello, perchè poi noi non mangiassimo le carni febbricitanti. Le quali cose così essendo, argomentiamo già col crescente argomento della parità tolta degli adulti molestissima agli avversarj. Se tanto è inopportuno lo stringimento a un corpo già vigoroso e sano, quale sarà il danno a un tenero e malato: giacchè la infanzia essa stessa è una malattia? Se il premer soverchio delle piante è mortale alla Cina, come quello, che proibisce la libera circolazione del sangue, che sarà in Europa il premer soverchio del cuore, che è del sangue vivida e vitale fontana? Fra le angustissime fasce ravvolgonsi i bambini dilicati; nè ai polmoni è più lecito

il dilatarsi e lo stendersi; onde il respiro si trae affannosamente, e lo stomaco si comprime; onde l'alimento mal si chilifica, e si abbassan le costole; onde i vomiti s'irritano, e si raddensano le ostruzioni, e i piccoli vasi elastici si schiacciano; nè gli umori più a dover si diramano inaffiando le parti, ma deviati dalle direzioni salutari sgorgano altrove con offesa; onde la debilità ne seguono, e il pallore, e la macilenza, e i ristagni, e le gonfiagioni. Ma oltre alla universal ingiuria, che reca il fasciamento a tutta l'interna economia delle viscere, quanto è agevole mai ad avvenire, che per la imperizia e la negligenza delle guardiane in prima si pecchi lasciando, nell'atto del fasciarli, cader giù dondolone il capo, che già, come il notò lo *Stalio*, pur troppo ne' bambini umido e grave vieppiù sempre dai concorrenti umori s'impregna e si gonfia: appresso che una parte più che l'altra si prema ed affligga, onde sghembo negli esterni membri e disordine ne risulti! Che se ne' flessibili corpi de' fanciulli incontri sconcio, appena è mai che si ammendi e si restauri, spezialmente fra i poveri, che non hanno ozio da imprendere tante cure, nè argento da trattenere valorosi chirurgi: e però si popolano d'invalidi gli spedali, s'ingombrano di storpj i ponti, e le vie; e lo Stato ha tanti sudditi inutili alla meccanica, e alla guerra, e talor ancora alle lettere.

E giacchè le lettere ho nominate, vi significherò, o Compagni, una nuova materia a me di dolore. Fra tante pressioni e legamenti la sola testa si lascia intatta, che è pur quella parte del corpo, che sola avrebbe bisogno d'essere da mani esperte, e da opportune fasce pressa, riformata, e a conveniente figura condotta, finchè è facile ed arrendevole, come desidera un celebre moderno Fisiologo. La natura non ha a sdegno, che le fiere stes-

se colle ruvide lingue seguano a conformare nei figli quelle teste, ch' essa modellò. Allacciansi con bende gli orecchi, e si rappianano e schiacciano, non so con qual conforto dell' udito, impedita rimanendo dell' orecchio la mobilità, e tolto via lo spargimento, provvidenza opportuna a raccogliere i raggi sonori; e in tanto il capo appena si protegge dall' aria con larghe berrettucce e cuffie. Eppure dal comprimerle ai lati, dal rialzarle nella sommità, dal tondeggiarle nella fronte, o altrimenti, le buone teste, o le cattive teste si potrebbon formare; e, giovando gli organi materiali, di cui la spiritual anima si serve, venir per tal modo colle mani giovando la memoria e l' ingegno. Cercasi qual sia la figura della terra: e perchè non si cerca qual debba essere la figura della testa? Questo è un ricercamento, che a noi s' aspetta, o Medici valorosi. I *Condamine*, i *Maupertuis*, gli *Hulloa*, gli *Ivan* visitarono fra stenti e procelle i meriggi del Chile e le Orse della Laponia, per sapere se il globo terraqueo era un uovo, o una cipollá: e perchè noi, chiusi agiatamente ne' letterarj gabinetti, non potremo contendere di sapere, come e quanto questo globo pensante (se non è di troppa audacia la metafora) schiacciar si voglia nelle tempie, ed elevar nel cucuzzolo? Finalmente noi per l' Anatomia siam certi dell' interna composizion della testa; e i matematici non lo sono dell' interna tessitura della terra: della qual terra dalla varietà degli strati, e delle caverne possono tanto irregolarmente variarsi le forze dell' attrazione; e però un moderno Monaco il *Boscòvich* dubitò, che si dovesse di quelle osservazion dubitare, e non dubitò egli di apparire alquanto scettico ancor fra i geometri. Ma i vagiti dei bambini mi ricordano pietosamente il ritornare di nuovo alle lor culle.

Sieno i bambini (per ora il voglio concedere) discretamente ed equabilmente legati; tuttavia non vien manco la mia confutazione di tanta pernizie, ma anzi maravigliosamente si fa maggiore: e tre nuovi generi assegno di danni. Il primiero si è, che l' ozio, in che si tengono dalle fasce le membra, è cattivo, e la inazione è funesta. Noi lo sappiamo quanto salubre sia alla sanità nostra la conveniente esercitazion delle abili membra col moto e colla fatica, onde i muscoli meglio si snodano, le fibre si dispiegano, i liquidi si propagano, le nocevoli traspirazioni si dissipano e si dileguano. Frattanto un siffatto esercizio è più necessario assai ne' bambini; di cui i solidi vogliosissimi della dilatazione, tendono al movimento, e i fluidi, che in essi ridondano, troppo pigramente stagnano, e quasi infradiciano, se non sono scossi e dolcemente perturbati dalla discreta agitazione. L' altro danno non è corporeo, ma tutto intellettuale. Chiudonsi tra le fasce ancora le mani (benchè, a dir vero, più lungamente, e più iniquamente fra gl' Italiani, che fra noi); e con ciò solo a lor si leva la potestà di acquistar infinite cognizioni nuove, e di formare giudizj sulle distanze, e sulle figure, sulle grandezze e del proprio corpo, e degli altri materiali oggetti circostanti. Non vi prenda scandalo, Ascoltanti, ch' io, a questo luogo pervenuto del mio discorso, voglia quasi avvilir l' uomo per esaltare le simie, e instituire ignobili paragoni fra lui, se brancolasse curvo colle mani per terra, e un quadrupede, che diffatto cammina con quattro zampe, come un bello spirito, non ha molt' anni, si argomentò malamente di disputare, per mostrarsi Filosofo con rossore della stessa Filosofia. Ma certo voi, che dotti siete, non mi negherete, specialmente dopo le suspizioni avverate del *Molineux*, o del *Loch*, che l' anima, giudi-

tatrice delle estensioni e delle forme, non si giovi incredibilmente colle sperienze del toccamento. In fatti osservate i bambini sempre inquieti, dimenando le piccole braccia, sono avidissimi di palpare ogni cosa, a cui incontrano, che è quanto dire di misurarla, e di studiarla. Questo sì bennato istinto della natura non si vuol contraddire, questa agevole scuola non si vuol chiudere, questa dotta curiosità non si vuole lasciar digiuna; essendo quelli momenti fecondi di cognizioni, che per lo intero corso della razional vita si conservano, e fruttificano. Chi potrebbe con parole esplicare la cupidità singolare di quegl' intelletti per apprendere, mentre un lume acquistato ne raccende un altro, e una voglia soddisfatta ne irrita un' altra? Quanto a me porto opinione, che non v' ha matematico tanto speculativo, nè erudito tanto insaziabile, che possa agguagliarli. Per la qual cosa lo vietar ad essi l' uso delle braccia, e delle mani, è come chi divietasse a voi, o Accademici, caldi della onorata sete del sapere, l' uso de' libri, e della penna: eppure voi in tal vostro abbandono potreste trovar coi vostri taciti raziocinj, e colle vostre solitarie meditazioni quel confortamento, ch' essi ancora non possono avere. Il terzo danno contamina e tutto il corpo insiememente, e tutta l' anima; ond' io lo fo estremo nell'ordine del discorso, siccome è estremo nell' ordine del male. Svegliansi finalmente dal sonno i bambini, o perchè del sonno gli ha saziati la lunghezza, o perchè la fame gli stimola al di dentro, o perchè al di fuori li noja una insolita sensazione. Già sono svegliati: ahimè che s' accorgono d' essere chiusi e prigionieri! Non è più attonito un prigioniero di Stato condotto a un fiero carcere, o a un ermo castello, che un bambino, il quale desto s'avvede' d' esser legato in cuna. Divincolano le tenere membra

con perpetua contenzione, e i miserelli quanto più possono si commovono. E intanto considerate meco con diligenza, che ve ne supplico umilissimamente. Nella tentata commozione o si sviluppano essi in alcuna parte singolare; ed ecco in quella parte disintricata il pericolo dello storpiamento, non rispondendo le altre tuttavia legate coll' armonia de' lor movimenti: o gli sforzi riescono del tutto vani; ed ecco nell' anima la tristezza, l' ira, il dispetto. Voi poi sapete quale sia lo stabilito commercio fra le affezioni dell' anima e quelle del corpo; e però la spiritual anima turbata pressochè tutto perturba il corporale macchinamento. Le convulsioni sono mortifere ai bambini, ancor perchè essi hanno le fibre più irritabili, a parlare col nostro *Haller*: nè sarei molto restio al dire, che certe rapide convulsioni, di cui si conosce, che non si può attribuire la colpa nè ai vermi, nè ai denti, siano cagionate da tali replicate violenze talor di più ore. Non dubito chiamarle di più ore (perchè gravando le madri altre donne della cura, la quale esser dovrebbe ad esse dolcissima, di allattare i proprj figliuoli); non è rado, che le mercenarie custoditrici non vogliano interrompere i lor riposi, nè si brighino di sfasciarli che a certi prefissi periodi di tempo. Gl' infelici vagiscono, gemono, piangono, si abbandonano alla più malinconica e impotente disperazione. Ah che, se io fossi nel numero degli eloquenti, parmi che a questo luogo potrei trionfare coll' orazione, e a misericordia destare gli animi degli uomini tuttiquanti! Non tratto di un solo la causa, ma di moltissimi, ma d' infiniti, ma del genere umano piccolo, che in tanti paesi implora il soccorso del genere umano già grande. Tratto la causa di tanti miseri, che neppur possono stender le piccole braccia per chiedere ajuto, e che soffrono le miserie, e non

le possono dichiarare, se altri non ben interpreta i loro gemiti. Oh dura e inusitata condizione di miserabili! Un reo, che sia nel foro, se la maestà del luogo, e la dignità del giudice, se la severità delle leggi gli divietano il favellare, egli può metter sospiri, egli può sparger lagrime, e tutti intendono que' segni della sua doglia; può non di raro scuotere le catene, e tutti risentono la pietà di quel suono. I soli gridi degl' infelici bambini non si vogliono ascoltare come suppliche di libertà, e ogni orecchio è sordo, duro è ogni cuore su tal affare. E di chi sono questi sordi orecchi; e questi duri cuori? Gli orecchi sono, ed i cuori di donne (parlo a voi, o nobilissime Dame, giacchè oggi qui raccolte, come usate due volte l' anno, rallegrate coll' ornatissimo vostro cospetto l' austerità delle scienze) i cuori di donne, che dovrebbero esser tenere; di balie, che dovrebbero esser amorose; oh Cielo, di madri. Madri, o madri, a voi mi volgo, voi appello, innanzi a voi peroro non a favor di stranieri, ma di figliuoli. Verrà tempo, che voi, pargoleggiandovi essi davanti, addolcite da vera stemperata affezione, a loro concederete forse ciò, che fia alla sanità nocevole: ora concedete ciò, che loro è necessario. Non basta, che l' aria, e la luce gli affligga? Che il latime, e il vajuolo gli uccida? Volete voi inventare nuove fogge di afflizioni e di morti? È questo sarà il fine, onde per nove mesi gli avete portati in seno? È questo il frutto di tante angosce sofferte nel partorirli? Ma s' interrompano queste dure e dolenti interrogazioni, per cui forse io vi sembro un crudele. Finisco con una tenera immagine e soave. Recatevi a contemplare i vostri figlioletti, quando per la balia loro d' intorno si sgombra l' odioso impedimento delle fasce. Ecco non più allora vagiti, non più lai, non

più querele, tutto è calma e piacevolezza. Osservate i loro volti, le loro pupille, e le lor labbra. La serenità si diffonde sulla fronte, il buon colore infiora le gote, il riso spunta dalla bocca, la luce brilla dagli occhi, un certo caro giubbilo, un certo innocente tripudio spira da tutto il corpo, che della nuova libertà si risente per un leggiero e soavissimo tremore di tutte le parti. Possono essi nel loro silenzio più dolcemente mostrarvi la lor gratitudine presente? Dunque possono più apertamente indicarvi la lor ambascia passata? Contemplateli voi, ed esauditeli. Ho detto.

RAGIONAMENTO SECONDO.

A FAVORE DELL' USO DI FASCIARE I BAMBINI.

Aperse l' adito, Accademici prestantissimi, il mio avversario al suo facondo sermone colle lodi illustri e copiose delle novità. So bene, che, se il divino Platone trattasse questa causa, rifiuterebbe la proposizione appunto per la sua novità. Questo Architetto di Repubblica, che per averla perfetta senza contrasto si contentò di fabbricarla da se solo, e di abitarla pure egli solo co' suoi pensieri, era tanto d' ogni novità inimico, che nel settimo libro delle leggi la proibì e nelle danze, e nelle vivande, e nelle vesti, e ne' sollazzi ancor de' fanciulli, qual peste d' ogni retto governamento. Che importa, se i fanciulli camminino, cavalcando una lunga canna, o quasi navighino, dondolandosi entro una mobil fiscella? Se da essi più grandi si faccia al pallone, o alla pillotta? E pure Platone detta sentenze con tanta gravità, come se determinando le leggi della palla, determinasse quelle della Repubblica, e quasi colla ruzzola, e colla trottola il destino si aggirasse della Grecia, e la fortuna del Mondo. Io non sono nimico della novità: nè vorrò certamente essere in ciò al sig. Accademico contraddittore; perchè anch' io celebro le novelle scoperte delle scienze, e delle arti; anzi bramo non rade volte di poter contemplare cogli occhi i volti degl' inventori, che

soglio riverir coi pensieri. Amo tanto le utili scientifiche novità, che sento vivissimo desiderio, perchè fossero più frequenti che non sono: e dorrebbemi assai, se certi altri secoli, che si sogliono ingiuriar dai moderni quasi incolti, potessero mai darsi vanto di aver fatte essi le scoperte più grandi e più solenni. Non vorrei che i secoli più rimoti da noi potessero rinfacciare alle Meccaniche de' nostri nuovi metodi, che esse non saprebbero con egual forza far grandeggiare le piramidi, e gli obeliscbi, che rialzarono i fabbri di Semiramide: nè costruire con egual celerità i ponti militari, che gittaron sul dorso dei nostri fiumi gl' Ingegneri di Giulio Gesare. Benchè io sia uomo alla maturità degli anni pervenuto, di cui la vita incomincia a inchinarsi verso la sera; nientedimeno non sono dei diletti nemico, nè delle eleganze, nè tanto tenace della giovanile mia instituzione, che non m' avegga essersi ingentilito il Mondo, e cangiati molti costumi, e molti modi alquanto agresti e duri in urbani e piacevoli, e che ci siamo liberati da alcuni pregiudizj de'nostri maggiori. Solamente io prego i discreti uomini e prudenti a voler vegliare e far diligenza, che i vecchi pregiudizj non si caccino e si tolgano dal lor luogo solamente colla sostituzione di pregiudizj novelli. Essi considerino, e giusta la loro saviezza giudichino, se mai fosse un solo cangiar pregiudizj il succeder, che fa alla troppo solitaria e ritirata vita degli antenati una troppo sollazzevole e perpetua società, alla rustica frugalità della tavola una troppo artifiziale dilicatezza di cibi, alla incoltezza delle zazzere, e dei panni la effeminatezza degli unti ricci, e delle sete dipinte. Ma non è di questo luogo, nè di questo mio presente instituto siffatto investigamento. Entro alla controversia, ed affermo, che si debba ritenere tra noi l' antico uso di fasciare i bambini.

Nel parlare seguirò d'appresso il mio oppositore ne'suoi vestigj per meglio inseguirlo ne' suoi argomenti.

Dunque molti orientali e molti selvaggi non fasciano i fanciulli. Io rispondo, che chi dovesse imitarli, bisognerebbe ai ragazzi stirar giù gli orecchi penzoloni, piegar su il naso ricurvo, allargar le casse degli occhi, e arder i peli delle ciglia. Questa maniera di argomentare ci condurrebbe a lasciar le città, ed abitare gli antri, a digiunar dalle carni, e pascer le ghiande. Chi non sa, che la cura di tanti missionarj, e di tanti capitani Europei si è render quegli erranti salvatici prima uomini per averli poi cristiani, e cittadini? Che se gli avvolgono fra le pellicce, e le bambagie, se li seppelliscono quasi in culle polverose nelle fosse di morbide arene, non sono queste anch'esse un non so qual genere di fasciamento? Ma i gatti, e i cani, anzi pure i belli e robusti puledri non si fasciano per niun modo. Ciò è vero, siccome è vero che neppure si vestono per niun modo adulti. L'uomo nasce Re del mondo, ma nasce debile e piangente, ed ha l' infanzia più penosa, che non assai altri animali. E se vale la parità del cavallo, in cui par che si piaccia con avvenenti parole l' Avversario, l' uomo appena nato danzi dunque e corra, giacchè il cavallo appena nato salta e corvetta. La natura è varia; nè agguaglia sempre nei viventi la maggiore o minore fralezza della educazione alla maggiore o minore prestanza della lor vita; onde è, che il forte bue per più mesi poppa da infermo il latte liquido, e il tenero pollo da prode dopo pochi giorni becca il grano duro. Accusar poi tutte le nostre madri, e i nostri padri di barbarie, e chiamar atto immansueto e iniquo negar l' uso di quell' aria e di quella luce, che vengono per godere, è orazione esagerata, la quale per la voglia intemperante di provar troppo, co-

me osservano i logici, non prova nulla; mentre io (non abbandonando l'incominciato metodo di rispondere) soggiungo, che dunque converrebbe esporre i bambini appena usciti dal ventre all'aere libero, e alla luce aperta, anzi pure al vento, qualor più soffia, e al meriggio, qualor più arde, costituendoli così posseditori di tutti i loro diritti sopra l'atmosfera.

Passa il sig. mio Avversario dall'autorità alla ragione; ma interrompe quasi sul cominciare le sue ricerche insieme, e le sue querele per proporre il sistema di modelleggiàr colle mani le tenere teste, e acconsenzienti ad ogni pressione, onde a quella figura riescano, che può meglio favorire la memoria, e l'ingegno. Ma quanto al lavoro delle teste chi ci dirà qual esser si deggia la forma più capace d'intelletto e di scienza? Se il sig. Accademico mi concedesse qui ora di esaminare nell'assemblea la sua, almeno noi potremmo conchiudere, che una testa, condotta su tali proporzioni, certamente può essere una buona testa; giacchè si sa, ch'egli è ornato di pronta e ferma memoria, e di leggiadro e acuto ingegno; ma ricoprendola egli con una elegante parrucca venutagli non ha guari dalla Francia, questo medesimo scarso comodo di sperimentare ci vien interdetto. Per altro ho io vedute teste d'ogni maniera d'ingegno. E in verità, se fossero le anime esse dotate di maggiore o minor perfezione intrinseca e spirituale, già, come appare, l'estrinseca material perfezione sarebbe allora a disprezzarsi. Che se vogliam dedurre la diversità degl' intelletti dalla diversità degli organi, di cui si serve l'animo, atteso il suo commercio col corpo, la diversità degli organi, che si vuol osservare, sarà delle parti finissime e insensibili, non delle grossolane e visibili. Ma questa indagine troppo squisita non è del mio proposito; nè io

voglio, essendo molesto all' Avversario, parer anzi nimico di lui, che amico della verità, e più cupido della mia vittoria, che dell' altrui istruzione. Travagli egli nell' incominciato ricercamento col suo decantato moderno Fisiologo; e se diverrà un giorno il Medico e il Chirurgo degl' ingegni umani, non sarà più oltraggiata la medicina colla vecchia accusazione della inutilità; e la chirurgia, che saprà raddrizzare i pensieri storti, sarà più riputata di quella, che racconcia le gambe rotte. La sua fatica veracemente si dovrà dir virtuosa ancor perchè disinteressata, non potendo esser sostenuta dall'amore dell' oro, ma solamente da quello della gloria; giacchè a tale scoperta niun' Accademia propone nè franchi, nè lire sterline. Ben ogni Accademia dovrà locar il busto, o la sola sua testa sculta in marmo, o fusa in bronzo nell' ingresso de' suoi Atrj augusti, o sopra i dotti scanni delle sue sessioni.

Dopo tal digressione è ritornato il sig. Accademico piangendo nell' argomento, e funestando il suo discorso colla memoria delle malattie e delle morti. In mezzo a tanta minaccia di eccidio, e tanto apparato di mali, io non impallidisco, nè tremo. Si fascino i figliuoli con una libera e agevole larghezza; ed ecco la sanità e la vita, ecco risuscitati i milioni dei morti, ecco asciugato ogni pianto accademico. Esamininsi i comodi, e gl' incomodi dell' una e l' altra fasciatura Francese, e Italiana: poi qualunque si scelga, or da una parte s' incominci, or dall' altra parte, onde il picciolo corpo non prenda viziosa abitudine; e soprattutto non si compia con troppo forzoso costringimento: e sarà essa salutifera e gioconda eziandio.

Ma le balie, dicesi, non tutte sanno adoprare così avvedutamente. Ma neppure i Chirurghi tutti, dico

lo, sanno avvedutamente fasciar le ferite e le piaghe: dunque si vorranno queste lasciar senza fasce e senza legacci? Il bene non si debbe nè tor via, nè intrammettere, perchè v' ha chi o per malizia ne abusa, o per ignoranza; altrimenti si dovrebbon tagliar le viti, perchè gli uomini, e i nostri Tedeschi infra gli altri s' imbriacano. Avvolgansi dunque intorno ai teneri corpi i pannicelli con facilità, e si svolgano con sollecitudine a convenienti intervalli; e con ciò solo intendo aver già soddisfatto alle molte e molto dogliose parole, colle quali si è descritta l' ira, l' ambascia, la disperazione dei poveri figlioletti legati, di cui, come udiste, si deplora la dura condizione sopra la cattività degli ergastoli e gli errori delle prigioni. Che se il patetico Accademico ha una eloquenza Ateniese per far udir i lai dei bambini, io ho un'anima Spartana per non esaudirli. Ma la inazione, soggiugnesi (quantunque fosse comodo e lieve il fasciamento), non può non essere di per se stessa increscevole e dannosa alle membra, che amano il crescere e il dispiegarsi. Io rispondo, che anzi la quiete e l' ozio non può non esser caro e giovevole in quel primo tempo alle membra inferme. La natura ciò ci significa, dacchè essa quasi con un sonno perpetuo va chiudendo di sua mano le mal aperte palpebre de' bambini; e la maggior parte degli animali ne' primi giorni nel covo si giace cheta e raccolta sotto il tepido seno delle madri. Se le membra novelle vogliono crescere, e dilatarsi, crescano esse pure, e si dilatino, che le fasce non lo contendono. Non è a immaginare, che il crescere, e il dilatarsi allor delle membra sia come quello delle foglie di un giovin garofano, che non posson fuor gittarsi con buon rigoglio, se la buccia, onde sono fasciate, non in più bande scre-

pola e si riapre. Il corpo umano per occulti e taciti gradi si sviluppa e si amplifica.

Quanto all'uso delle piccole braccia già conveniamo: vada egli dunque a riformare i Lombardi, che sono di noi più pigri nel disciorle ai loro figliuoli. Per altro chi sa che qualche Lombardo di massime antiche non dicesse, che, se tanto è scientifico il toccamento, egli vuole appunto, che i suoi ragazzi divengano scienziati appoco appoco, nè li desidera fanciulli insieme e granduomini? Chi sa, che egli non aggiungesse, ridersi lui da gran tempo di certi affrettati addottrinamenti, che usano alcuni in questo universale perturbamento di tutti quanti gli ordinati metodi dello studiare, quando ognuno, benchè non letterato, reputa gloria l'essere un legislator letterario: non aver lui mai veduto (seppure non hanno dappoi rincominciato da capo gli studj) riuscire a uomini veracemente dotti certi fanciulli celebri mostri di sapere, che già sono Poliglotti di dieci anni, e di quindici Enciclopedici; parendogli costoro simili a certe frutta volute innanzi stagione, leggiadre in verità a vedersi lontane, a odorarsi vicine poco grate, e a mangiarsi niente saporose: doversi concedere alla natura agio da rassodar le fibre del tenero cervello; altrimenti la fantasia non si desta solamente, ma si spossa; la memoria non si riempie solamente coll'abbondanza, ma si opprime eziandio col peso: esser forse vero fra tanti capricci degl'inesperti, che non conoscono la dottrina che da vagabondi e svogliati per li dizionarj, e per le gazzette, non avendo mai impallidito fra le severità di costanti studj, essere forse vero ciò, che scrive lo sperimentatissimo e dottissimo *Rollin*, che la più ordinaria educazione si è la migliore di tante nuove, che diversamente si modificano ogni giorno, come quella, che già sappiamo certamente aver partori-

ti i veri dotti, e i gran maestri al mondo? Ma io vaneggio con questo vecchio Lombardo. Quello, che al proposito nostro parmi, che si potrebbe dire con verità, è, che, se l'uso più pronto delle mani avesse tanto influsso nell'ingegno, e nel sapere dell'uomo, i Francesi, e noi Svizzeri dovremmo essere sin da fanciulli e più ingegnosi, e più saputi degl'Italiani; lo che essi negheranno sempre, e noi non proveremo giammai.

Sinora io mi sono difeso colla confutazione, ora piacemi di progredire all'assalimento, e portar la guerra sul terreno nimico, imitando Scipione, che liberò l'Italia col nojar l'Africa. Dico, che le fasce saranno spesso necessarie, e sempre utili. Fingasi, che da niun freno siano ritenuti nei lor letticciuoli i bambini, chi sa in quali posture (se assai teneri) disagiatissime talor giacerebbono, senza aver potestà per la debilezza delle forze di restituirsi a miglior giacimento, con pericolo di trovarli talora boccon soffocati? Chi sa per quant'inquieti e licenziosi movimenti s'agiterebbero (se un po' grandicelli) con pericolo di rimanere scoperti nelle più rigide notti? Chi sà qual abuso farebbono delle lor mani que' piccoli uomini irrazionali con pericolo di trovarli or con un occhio ingiuriato, or con una gota graffiata?

Aggiungo, che non un qualunque fasciamento, ma talvolta qualche fierezza di stringimento divien necessaria; e tanto è lungi, come sogna qualche malinconica filosofia, che dalle fasce si cagionino le storpiature, che anzi per le fasce solamente guarir si possono quelle, che dagl'intrigati aggomitolamenti de' feti nell'utero si contraggono; mentre le membra tuttavia succose e docili si rassettano giusta il loro dovere, indi si contengono per le fasce nell'ufficio: ond'è, che le fasce si vogliono ringraziare, se le vite di assai più non sono di magagne pie-

ne e di sconci. Per altro quand' anche non sia sempre necessaria, sempre utile sarà qualche compressione delle membra, come quella, che seconda il magistero e i consigli della natura. In fatti noi viviamo in mezzo a un lieve fluido, quale si è l'aria, che ci circonda e ci preme. Nè questa liquid' aria, che, quasi un sottil mare instabile, ci ondeggia intorno, è dalla natura solamente raccolta, perchè coll' alternar dei respiri i polmoni la beano, e della sua freschezza si racconsolino le calde viscere anelanti. Fine e intendimento è pure della natura, che questo aere colla sua elastica gravità ci costringa da ogni lato egualmente la pelle rigonfia di umori, e le arterie, e le vene pregne di sangue, e meglio provochi le fibre motrici al moto, e i muscoli attivissimi all' azione. Questa compressione dell' atmosfera per se stessa, e per la consuetudine vale tanto, che, se di repente ogni pressione fosse tolta, turgido apparirebbe il nostro corpo per improvvisa idropisia, lacererebbonsi i vasi mal resistenti, perchè non riconfortati dall' esteriore urto dell' aria, e i fluidi, seguendo la lor indole, romperebbono vaghi di libertà, e tutto quanto questo corporeo idraulico macchinamento perirebbe sconciamente. Che se la natura ci significa esser tanto giovevole all' adulto qualche compressione, si può formar conghiettura, che una maggiore lo sarà per un bambino, il quale, oltre alle angustie dell' utero materno, è avvezzo non alla leggerezza di un liquor fino qual è l'aria, ma di un più grave assai e denso, da cui era cinto intorno e premuto. Distendendo poi il parlare agli usi di tutte le nazioni, e di tutti i tempi, osservo, che sempre gli uomini giudicarono negli sforzi e nelle fatiche opportune le cinture, di cui s' armavano e i declamatori nei fori, e gl' istrioni sulle scene. I lunghi vagiti quasi agguagliano i forti gridi di Demostene con-

tro ai flutti del mare, e di Tullio contro a quelli della plebe di Romolo: e gli sforzi e le fatiche di un bambino, che muove un piede e alza un braccio, possono essere in proporzione a quelle di un gigante, che muove un argano, e solleva un masso. Siccome dunque oggi i prodi giuocatori del pallone fasciano il braccio nerboruto ancora a intendimento di accrescer fortezza, così noi fasciamo i nostri bambini a intendimento, ch' essi l' acquistino. La fortezza del corpo robusto dovrebbe esser cara ad ogni gente, ma carissima agli Svizzeri. Essa è prerogativa nostra; e dovunque volgiamo il guardo, la natura in queste contrade appar robusta e forte. Sotto altri climi più dolci, in altri piani più fertili riderà la campagna di più tenere, e (se mi fosse lecito usar questo vocabolo) di più effeminate verzure: ma un nuovo genere di soda, e maschile beltà ci mostra in queste roccie ineguali, in questi salvatici recessi, in queste brune vallate, in questi fragorosi torrenti, che per le sfessate montagne giù rumoreggiano furibondi, in queste querce, e in questi aceri, che tante volte cangiarou chioma, e tanta ira sostennero d' inverni feroci. Alla fortezza noi Svizzeri invita la natura colle nevi e coi gelati aquiloni, che c' inasprano la rigida pelle; alla fortezza coll' agricoltura più faticosa qui che altrove, giacchè è forza non allettar solamente il terreno alle messi, ma forzarlo eziandio cogli aratri più profondi e colle marre più acute; alla fortezza colle dure cacce silvestri, dovendo per gl' irsuti dirupi cacciar i daini, e i caprioli, per cacciar poi i Granatieri, e i Dragoni. Così è: da questi incliti e invitti Cantoni la gente d' arme si chiama e si aspetta, pregiata assai ancor dagli Eugenj, e dai Saxe. Noi Svizzeri siamo scelti a difendere i troni dei Re stranieri; e alla nostra guardia consegnano i Pontefici, e i Monar-

chi le sacre vite non solamente per la fede nostra, che regna sincera negl' inviolati nostri giuramenti, ma per lo singolar coraggio, che siede nei nostri animi, e per la singolar valentìa, che spicca e risalta dai nostri corpi; onde noi siamo potenti a respingere ogni insània popolare, e ad essere propugnacolo d'ogni asilo e d'ogni tempio della libertà. Conserviamo, o Compagni, questa fortezza, a cui siamo obbligati, se oggi pur siamo, e siamo Repubblicani se non temuti, certo non dispregiati. Per questa fortezza gli antichissimi nostri Maggiori tenner sospesa la vittoria ai fortissimi Cesariani; e, se finalmente cadettero, furon vinti da quel Popolo Romano, di cui era scritto in Cielo, che fosse il vincitore del Mondo. Per questa fortezza noi potemmo trionfare nella giornata di Mortgarten, principio vero del nostro saggio governamento. Per questa fortezza noi conservammo sempre i nostri penati, e le nostre leggi, e di ferro più ricchi che d'oro potemmo resistere a un Carlo V, di cui, altri disse, che suddito il sole nasceva e suddito tramontava. Conserviamola noi questa fortezza dei corpi tanto più diligentemente, quanto più in tante parti del Mondo infralisce vieppiù di giorno in giorno e vien manco; perchè l'ozio, le piume, i molli vestiti, i raffinati mangiari snervano e spossano la sanità. Oggi non più armeggiano, non più giostrano i cavalieri a noi vicini, non più cavalcano, e usati al morbido *sofà*, e al facile carrozzino, rinuncierebbono per non montare a cavallo, se fossero ora nella Dieta Polacca, all' onore di poter creare coll' urlo di una esclamazione un Re. Io ringrazio questi sassi e quest' erte, che mal concedono ai nostri Signori passeggiar sdrajati nei cocchi fra l'oro e il cristallo.

Dopo simili ricordazioni generose del preterito e del presente nostro valore, soverchia cosa reputo, o Cittadini,

rivolger, come fece l' Avversario, il mio discorso alle vostre mogli, nobili Donne gentili venute oggi ad onorare questo domicilio di Minerva. Le Donne dell' Elvezia anch' esse sono forti, e seppero anch' esse esser guerriere per la patria salute. E poi parlando innanzi al Tribunal vostro, preclari Accademici, parmi di parlare innanzi all' Areopago di Atene, dove a un Demostene stesso era disdetto il perorare. Mentre l' Avversario sermonava in sul finire dell' orazione da misericordioso, e apriva i fonti tutti della compassione, che additano i Rettorici, io (per quanto la riverenza del vostro cospetto, e il timore di dover tosto parlar appresso me l' ha conceduto) ho mirato i vostri volti, e osservato, che l' avete sempre udito col ciglio immoto e colla fronte tranquilla, indizio del fermo cuore e del sereno intelletto, a cui s' aspetta il dirimere colla sua sapienza questo litigio.

LETTERA
DI UN BAMBINO DI SEDICI MESI
COLLE ANNOTAZIONI
DI UN FILOSOFO.

GIUSEPPE PALLAVICINI

AL SUO DOLCISSIMO PADRE

GIAN-LUCA PALLAVICINI

DIMORANTE IN GENOVA

Da Bologna il dì primo giugno 1758.

Voi maraviglierete assai, ricevendo una lettera da un vostro figliuolo, che ha tocco appena il sedicesimo mese della sua vita; ma sappiate, che questa lettera ve la scrive propriamente l' anima di Giuseppino, la quale, siccome non giammai sarà vecchia, così non è, nè fu mai fanciulla. Spero, che quantunque uno spirito io mi sia, non vi farò già paura, apparendovi quasi dinanzi, e parlandovi così d' improvviso, perchè finalmente a voi non iscrivo dal bujo dell' altro mondo, ma da un bello e piccolo corpo, dove la mercè vostra soggiorno. E come, direte voi, hai tu fatto, o animina cara, a farmi avere questa lettera? Confesso sinceramente, che essendo ancora indotte affatto ed inesperte le dita di quella mano, che avvivo, fui non poco sospesa, e imbarazzata: però caldamente mi raccomandai a un certo Genio

cortesissimo, che m'assiste tutto dì, e mi favorisce; ed egli promise di trarmi fuor dell'impaccio. Attenne la sua parola, trovando un uomo, che stendesse sopra di un foglio i miei pensieri; e la cosa passò in tal modo. A questo Genio mio amico, cui non so celare verun secreto, confidava schietti i miei sentimenti, ed egli volava a susurrarli negli orecchi di chi gli scriveva esattamente senza aggiugner sillaba del suo. Con tali gite, e tali ritorni si è compiuta la lettera, che riconosco per mia. Ho chiesto più volte a lui, chi sia lo scrittore; ed egli mi ha risposto, che è un giovine Uomo, che si copre la testa con un ampio cappello, e che ogni dì porta una stessa roba lunga, e nera, il quale, se ha malinconici i panni, tale non ha il volto sereno sempre nella sua giuliva grassezza: un Uomo, che veduto lo vi avrò sovente vicino, che vive pieno di riverenza per voi, e ora di desiderio di voi; un Uomo, che conoscerò per lo avvenire assai, e che forse gli vorrò bene. In tanto il servigio, che mi ha prestato, si è utile e giocondo, perchè ho la consolazione di recarvi notizie più certe eziandio di quelle, che vi darà sollecita la tenera madre, perchè ella vede solamente come vanno le cose al di fuori; ed io so come vanno al di dentro, e testimonio di esse sono, e parte. Sappiate dunque, che come entrai a questo corpo, ci entrai di buonissima voglia; e benchè appena allora nelle ravviluppate membra incominciato si fosse un certo aprirsi, e un primo primo dispiegarsi delle sue parti, tuttavia trovai luogo; poichè io mi contento di ogni luogo, e m'acconcio in esso senza superbia a una certa mia foggia, che non reca incomodo, nè esigo, che la materia (sebben mi deggia cedere in chiarezza di nobiltà) parta d'onde vado a posarmi, e mi ceda il posto sgombro e vano. Io credo, che vi avreste piacer di

sapere tutta la storia secreta della vita di Giuseppino condotta nel seno della madre : anzi ella stessa ne sarebbe curiosa; perchè portava sempre seco suo figliuolo, e non lo vedeva mai, e mai non gli parlava, nè avea di lui altra informazione da quella che le dava il peso, e qualche maluzzo, col qual la nojava senza mia volontà. Ma convengo confessare ingenuamente, che di quella mia vita sì ritirata ne so pochissimo. Neppure posso dir con certezza quanto tempo quivi dimorasse, dacchè allora ei vivea allo scuro, e non aveva io quella idea del tempo, che ora mi procaccio, distinguendo il giorno dalla notte, e contando i giorni, e misurando le parti del giorno con certe misure a me note, che prendo dalla vigilia, che passa da un sonno all'altro, da una pappa all' altra, e da una visita all'altra della Mamma : benchè di quest' ultima regola oggimai mi fido poco, perchè ella la Mamma qualche volta appena partita ritorna. Per altro ancor ivi pensava, e sentiva ch'io era, e procurava d' intender l' uso di alcune membra del mio corpo : e osservai, che le braccia crebbero prima delle gambe, e che le dita delle mani si separarono prima che le dita dei piedi. I polmoni, che ora non si ristanno mai, ivi stavano oziosi, e alla nascita essi si gonfiarono, e incominciò tosto a correr dentro e fuori un soffio d'aria, che non cessa mai. In quella cieca prigione io stava cheta e paziente; perchè finalmente capiva, che le condizioni si facevano di giorno in giorno migliori, e cresceva speranza di libertà. Arrivai a poter muovere il mio corpicciuolo, e a cangiar positura, e a dargli delle spinte, perchè, tolto via ogni impedimento, uscisse, e tentasse la sua fortuna. La libertà si ottenne, e uscimmo. Una delle prime novelle, che intesi da poi narrarsi da voi agli altri (mentre già credevate, che non capissi io

nulla) si fu, che la venuta al mondo di Giuseppetto accadde tosto che la signora madre si bevve un certo caro vino gentile: ma avvertite, che non ho ancora là idea del suo sapore, e che vorrei quanto prima le labbra ne suggessero alquante gocce così per atto di gratitudine. Dappoichè respirai l' aere aperto e schietto, rimasi sulle prime un poco delusa delle mie speranze, perchè l' aria indiscretamente cominciò a mordere la sottile e morbida pelle, e la luce a tentare di pugnere gli occhi, se non si fosser difesi dalla sua audacia collè chiuse palpebre. A tali nuovi assalti, che ricevea il mio corpo nelle guance, e nella fronte, esso gemeva, e metteva qualche grido di dolore, che nondimeno ai vostri orecchi forse non fu molesto affatto, perchè ricordava, che v' era nato un figliuolo. Pure quanto a me non ebbi niuna o pochissima parte di que' dì a quelle querele: e solamente ebbi in esse la parte mia, quando potei averla nelle lagrime, e nel riso, cioè dopo quaranta giorni. Non mi avvennero molte calamità a piagnere; nulladimeno non fui senza le mie disgraziette. E credete pure a me, padre mio carissimo, ch' è una pena per un uomo bambino sentirsi stringere tra le fasce a talento altrui, senza poter dir sua ragione. La nutrice non crede, che il suo allievo si lagni mai che per fame; e mentre il meschino vorrebbe muovere un piede, o una mano, ella gli offre del latte. Conobbi a costo mio quanto è imperfetto il linguaggio de' gemiti, e della grida. Qualche volta mi querelai, perchè la cuna troppo agitata creava capogirli, e nausee: ma il tacere era più utile, perchè la balia dimenava allora più fieramente il letto. Per altro la balia era buona, e mi vezzeggiava, e cantava. E generalmente, a confessare il vero, furono in maggior numero le buone venture, perchè vedeva spesso a voi, e la madre, ed

era curiosa di mirare il lor viso : ma osservando , che , qualora eravate vicini amendue voi , entro al cuore si risentiva un non so che di allegro , e osservando che facevate carezze più degli altri , e che queste mi erano molto più dolci di tutte le altre , arrivai a conoscervi per dessi , e procurai di riconoscervi col farvi festa . Venne intanto allattandosi il corpo , e dolcemente innaffiato , e pasciuto di giorno in giorno prosperava. Recarongli poi su de' piattelli delle pappe molli , cui talvolta Giuseppino giva incontro volentieri colla bocca aperta , perchè sentiva le buone promesse , che facevano delle loro forze le fibre dello stomaco. È ben vero , che dopo parecchie pappolate si fe' sentire un pocolin di bua ; ma venne un Signore , che viene spesso , e pien di grazia siede allato della culla , e dimora lungamente. Quel giorno egli pose le dita della sua mano a un luogo , che è alquanto di sopra alla mano di Giuseppino , e le teneva ferme , e taceva , e guardava fiso ; e gli altri anch' essi tacevano , e guardavano lui. La balia finalmente ruppe il silenzio , e disse , ch' erano vermi , li quali volevano morsicare la pancia ; e che il sig. Dottore doveva gastigare quelle bestiuole. Egli sorrise ; ma quella mattina al tempo solito si portò la pappa assai minore.

Ma già queste cose vi sono per la maggior parte manifeste , poichè eravate presente osservator d' ogni cosa. Dopo parecchi mesi m'incontrò un avvenimento acerbo, di che assai mi dolsi. Erano usati gli occhi a vedere , e rivedere il vostro noto volto ogni dì , e , quando v'era egli il figlio recato innanzi fra le braccia di qualche amorosa custoditrice , ricordomi che vi trovava con in mano certe cose , che udj chiamar libri , e con innanzi distesi certi fogli lunghi e larghi larghi , che occupavano grande spazio del tavolino , sparsi , e divisi tutti per

segni, e macchiette nere bianche azzurre e gialle: sopra de' quali andavate voi passeggiando con un dito, e tratto tratto pronunziavate de' nomi crudi, che non potei mai tenere nella memoria. All' arrivo del figlio pareva, che non vi piacessero più quelle carte, nè vi paressero più belli quei libri, rivolgendovi tosto a fargli accoglienze. Indi non più vi mirai, vi ricercava, e non vi rinveniva, ed era inquieta. Vedeva in tal tempo la cagnuoletta l'amabil *Damina* (quest'è forse il primo nome, che appresi; tante erano le volte, che solevate pronunziarlo vezzeggiandola), la quale, qualora voi venivate a far visita alla culla, correva innanzi saltellando a darne la novella; ma intanto non si vedeva già voi. Dopo molti giorni, e molte prove mi accorsi, che non mi eravate più vicino, ch' eravate partito, che mi avevate abbandonata. Voleva dolermi di voi, e far querele alla meglio, che avessi potuto farle. Sebbene considerando poi, che finalmente avevate lasciato un figliuolo in grembo a sua Madre, vi perdonai. Ma è passato del tempo molto; onde non posso a meno di non invitarvi a venire, e protesto, che mi è grave lo stare senza di voi. Caro Padre, movetevi a pietà, esaudite le preghiere di vostro figlio, e consolatelo col ritorno. Che se intanto volete, che io segua dandovi nuove di lui, seguirò, sperando, che una lettera scritta da me a voi non possa esser lunga.

Giuseppino cresce; ma è questo crescere quasi occulto, e inosservato agli occhi della Madre, che lo contempla tutto dì, e sarà ben sensibile agli occhi vostri come ritornerete. Io già, che son l'anima, mi son ricovrata sin dal principio nella più alta parte del corpo, cioè nel cerebro. Nè mi chiedete in qual angolo d'esso è collocato propriamente il mio albergo, perchè non saprei rispondervi, nè ancora so bene i nomi di tutte le

cose. Posso ben rendervi certo, che son lieta della mia scelta, che qui soggiorno agiatamente, e che mi sembra d' essere una Reina. In verità comando assai, e siedo al governo di una densa schiera di ben tessuti nervetti, che mi si affollano intorno senza confusione. Per essi a un cenno mio scherza la mano; carezzando le guance alla Madre; e talora imperversa, scuotendole dalle orecchie un diamante, e sconciandole sul capo un merletto. Tengo al mio servigio certi spiritelli, che vanno, e vengono, ch' s' incontrano, e si fuggono, che guizzano, e brillano sempre: essi sono i miei messaggeri, e portano i miei comandi, e riportano molti avvisi. Tale è il mio signoreggiare. Tuttavolta non sempre comando affatto, e parecchie avventure accadono nel piccolo corpo senza l'opera mia. Il core alla manca parte del petto, e certe vene inquiete sopra delle mani notte e dì fanno un non so quale sordo mormorio simile a quello di una tonda e gialla macchinetta, che pende al fianco della signora Madre, o che s' appicca vicin del suo letto, la qual mormora sempre a una istessa foggia, toltone se un dito la tocca e preme, perchè allora pare, che si risvegli, e risponda con voce alta, ora brevemente, ed ora alla lunga. Queste cose, e altre si fanno senza il voler mio, ma non contro al voler mio; nè io mi sono provata giammai a dar ordini in contrario: sì perchè sinora ogni fibra, e ogni muscolo compie attento gli uffizj suoi; sì perchè, qualora nascesse turbamento e danno, preveggo, che sarei poco ubbidita.

Quanto ai sensi la sperienza mi ha fatto conoscere, che non giova che io sia troppo credula. Costoro mi hanno fatto mille falsi ragguagli, e gli occhi mi deludono più che gli altri: e se io non m' adoperassi per correggere le lor notizie, sarei piena d' inganni. Udite, se vi

piace, le venture degli occhi. Quando le prime volte ebbero il coraggio d'aprirsi, e l'ebbero assai tosto, la luce entrava negli occhi socchiusi, e quasi gli pungeva: era la luce negli occhi, e tuttavia non vedevano nulla, neppur propriamente la luce medesima. Sul finir di due mesi lasciò d'essere indiscreta, e incominciò la luce a crearmi una certa lusinga allegra, ond'io facea che si volgesse la testa sovente verso le finestre a cercarla. Pure la confusion del vedere era moltissima. Una cosa piccola mi pareva grande; e ricordomi, che volendo una mosca volare sulla fronte, mi commossi tutta, perchè quelle alacce mi facevan ombra, e temeva, che venendo addosso non si schiacciasse il viso sotto al suo peso. Le cose grandi mi sembravano vicine; e vedete, se per colpa degli occhi io era una pazzerella: la prima volta, che vidi la luna, stesi la mano per prenderla in mano. Qualche volta dilettandomi di piegare gli occhi in una certa maniera m'avvenne di vedere gli oggetti doppj, onde vedeva due signor Padri, e due signore Madri: ma finalmente questo inganno m'era caro, perchè non vorrei veder altro. Dunque, come si dimenarono le braccia fuor delle fasce, tentai le cose toccandole, e seppi prèsso a poco, se eran lontane o vicine, grandi o picciole, dure o molli. In somma vo imparando a vedere, come m'argomento d'apprendere a parlare. Ma la prima volta che fui in faccia a uno specchio, quella fu per me una sorpresa, che merita d'esser narrata a parte. Non posso significare abbastanza la mia suspizione in vedere un altro Giuseppino. Temeva, che il mio Giuseppino non più si ritrovasse dove già era, e fuggito si fosse senza farne me consapevole dietro allo specchio; onde comandai alle mani, che si movessero, e palpassero qua e là il suo corpo, e m'accertai per esse, ch'egli e-

ra in carne viva e in ossa, dove già era avanti. Rimasi però più incerta; e pareva, che mi dispiacesse essere al mondo que' due simili. Benchè allora fossi ignorante assai, e incominciassi appena a riflettere un tantino, mi nacque il dubbio in mente non la pappa, che a que' dì avea egli incominciato a magnare, bastar potesse per amendue, e il timore mi nacque in cuore non la Mamma volesse poi più bene a quel Giuseppin nuovo, che al mio, che era il vecchio. Presi il consiglio di andare a uno specchio col corpo a ritrovar l' altro nel cristallo: ma per quanto lo facessi slanciare in verso lui colla vita, la balia lo teneva stretto, e non permetteva che lo toccasse mai, benchè anche l' altro ne mostrasse voglia, e venisse alla nostra volta; onde mai non c' incontrammo. Una volta era quasi il mio arrivato colla mano a toccar il volto dell' altro nato dal vetro, ma la balia inopportuna lo scostò dallo specchio. Finalmente un giorno andò il mio vero Giuseppino tanto presso, che potè discacciare il falso; perchè pose la sua fronte sullo specchio, e non lo vide più. È ben vero che levata appena la fronte in poca distanza il furbetto, che s' era forse nascosto per paura del vero, tornò fuori ardito, e seguì a schernirlo, imitando tutti i suoi gesti come prima. Ma queste cose davano maraviglia, e noja a Giuseppino piccolo: ora che è grande, e che non ha mai veduto venir l' altro fuori dello specchio nè a bere il suo latte, nè a mangiar la sua pappa, nè a cogliere i baci da sua Madre, vive allegro, e sa, ch' egli è solo al mondo. Per tali modi acquisto le idee delle cose; e perchè me le possa ricordare, s' imprimon de' segni nella facil materia del cervello. Se si spiega un drappo Cinese (ho udita questa parola dalla Cameriera), e quei bei dipinti augelletti quasi volano verso gli occhi; certo si fa in essi un

tal moto piacevole, che s' insinua fino al cervello, e ivi stampa il suo segno. Così addiviene, se tocco una porcellana, o se liscio il pelo a un manicotto. Appena s'increspa il cervello per tali rughe, e notarelle, che da me sento già uscir le idee, che rispondono varie e convenienti a quelle varie pieghe; e per tal modo io, che nel primo entrare al corpo non sapea nulla, vo ogni dì più divenendo dotta, aggiugnendo del mio l' industria della mia riflessione, per la quale mischio e congiungo le idee, che ho, e ne compongo di quelle nuove, che non avea. Degli occhi, come vi diceva, avrei delle occasioni di dolermi; ma agli orecchi sono molto obbligata, perchè lor mercè provo un incredibil diletto, qualora ascolto delle sinfonie, e ne ascolto spesso: e sento negli umori, e nei nervi del corpo un certo tremore e brillamento, che è pur caro. Odo poi egualmente col dritto orecchio, che col manco. Del piccolo naso non so, se debba dirne bene, o male. Ha delle sensazioni diverse dalle sensazioni degli altri nasi, e ardisce di contraddire a loro, benchè sieno maggiori di lui, e assai grandi e gravi. Vengono persone a casa, che, tratte fuori certe scatole, le quali tenevano nascoste, e apertele, stringono con due dita dei pizzichi di polvere morbida sottile bruna, e presentanla colle dita alle narici, che l' assorbono, e l' approvano. Un soffio di cotesta polvere impertinente volò per ventura dentro alle narici di Giuseppino, che la disapprovarono tosto, e se ne dolsero. Il naso conosce omai parecchi buoni odori, e incomincia a riconoscere gli uni dagli altri. Ma se gli odori sono confusi, o lontani, conviene, ch' io faccia studiare il naso, e con tutta la sua applicazione non di rado si confonde anch' esso, ed erra, e me li fa pigliare in iscambio, perchè io sono poi quella, che veramente giudico.

Ho conchiuso un trattato di commercio col corpo, ed è per l'una parte, che qualora quegli spiritelli, di cui vi scrissi di sopra, passano sopra a qualcuna delle orme, che sono nel cerebro, tosto quella idea in me rinasca, che nacque allorchè l'orma s' impresse primieramente; e per l' altra parte si è, che qualora formo delle idee novelle, de' novelli vestigi si formino nel cervello. Duolmi ora solamente, che la pasta del cerebro si è poco tegnente, e per modo sugosa, che le impressioni sfuggono, e dispajono appena che son segnate.

Frattanto questo correre su e giù degli spiriti, questa cura di portar tante nuove, questo patto di stampar tanti segni fa, che gli spiriti vengano meno, e che le fibre si stanchino, e cadano giù le palpebre; onde tratto tratto non vedo più, e non più odo per li sensi. E le prime volte, che si calò giù la testa addormentata, sospettai di venir meno, e temetti di finire, andando incontro alla morte, o di ritornare in quella prigione scura, da cui era poco prima uscita fuori. Certamente, se ho a dirla com' è, non so bene cosa, dormendo il corpo, io pensi, e se faccia qualche cosa. So, che, qualora sogno fo qualche cosetta, ma non saprei raccontar poi quali appunto sieno allora le mie faccenduzze. Certo è; che, sognando, spesso sogno di voi. L' altra notte io vi mirava a occhi chiusi sopra un cavallo nero, che soffiava forte colle narici, e alzava alto le zampe in mezzo a infiniti uomini cattivi e brutti, che aveano in capo delle cuffie di pelle, e sopra la bocca dei peli folti e lunghi: pronunziavate tratto tratto certe parole sonore, ch' io non intendeva; ma essi vi ubbidivano subito, e camminavano, e stavano, e si voltavano, e facevano dei moti, che non so spiegare. Eravate tutto sparso di pol-

vere, e bagnato di sudore, e mi parevate in collera; e sebbene io vi salutava col riso, neppure mi davate un' occhiata. Volli venirvi a trovare sulla sella del cavallo, e feci levar il corpo in braccio da un soldato; ma come vi fu vicino il viso, mi facevate paura; e fu tocca appena, volendo io e non volendo, colla cima di un dito la coscia del cavallo, che diede addietro. In tanto vidi un gran lampo, e udii un gran suono: il cuore palpitò in petto a Giuseppino, che incominciò a piangere, e si svegliò. Ma il sogno tristo fu compensato poi da un buono. Tornò il sonno, e vi vidi allegro colla parrucca ben pettinata odorosa piena di polvere bianca con indosso un abito bello, che uscivate da un gran palazzo, e passeggiavate un bel giardino, che era sopra un monte, dal quale si mirava abbasso tanta e poi tanta acqua, che, come m' hanno detto, si chiama mare, da me non più veduto. Voi raccoglieste vostro figlio in grembo, perchè il corpo non può ancora camminare, gli faceste carezze, appressaste al naso dei fiori a odorare, e deste un bacio alla fronte; e sebbene vi scosse la polvere da due o tre ricci della parrucca, insultandogli colle mani, voi non lo riprendeste. Io era tutta lieta: e solamente eran feriti troppo gli occhi da una bella cosa lustra, che attaccata a un lungo nastro rosso risplendeva sul petto, e da cui era pendente una certa pecorina gialla, che si stava quieta, e mansueta, e si lasciava maneggiare. Piacendomi allora tutto, non si finiva il dormire: entrò la balia, e fece col rumore terminar la visione; e mi trovai allo scuro. Voleva sgridarla; ma lo sforzo fu vano, mancandomi le parole. Così è: fra tante cognizioni, onde ogni ora divento più ricca, non so ancora parlare, perchè non trovo la lingua docile, e disposta. La A è la lettera mia diletta, e tutto dì la tengo in bocca. La E

fece un pocolin la ritrosa, ma ora la ho guadagnata; e parmi che già sieno mie la Bi, la Emme, la Pi, e sono sul pronunziare Babbo, Mamma, Pappa.

Eccovi, o Genitore, le notizie più importanti. Notizie di minor conto sono, che tre denti si sono sviluppati fuori dinanzi dall'alta gengiva, e che due già già ne sbucano dalla bassa. Questi denti, che urtano, e vorrebbon rompere, mi recan dolore, ch'io tempero consolando la gengiva col liscio corallo, e col fresco avorio. Che la pelle rossiccia e trasparente sempre più imbianca. Che gli occhi son fra il nero e il cilestro, ed hanno una guardatura diritta e leale. Che i capelli sembran dal biondo inchinare ora al castagnino, e sono corti, e non sono nè grossi, nè sottili.

Aggiungo due cose, che non sono indegne affatto di esservi scritte per la maraviglia, che mi recarono. La prima è, che l'altro giorno uscì uno sternuto assai sano e gagliardo: e maravigliai, quasi insuperbendo: perchè non credeva, che Giuseppino potesse ancora fare al mondo tanto strepito. La seconda è, che gli caddero dal naso, non ha guari, dieci o dodici gocce tonde di sangue color di rosa; e maravigliai, quasi impaurendo, perchè non credeva che fosse dentro al corpo un liquor così rosso, mentre non beve che latte bianco.

Finisco, perchè non ho quell'ozio, che altri crede, e sono affaccendata, studiando io sempre, e insegnando al mio corpo a mangiare, a camminare, a star in piedi, e che so io. Amate Giuseppino, e venite a trovarlo.

P. S.

Io m'era dimenticata di chiedervi una grazia: eppu-

re al ricevere mia lettera vi sarete immaginato, che più di una ve ne chiedessi. Veramente non ho bisogno di nulla; tanto la signora Madre è buona. Tuttavia pregovi a ottenermi da lei, che conceda da sentire almeno una volta, che cosa è il freddo: qual sapore ha l' aria aperta e schietta; e così almen di passaggio come il sole scotta. La fame la volli far provare, e fei ricusare due o tre volte il latte, che succhiato di poi più avidamente parve più dolce: ma del freddo non mi è riuscito ancora di fargliene fare esperimento; parvemi un giorno, che ne avesse un leggier toccamento il sommo del naso: chi sa se era desso, e se sentii freddo davvero. Non vi paja strana questa mia voglia. Il caldo tra le soverchie pellicce, e le bambage reca noja non rade volte al corpo, che informo, e però a me; esser potrebbe, che il freddo mi recasse piacere. Vivesi sempre entro all' aria chiusa e fragrante: oh se fosse lecito a Giuseppino bere una volta del sole puro, e assaggiare il vento! Sebben finalmente in questa cosa, e in ogni altra egli è, e sarà a voi, e alla signora Madre ubbidientissimo.

L' AUTORE DELLE ANNOTAZIONI.

Questa lettera in Genova fu consegnata a Sua Eccellenza la signora Contessa Donna Livia Centurioni Pallavicini, la quale se la fece leggere più volte curiosamente, perchè a lei cieca pareva udendola di vedere il nipotino, e di tenerlosi in grembo. Alcune matrone della sua elettissima conversazione protestarono, che esse non ben intendevano il linguaggio degli spiriti, onde fui chiamato qual interprete. Per vero dire questa lettera si è uno scherzo serio; e un' anima nuova, che acquista le prime idee, che forma i primi giudizj, che risente le prime affezioni, non può non avvolgersi fra la metafisica sottile. Ho stese parecchie note per quelle inclite Gentildonne, e alcune ne ho stese ancora per li filosofi. Adoperando in tal guisa, forse ho usato meno accortamente, dacchè non ho avvisato, che i filosofi sono più difficili a soddisfar che le dame. Se paresse a qualcuno, ch' io avessi tratto tratto largheggiato nella glossa, sappia, che essa mi crebbe sotto alla penna ancora più ridondante: ma io appresso la gastigai, e la rendetti minore, per non iscrivere un libro a servigio di una lettera. Ho poi intralasciato sin dal principio cento piccole notizie, sopra

l' educazione medicinale de' fanciulli, come quelle, che ho creduto appartenere anzi alle balie, e a' medici che a me. Tuttavia non ho potuto senza taccia trascurare le più notabili, convenendo all' indole di queste note non meno l'Animastica, e la speculazione, che la Fisica, e in qualche sua parte la Storia naturale. Per altro generalmente parlando, confesso di aver amato talora sollazzarmi nella copia della erudizione. Se tanti oggidì sono eruditi nojando, perchè nol potrò io essere piacendo? Almeno io di piacer m' argomento colla giocondità delle notizie, che ho scelte: e mi sarebbe grave, se fossi uno spiacevole a un solo di coloro, che mi vorranno leggere: ma spezialmente dorrebbemi esserlo per qualche modo all'autor della lettera, di cui sono il commentatore

ANNOTAZIONI.

Entrai di buonissima voglia; e benchè appena allora nelle ravviluppate membra incominciato si fosse un certo aprirsi, e un primo dispiegarsi delle sue parti, tuttavia trovai luogo.

L' anima entra di buona voglia al corpo destinata a essere la sua forma. Essa, parlando qui del suo entramento, fa un supposto contro a Leibnitz, e il suo interprete Wolfio, che asserisce le animette di tutti quanti gli uomini, che furono, che sono, e che saranno, essere state coi loro corpi create al principio del mondo, benchè non in istato razionale, alla quale razionalità sono innalzate di mano in mano, che gli uomini nascono, per una certa *Transcreazione*, come l' appella egli con nuovo e strano vocabolo conveniente a più nuova e strana idea. Ma sentenza vera si è, che Dio al nascer de-

gli uomini crea delle anime, e le inspira nei corpi come lor forme intrinseche. La opinion del Leibnizio non ha altro fondamento che quello della sua autorità: e, in grazia di certa sua singolarità, non ha guari, è piaciuta all' autore dell' articolo *anima* nell' Enciclopedia: il quale fuor di proposito s' argomenta di confermarla con una disacconcia ragione, da lui creduta teologica, tolta dal peccato originale, che l' esaminare non è di questo luogo. Credesi poi comunemente, che le anime sieno per natura eguali, e della stessa intrinseca perfezione, ma non pel l' argomento accennato dal signor Alembert *. Egli dopo aver saggiamente avvisato esser questa una di quelle quistioni, che mai si potranno disciogliere, interroga di passaggio in favore della egualità: come sostanze semplici potrebbono essere per natura ineguali? A siffatto argomento è facile la risposta. Ancora gli Angioli sono sostanze spirituali, e semplici; eppur tra essi ve ne sono per natura ineguali: e poi certamente Dio è spirito semplicissimo: eppure è infinitamente per natura ineguale dagli altri spiriti infinitamente meno perfetti. L' animuccia di Gioseffino non dice nulla del momento determinato, in che accadesse la sua venuta dentro al corpo. Solamente ci assicura, che quel corpetto era quasi un fiore, che già si risente, e già già sbuccia; circostanza, che essa dichiara col dir, che le membra erano sul primo aprirsi, e dispiegarsi. Nè in verità potea ben usare altre parole. Ciò appare da se, se si ammetta il sistema delle uova, ch' io dirò del Malpighi, perchè ha corretto l' Harvey, o il sistema dei vermi, che dirò del

* Alembert; Mélanges de litterature etc., to. IV. Elements de Philosophie pag. 63.

Lewenhoeck, che sopra gli altri era innamorato d' ogni vermicciuoluzzo, e si vantava aver più vermi in bocca misti colla saliva, che non avea uomini tutta Ollanda. E si vuol parlare pur così negli altri sistemi, detti nuovi, perchè han rinnovato in gran parte qual più qual meno i più antichi. Imperciocchè quantunque, giusta tali autori, o mercè le forze Neutoniane, che attraggono, o mercè le molecole organiche affini, che si congiungono, o mercè la irradiazione elettrica, che si spande, e può sulla semenza, debbasi formar prima l' inviluppo dell'omettto, che non esisteva, sempre sarà vero, che l' anima non entrerà al corpo, se il feto non sia poi giunto nei membri col moto a quel grado di sviluppamento, onde, attese le leggi di Dio come autore della natura, esiga l' organico corpicino la creazione, e lo infondimento dell' anima qual sua forma. Ma, qualunque sia tal momento, è certo, che si congiunge al feto, e che congiunta non si divide che per morte. Verità certe contro di non so quali proposizioni sparse dal signor Dottore Tissot sulla fine del suo discorso preliminare alla dissertazione del signor Alberto Haller sopra le parti irritabili e sensibili degli animali, cioè che l' anima non sia realmente unita al feto già organizzato nel sen della madre: e, che nell' uomo già nato non sia la sua unione continua e seguita, ma s' interrompa, e si rinnovelli a riprese. Forse, quando il chiarissimo Dottor Tissot scrisse quell' estreme righe, era uno di que' cattivi momenti, in che l' anima stanca di averlo assistito nel lungo erudito discorso antecedente s' era partita da lui a sollazzarsi per indi ritornare a discorrere.

Poichè io mi contento di ogni luogo, e m' acconcio in esso senza superbia.

È assai particolare la maniera, onde lo spirito occupa il luogo. Gli scolastici hanno inventato su tal affare una non so quale lor distinzione, che dice la verità, ma non la spiega. La cosa è scura, perchè per l' una parte ogni spirito finito e determinato sta in luogo finito, e determinato: e per l' altra lo spirito, che è semplice ed indivisibile,non ha parti, che rispondono alle parti del luogo dove sta. Qui poi in oltre l' anima attribuisce quasi a un atto di sua modestia una sua spirituale proprietà, che è di penetrare, come possono gli spiriti, ogni spazio, ancorchè empiuto dalla materia senza cacciarnela: il quale uffizio non si usa fra loro dalle particelle della materia, attesa la comune impenetrabilità, che hanno, e l' una non può stare dove sta l' altra.

Neppure posso dir con certezza quanto tempo quivi dimorasse, dacchè allora ei viveva allo scuro, e non aveva io quella idea del tempo, che ora mi procaccio.

Noi conosciamo il tempo per la successione delle nostre idee. Ma perchè a conoscere queste idee dirette, che si seguono l'une le altre, e fluiscono, sono da un lato necessarie le idee riflesse, che quasi interrompano il loro corso, e dall' altro lato essendo le menti de' bambini poco atte a siffatte idee riflesse, però forse l' autore qui ricorre a certe misure, che si possono ridurre al moto, che per tutti è la misura esterna del tempo; siccome la successione delle idee ne è la misura interna. Per tanto che i bambini dagl' intervalli, in che prendono la pappa e il

bombò, prendano la prima idea confusa del tempo, e forminsi per dir così un orologio della loro fame, e della lor sete, non è un sòlo scherzo di parole, ma potrebbe essere una verità di animastica.

Ebbi nelle querele la parte mia, quando potei averla nelle lagrime, e nel riso, cioè dopo quaranta giorni.

Al finir di quaranta giorni, come osserva il signor Buffon, dove scrive la storia naturale dell' uomo, incomincia il pianto, e il riso. Nascono il riso, e il pianto da percezioni o godevoli, o moleste dell' anima, onde il pianto, e il riso possono dirsi segni del dolore, e del piacere dell' anima. Innanzi ai quaranta giorni i fanciulli gemono, o gridano, perchè, avvezzi a vivere nel sen delle madri quasi animali acquatici entro di un fluido temperato a uniforme tepore, mal soffrono le nuove impressioni, che fanno nella tenerissima carne l' aria secca, e il giorno vivo. Gemono, e gridano come per meccanismo, onde le grida, e i gemiti possono dirsi puri segni del dolore del corpo. E intanto le prime voci dell' uomo nato ad essere il Re del mondo non sono per comandare, ma per querelarsi.

La nutrice non crede che il suo allievo si lagni mai che per fame; e mentre il meschino vorrebbe muovere un piede, o una mano, ella gli offre del latte.

Certe balie, che lo Kerkringio assai sgrida, per pie-

tà dei bambini, che van piagnendo, offrono il latte, nè sono paghe, se non ingozzano a tutte l'ore gli allievi; e arrivano a procacciar loro la morte coll'alimento della vita. L'Ettmulero * dice che la replezione del latte è tanto pregiudiziale ai bambini, quanto agli adulti la replezione del pane, che è pessima. Alla China, se piangon per sete, non si dissetano col latte, ma col muschio temperato in acqua chiara tre volte il giorno **. Jubert *** per lo contrario riprende certe madri posticce melense e crudeli, che non si vogliono prender briga di allattàre, che a certe determinate comode ore, e in iscambio s'argomentano di acchetare i figliuoli o col canto, o col moto. Se esse avessero fame, sarebbon contente di una canzone, o di un ballo? Per altro i segni della fame nei muti bambini sono un fissar il guardo nella nutrice, un piagnucolare, se si discosta un poco dalla cuna, un inghiottire certa acquajuola, di che han piene le gotuzze, un porre il dito fra le labbra e biascicarlo, un brillar d'occhi sereni qualor s'offra il latte, un brulicar inquieto col corpicino, un afferrar bramoso del seno con ambe le mani. Però i padri stessi non che le madri dovrebbono tratto tratto visitare i figliuoli e le balie. Catone il Censore, dice Plutarco, il quale governava Roma, voleva esser presente quando la nutrice, cioè sua moglie, moveva, lavava, nutriva la prole. Si sa poi da Svetonio, che Augusto ai suoi ragazzi ancor grandicelli insegnò a leggere, a scrivere, a nuotare ec. Io non obbli-

---

* **Valetudinarium Infantile.**

** **P. Du Halde China, to. III. f. 488.**

*** **Jubert, t. I. des erreurs populaires, p. 548.**

gherei i padri a insegnare nè la danza, nè la scherma ai figliuoli, ma bensì il buon costume, e la vera pietà.

Conobbi a mio costo quanto è imperfetto il linguaggio de' gemiti, e delle grida.

Il sig. di Maupertouis nella sua operetta sulla significazione delle parole al tomo IV della novella edizione di Lione riconosce nelle grida, come la più naturale maniera di spiegare gl' interni sentimenti. Ma questa maniera comune a tutte le bestiuole è rozza, e poco degna dei piccioli sfortunati, che sono razionali. Per altro un pocolin di vagito può esser utile, perchè con esso si rassoda il polmone, come nota ancora il Lancisio *. Così pur giova il pianto a purgare il capo **.

Qualche volta mi querelai, perchè la cuna troppo agitata creava capogirli, e nausee.

Avvi delle balie, che per impazienza afferrano la sponda manesca della culla, e gli cullano quasi a dispetto con onde spesse e gagliarde, e lor perturban le viscere, e sbalordiscono il cervello; quindi poi dal travaglio dormon per forza un sonno affaticato, che non fa pro. Con quel moto soverchio si spinge il sangue in su alla testa, dove pesa sopra il cervello, e produce una piccola apoplessia, non un sonno vero; impedendosi, come prova l' abbate Nollet, la circolazione del sangue, e l'a-

---

* Lancisius de corde pag. 58.

** Juvenale Laveroni nell' appendice delle sue sentenze Afonistiche, sentenza VIII.

gio agli umori tutti di compiere i loro giri naturali. Per non dissimil guisa a una gallina, cui si ripiega il collo sotto a un' ala, e forzatamente si conduce intorno intorno, la cresta divien calda e pavonazza, e il capo è assalito dal capogirlo. Se si lascia in libertà, cade per terra e dorme, anzi tramortisce briaca, se fosse lecito dir così, di circoli, di elissi, di curve. Con un dondolar di lenta, e blanda uniformità dovrebbero chiamare un sonno, che venisse pian piano invitato insieme e spontaneo. In fatti la uniformità del mormorio e della cantilena, la qual concilia agli spiriti uniformità di movimento, è una delle principali ragioni, onde un ruscello, e un grillo persuadono il sonno. La ragion fisica della utilità del movimento delle cune, il qual movimento può riguardarsi come la giannastica dei bambini, potrebbe essere la seguente. Il moto esterno produce l' interno dei fluidi, che non istagnino lenti, ma discorrano liberi, giovandoli nelle lor direzioni, e non perturbandoli appunto, perchè moderato. L' atmosfera variantesi sopra il corpo anch' essa giova un tale discorrimento aprendo colle sue varie pressioni, e co' suoi leggeri fregamenti i menomi vasellini della pelle. Dal corso spedito dei fluidi ne nasce l' equilibrio, dall' equilibrio la quiete, dalla quiete il sonno. Questa considerazion fisica si può confermare colla sperienza, che, se il moto o è sregolato, o è veemente, il sonno si disturba, perchè appunto si turba l' equilibrio. E per la ragione medesima convien serbare armonia fra il canto e il moto, e che siano come temperate a unisono le scosse della cuna, e della voce.

La Balia era buona.

Alle parole della lettera *la balia era buona*, tutte

le dame, che amavano il commento alla lettera, m' interrogarono, qual era la balìa buona? Io risposi, che esse medesime allattassero i proprj figliuoli, e che avrebbono in casa le balie buone. Feci allora un poco di predica; e citai Clemente Alessandrino, e s. Giovanni Grisostomo, e s. Ambrogio, e s. Gregorio raccolti dal P. Teofilo Raynaudo *; perchè in verità senza ragione le madri non possono omettere tal uffizio materno. Oltre ai Santi Padri citai gli stessi Filosofi antichi, come Messala, o Favorino, che le appella, se non danno il latte alla prole, *dimidiatum matris genus*. Oltre agli antichi citai ancora i Flosofi moderni, e infra gli altri Morton Inglese, che, a perorare in favor dell' allattamento prestato dalle madri, reca questa patetica ragione, cioè, che si libererebbono esse medesime da molte malattie. Tra gli altri esempj dice egli, che in Inghilterra molte madri gracili e smunte per tal mezzo si salvarono dalla Tisica. Ma perchè il mio esortare cadeva vano, aggiunsi, che, se volevano balie straniere, non era della mia dignità filosofica entrare agli esami sottili di questo affare donnesco, che ne aveano fatto il Gagliardi Italiano, e il Marcot Francese primo medico del Duca di Borgogna: e diceva solamente, che a mio giudizio la balia si doveva ricercare non solo conveniente alla diversa robustezza, o fragilità de' figliuoli, ma eziandio conforme, il più che si può, all' abitudine della madre (se è sana), appunto perchè la balia deve sostenere le veci della madre. Il lor cibo vuol essere di facile tessitura, e di buon sugo. Alcuni per esse sono assai sobrj e temperanti **. È

* De Agno cereo, cap. V, n. 1.

** Cheyne; Manière de traiter les maladies du corps, et de l'esprit.

Cheyne tanto parco nel vitto, che quasi vorrebbe ridur le nutrici, che allattano, a essere allattate. Appena a loro concede altro che la dieta bianca appunto del latte, e la tavola verde dell' erba alla pittagorica. Alcuni sono assai minuti e difficili. La-Motte teme non il freddo pregiudichi al latte; onde grida, se non guardano le mani coi guanti, e coi manicotti. L' Essart * nega loro una chicchera di caffè a cagione del suo sale agro e volatile, che misto col latte può irritar sino allo spasimo le fibre sdegnosissime de' bambini: nè teme intanto, che le balie, credendosi disprezzate, non s' irritino esse, e per la stizza non sentano le convulsioni. Queste sono vere bagattelle. Non è mica una bagattella ancor per la sanità de' corpi ne' bambini la bontà morale delle balie. Vogliono essere di passioni moderate, e di virtuosi costumi; perchè ogni disordine di passione disordina ancora il meccanismo organico. Una cattiva nuova sola, passionando il cuore, non basta a farci perdere l' appetito? La bontà morale inoltre è necessaria per la sanità degli animi ne' fanciulli medesimi; perchè, se le balie seguono a esser guardiane de' figliuoli, che divengono grandicelli, possono col favore della perpetua conversazione instillare le prime idee del bene in quelle menti tenere e sincere.

E mi vezzeggiava e cantava.

La perfetta balia ninnando i ragazzi dovrebbe saper cantilenare con voce grata. Un Crisippo non isdegnò di comporre delle canzoni per la nonna de' fanciulli; ed essa non ha a sdegnare di appararne. Quel gran filosofo

---

* Essart, pag. 224.

stoico di Crisippo, riputato la colonna del Portico, che compose, se si crede a Diogene Laerzio *, oltre a 705 volumi, s'applicò a scrivere utilmente sulla educazione dei bambini per ammaestramento delle balie; le quali avrebbe desiderate sapienti, siccome dice Quintiliano **. Nel Collegio Petroniano del Gigli, di cui l'aprimento si finge in Siena nel 1719, dove non si dovea parlar che latino, le Dame balie cantavano su i crotali leggermente sonanti delle canzonette sonnifere, e furono trascelte le più placide Nenie del Pontano.

Venne intanto allattandosi il mio corpo, e dolcemente inaffiato e pasciuto di giorno in giorno prosperava.

Io sono in queste note per lo più un Metafisico; pure non reputo da me alieno discorrere alquanto sul cibo di tutto il genere umano, cioè il latte, quando ne discorre Benedetto XIV in un dottissimo libro, che scrisse e stampò da Papa. In Bologna, dice egli nel libro *** della Sinoda Diocesana, si ritrovarono degli Ateniesi, cioè degli uomini amatori di udire cose nuove ****: e a lui suggerirono per comodo dello Spedal de' ragazzi le cose seguenti, e simili. In Inghilterra, e in Olanda, narravano essi *****, s'argomentarono alcuni ancor nobili uomini

---

* Diogene Laerzio lib. VII in Chrysippo n. 179.

** Quint. Instit. Orat. lib. I, cap. 1.— Quas, si fieri posset, sapientes Chrysippus optavit.

*** De Synod. Dioeces. l. VII, c. 58.

**** Athenienses autem omnes, et advenae hospites ad nihil aliud vacabant nisi aut dicere, aut audire aliquid novi. Actorum 17.

***** Journal des Savans, an. 1681, 24 Mars.

di farli nutrire senza baliatico donnesco. In Francia *
pure si disaminò questo grave negozio dagli Spedalinghi;
mentre gran parte dei meschinelli esposti periva per colpa delle nutrici; e furon proposte fariuate succose, e pani grattugiati, e bolliti in iscambio del latte. Il Parlamento di Parigi nel 1680 a 19 di Agosto deputò all' esame Medici, e Chirurghi, e due solenui Mammane. Questo Maestrato di Medici, di Chirurghi, e di Mammaue stabilì, che i cibi proposti non erano acconci, che all' avvicinarsi il tempo dello slattare; e che però sino al quarto mese almeno era cura necessaria alla salute dei bambini, che fossero poppanti. Aggiunse, che il solo latte delle bestie poteva per qualche modo supplire il latte delle femine, e che in difetto di balie capre, che sarebbero le migliori, si prendesse latte di vacca, serbandosi due cautele. La prima è, che il latte si sugga con quella facil fatica, con che si succhierebbe dalle nutrici, perchè col moto, che fan le mascelle nel succhiamento meglio fuor da' suoi vasi geme la saliva, la quale si mesce cogli alimenti, e tauto serve a beu disciorli e stemperarli. E l' altra, che il latte abbia e conservi quel tepore, che avrebbe, se allora uscise dalla mammella viva di una donna sana. Per le quali cose il sig. Du-Val Ingegnere Regio provvide a questa cautela, riscaldando il latte vaccino al determiuato grado in un pentolo di rame stagnato, e per custodirlo nel voluto grado di calore sottomise al laveggio una come lampaua accesa collo spirito di vino, e v' intromise un termometro fedele, di cui è descritta la macchina. Provvide poi alla prima cautela, fabbricando certe mammelle artifiziali, dove in ognuna è

* Acta eruditor. Lipsiae 1682, mense Junio.

chiuso col latte un vasello di stagno fasciato intorno di flessibili crini di cavallo, e la ritonda superficie è vestita di pelle liscia, o di seta morbida, onde senza danno delle tenere gengive il fantolin poppatore appicca le labbra allo zezzolo eminente della mammella, e succhia, e, travagliando gratamente le sue gotuzze, fuori insieme esprime dalla sua bocca la util saliva, che col latte mescolata s' inghiotte. Ma tutte queste provvidenze non bastano per alcuni, i quali dicono, che appena il latte è fuori della mammella che svapora e sale come un nuvoletto di rugiada sfumante, che dilegua nell' aria, la quale è come il fiore più schietto e sano del latte.

Ancor Cirillo nelle note all' Ettmullero esamina l'analogia del latte di vacca, e di capra col succo, onde si nutrica il feto nell' utero. L' autore del libro *Traitè de la communication des maladies, et des passions* vuol provare, che è più utile cosa per la repubblica, che ognun prenda una vacca anzi che una donna per nutrice. L' autore di una dissertazione dell' alimento ottimo di un bambino * preferisce alla vacca una cavalla, e più ancora un' asina. Ora avrebbono potuto aggiungere che ultimamente il libro del signor Brouzet sull' educazion medicinale degl' infanti, libro pieno di bellissime osservazioni, esalta in iscambio di latte una certa gelatina o mucilagine del Vanhelmont chiamato da lui genio creatore in Medicina, il quale fa il processo al latte, e va dicendo: *Haec vitia sunt fere inevitabilia, suntque peccata lactis materialia... sunt insuper alia lactis crimina.* La paniccia liquida del Vanhelmont è composta di pan

---

* **Dissertatio de optimo infantis recens nati alimento recitata Praeside Jacobo Spielmann. Argentorat. 1753.**

bollito in cervogia leggiera con mel schiumato, o zucchero. Indi discendendo il Brouzet all' alimento del latte come si usa, egli non dubita di chiamare buona e sicura nutrice al pari d' una femmina una vacca, la qual non si usa. Per altro parla sempre con moderazione, e riverisce, e aspetta ancora in ciò il giudizio de' Magistrati. Somiglianti cose dicevano uomini eruditi nati ed educati fra tutte le ottime discipline in una città, che è l' Atene d' Italia. Tuttavia il sapientissimo Arcivescovo non abbracciò per allora i consigli degl' illustri Dottori. Certamente, tranne caso di necessità, le teorie, e le speculazioni difficilmente potrebbono persuadere, che indarno la natura abbia preparato con tanta spesa e tanta cura il dolce tesoro del latte umano, che sarà sempre l' ottimo alimento de' bambini sopra ogni altro, purchè non sia viziato. Le qualità del latte senza vizio sono, che sia candido dolce liscio leggero e senza odore. Hoffman lo pesava sulle bilancette. Se a una lagrima di latte si permette di sgocciolar sopra un' unghia pulita, essa nè debbe appigliarsi per la sua pinguezza troppo viscosamente, nè piegantesi l' unghia per la sua magrezza troppo velocemente sdrucciolar giù. Così insegna Scevola Sammartano nel suo poema *. Si può ancora lasciarne cader su per gli occhi proprj una stilla di latte, che se li picca, dà con ciò segno di agrezza. Intorno al modo poi di somministrare il latte ai bambini un moderno, che ottenne il premio dall' Accademia delle Scienze Olandese in Harlem il dì 21 Maggio 1762 ** fa un' osservazione certo non osservata

---

* Paedotrophia lib. 2.

** Dissertation sur l' education Physique des enfans; par M.— Ballexserd Citoyen de Genève à Yverdon.

comunemente, la quale è secondo le leggi della Idrostatica, cioè, che si dia il latte non nelle camere chiuse, dove l' aere è rarefatto, ma all'aperto, dove l' aere è più elastico, e premendo colla sua elasticità rende l' uscir del latte più agevole, e però il succhiare più delizioso. Queste cosette da femine meritano di essere considerate dai filosofi sublimi per riconoscere in ogni minimo tratto della natura la sapienza infinita del suo autore Iddio, e per amarne l' amorosissima provvidenza. Maraviglioso Dio! sclama Nievwentyt *. Profondonsi gli elogj a Torricelli, e a Guerichio inventori delle maniere di far il vacuo nei tubi col mercurio, e colla macchina pneumatica: eppure ogni bambinello è instrutto da Dio autore della natura in questa Fisica. Un infante distende la sua mobile linguetta sulle labbra, indi velocemente la ritrae addietro. Da tal movimento è cacciata l' aria, e resta come uno spazio vôto tra la lingua scostata, e i labbri. Di più ripiegando la lingua egli ingrandisce la cavità della bocca, onde l' aria racchiusa si dilata e spande. Intanto il latte giusta l' indole de' fluidi, che là scorrono, dove trovano minore la resistenza, pressato dall' aere esterno più grave non può non discendere dentro alla bocca. La fummigazion del tabacco colla pipa è una industria simile.

Recarongli poi su de' piatelli delle pappe molli, cui talvolta giva incontro volentieri colla bocca aperta, perchè sentiva le buone promesse, che facevano delle loro forze le fibre dello stomaco.

Lo allattamento è per tutto Levante presso poco di

* L' existence de Dieu démontrée par les merveilles de la nature.

quella durata, che è nelle nostre contrade; ma tra alcuni dei popoli salvatici si prolunga sino a quattro e cinque sei anni. I Monarchi, e le Repubbliche formano dei decreti sulla guerra, sulla marineria, sul commercio. Un consiglio di stato, e un Senato crederebbe di avvilire la dignità dei suoi codici, volendo regolare le zuppe e i panatelli dei ragazzi. Eppure, come abbiamo da Plutarco, Licurgo quel gran Legista riformatore pensava non poter esser cura altra più grave di un Principe, che questa. In verità la popolazione è la vera ricchezza dei Principi: eppure questo fondo delle loro entrate si scema molto, non perchè gli uomini non nascono, come nota *l' Ami des hommes* * ma perchè i nati spezialmente nelle gran città non si conservano. Quell' amico degli uomini per la carità sua verso il mondo ne espone pateticamente le varie cagioni. Il cibo prima dei genitori, poi delle balie, indi dei figli non può non esserne in colpa grande. Dunque nel tentare lo slattamento convien far cautissima scelta del primo cibo. La natura è varia intorno alle forze della digestione. Quel grano, che si beccano crudo tanti polli, e tanti uccelli piccoli secondo le ingegnose sperienze del signor Reaumur, non lo potrebbe digerire niun uccello di rapina uso a divorar sola carne; onde un' aquila non avrebbe vigore bastevole al miglio, che mangia una passera. L' uomo si sostenta con ogni sorta di alimenti, sughi, erbe, grani, carni, ma non in ogni tempo: e dopo il latte è d' uopo passare per legge di continuità a un cibo affine e quasi latteggiante. Il signor Lartier Dottor Reggente della Facoltà medica di

* Traité de la population; part. I, pag. 30 et suiv.; édition in 12.

Parigi in una sua tesi diligentissimamente esamina il grande affare dei primi pranzi, e delle prime cene dell'uomo. Riprova assai un costume franzese di comporre l' alimento con farina cruda, e latte cotto. Il latte cotto, dissipate dal calore le fine, resta colle sole particole grosse troppo viscose. La farina cruda contiene entro di se troppa aria. Io non so, se si siano fatti sperimenti sul frumento: so, che l'Haller li fece sulla biada turca, e trovò che almeno una quarta parte di un grano era aria, la quale schiusa dalle sue cellette; e dilatata dal caldo dello stomaco verrà occupando uno spazio maggiore almeno trenta due volte del primo. E poi tal colla non può non render grommose molte glandule, e iutasati molti pori con periglio di coliche, e di ostruzioni, come osservò ancora l'Ildano *. E' notate, soggiunge Giovanni Huxham Inglese **, che la farina impastata coll' acqua, la quale, posta in luogo caldo fermenta e spumeggia, farà lo stesso nel caldo stomaco de' ragazzi. L' Essarts ***, non avendo copia di farina d' orzo già abbrustolita, consiglia pigliare pan bianco (e sarà migliore, se iutriso da un pocolino della sua crusca) molle leggiero spugnoso, e stemperarlo nel latte freddo, indi scaldare tutt' insieme la mucilaggine: seppure non si adoperasse ancora più sanamente, sciogliendo il pane nell' acqua fervida, e indi infondendo il latte fresco. Molti Italiani usano utilmente del fino pan grattato in brodo magro e lungo. Qualunque sia il cibo, vuol esser pulitissima la mondezza nell' offerirlo. Sciocche e villane quelle sudicie (grida l' Essart contro al parer

---

* Ildano, Osservazione 34, Centur. 6.

** Dissertation sur les maladies des enfans, pag. 302.

*** Essarts, pag. 227.

del Buffon) che prima colla lor saliva e bava lo insozzano: e sciocche e villane pur quelle, che impastano i boccon colle dita, e, profittando dei momenti, che le grida fan aprir la bocca ai meschinelli, gl' ingozzano come le gaze sino all' esofago: *ita ut innocentem ætatem dubitent nutritam nisi quas suffocatum sentiant pulsibus*, dice *Hoechstero* *. In tal tempo dello slattamento alle nutrici è necessaria una costanza severa, che non ceda a lagrime, nè a grida. La natura ne dà degli esempj vivi. Un vitello spoppato mugge malinconicamente, s' adira, supplica in sua favella. La madre già avvedutasi esser venuto il termine della sua educazione, o perchè la sensazion del tettare non è più grata, ma dolorosa, o perchè la copia del latte richiesto alla prole cresciuta è troppo dispendiosa, essa, sino allora sollecita paziente amante, già sorda l' abbandona e lo fugge, nè si cura di rivoltar pur il muso a insegnargli come si fa a morder l' erba. Il fare lo slattamento è recare a un bambino una malattia, ma utile. Se divien meno paffutello e tondo nel viso, non è a dolersene, perchè intendo i medici ammonire esser salutare quel dimagramento, poichè i vasi si vôtano dell' umore latticinoso per riempirsi di una linfa nutritizia più consistente.

La balia finalmente ruppe il silenzio, e disse, che erano vermi, li quali volevano morsicare la pancia, e che il signor Dottore doveva gastigar quelle bestiuole.

Finchè i bamboli allattano, di rado sentono i vermi; perchè in quell' età anch' essi sono i vermi piccoli e

---

* Hoecstero; Observat. medic decа. IV, pag. 51.

innocenti, e contenti della purgata e placida nutrizione del latte vivono ritirati ne' loro covili. Non già, come scriveva il Riverio *, che allora gli uomini non bachino; perchè il Vallisnieri ** prova, che i bachi colonia di vili, ma forse non sempre inutili abitatori del corpo umano passa in noi, e si propaga coi sughi della madre nell'utero, e fuor dell' utero col latte della balia. Come poi i fanciulli incominciano cibar altre vivandette, talora qualcuna nello stomaco si corrompe, e noja i vermi, che si contorcono poi, e nojano anch' essi. Ogni cosa in ogni tempo è mal di vermi, se si ascoltan le balie; ancora la indigestione mal ordinario de' bambini. Ma il prestantissimo Professore, come si accenna dalla lettera, ricorse per medicina all' astinenza.

Io già che son l' anima mi son ricoverata sin dal principio nella più alta parte del corpo, cioè nel cerebro. Nè mi chiedete in qual angolo d' esso, è collocato propriamente il mio albergo, perchè non saprei rispondervi, nè ancora so bene i nomi di tutte le cose.

I vecchi filosofi insegnarono, che l' anima era sparsa per tutto il corpo, e presente era tutta a ogni parte di esso; nè io ho sempre tutta la voglia di contraddire a loro. Tuttavia oggi la opinione comune è, che l'anima dell' uomo segga nella testa, e nel cerebro solamente. Ma i nostri anatomici, e i nostri fisici s' accapigliano fra essi, qualora vogliono dirci in qual parte del cerebro sia

---

* Riverio lib. VII e IV.

** Vallisnieri. Origine de' vermi ordinarj nel corpo umano. Tom. I. pag. 141.

propriamente sua stanza: cioè, come la-Pyronie si spiega negli Atti dell' Accademia di Parigi 1741, qual parte del cerebro sia l' organo immediato delle sue funzioni. Il Certesio grida, che andiamo a trovarla nella *glandola pineale*, che essa è appunto là; il Vallis soggiunge, che non è vero; che l' anima ha la sua sede nelle parti *striate*, e il Baglivo nelle *meningi*, e il Tozio nella *midolla del cerebro*, il Lancisio, e il signor de-la-Pyronie nella *region callosa*; il Vieussens nel *centro ovale*: e par, che l'uno rinfacci all' altro, che, non sapendo dove sia la sua anima, quasi non sappia dove egli si sia.

Tengo al mio servigio certi spiritelli, che vanno e vengono, che s' incontrano, e si fuggono, che guizzano, e brillano sempre.

Dalla maggior parte de' filosofi si riconoscono nel corpo umano degli spiriti detti da essi animali, fiore puro e sottilissimo del sangue. Fabbricansi nella maravigliosa macchina del cerebro, e di là escono, e là ritornano con incredibile velocità, discorrendo per gli aperti, e scavati nervi; onde per essi l' anima vede con suo piacere eseguito ogni comandato movimento nel corpo. Ma sul numero, e sulla indole di tali spiriti, e sulle strade, che tengono, e sul tempo, che consumano viaggiando, e su i loro incontri per via si posson proporre parecchie difficili questioni. Alcuni a questo studio secreto e impalpabile mutan nome, e per moda amano ancora chiamarlo fluido elettrico; e in tanto protestano di negare gli spiriti animali. Ma il P. Bertier * mostra di voler fieramen-

* P. Bertier; Physique des corps animés, à Paris 1755.

te far guerra e alla sostanza, e al nome di questi spiriti suoi invisibili nimici.

Il cuore alla manca parte del petto, e certe vene inquiete sopra delle mani notte e dì fanno un non so quale sordo mormorio ec.... Queste cose e altre si fanno senza il voler mio, ma non contro al voler mio.

Si distinguono due maniere d' azioni nel corpo, le une che si fanno, perchè le ordina l' anima, le altre, che si fanno sebben l' anima propriamente non le ordina. Se io stempero, e scaldo, e agito, e verso nella chicchera il cioccolate, e l' appresso spumoso alle labbra, tutto questo travaglio è comandato dall'anima, che lo vuol bere: ma che il cioccolate serpa per le vie dello stomaco, e avvivi la elasticità delle fibre, e a poco a poco si cangi in chilo nutritore; questa serie di movimenti si eseguisce, quantunque l' anima non lo comandi, e non ci pensi; onde se il caffè, o il tè fosse all' anima nel pensiero, il cioccolate nel corpo, tuttavia produrrebbe gli stessi effetti. E certamente le due anime anatomiche di Morgagni, e di Vinslow non digeriranno meglio il cibo degli stomachi robusti di due contadini Inglesi, o Padovani. Ma il signor Giorgio Ernesto Sthal sulla fine del secolo passato in Sassonia insegnò altrimenti; e oggi il suo sistema va guadagnando qualche alleato Francese: e tale è il signor Sauvages nella sua dissertazione della causa de' moti vitali; il quale adornò, non ha molto, la sentenza dello Stalio con lusso di geometria, e di calcolo. Giusta il sistema Staliano l' anima è quella, che presiede al correr del sangue, al palpitar del cuore, al tremar de' solidi, all' equilibrarsi de' fluidi; anzi essa è, che per amor di sanità fa ammalare l' uomo, risvegliando ap-

posta una febbre nelle vene, e caricando la testa di una infreddatura per certi suoi fini medici, secondo i quali la febbre, e la infreddatura saranno poi utili. Qui l'anima del signor Contino dichiara essere falsa tale opinione, e protesta, che essa non fa ogni cosa. E in verità il sistema dello Stalio si può agevolmente da noi impugnare, o almeno si può malagevolmente provare da' suoi protettori. L'argomento del Sauvages Professore di Montpellier è indiritto a dimostrare, che certi fluidi dentro di noi scorrono con tanta velocità, che non la possono ricevere secondo le leggi dell' Idrostatica dalle potenze del corpo: dunque resta, che la ricevano dalla potenza dell' anima, che già è presente. Il signor Pujati chiaro Professore di Padova in una sua lettera, che è nella raccolta Calogeriana, conceduta la lealtà del calcolo secondo gli elementi, che si prendono a considerare, pretende che l'error sia risposto nel trascurare altri elementi, e altre forze, che ci sono nel corpo, e ch' egli s' argomenta di assegnare. E io credo di poter soggiugnere, che quantunque si recasse in mezzo una dimostrazione evidente di non bastare tutte le forze note meccaniche a dar l' urto, che i liquor hanno, tuttavia non valesse così tosto la conseguenza: dunque l' anima qual causa efficiente immediata da tale spinta: perchè ci possono essere, e ci sono veramente nel corpo umano delle forze meccaniche a noi ignote. Dappoichè scrisse lo Sthal, non fu riconosciuta di comun consenso l' attrazione? E dappoichè ha scritto il Sauvages, non si va riconoscendo da parecchi la irritabilità, la quale appunto nel cuore da lui calcolato è in modo singolare risentita e vivace? E quanto alle malattie, che l' anima cagiona seguendo i suoi sapienti consigli, com' essi dicono, sembra, che non si possa a meno di non desiderare la sua saviezza in certe occasioni;

nè s' intende, come possa neppur ingannarsi per lusinghiera speranza di guarire un corpo, e di migliorarlo, qualora con un' angina lo soffoga, e con un' apoplesia lo stramazza per terra. E se, come dice Nenter, gran seguace di Stalio, l' anima non ci cura talora, perchè non può, talora perchè non vuole: se non può, soggiungono gl' inimici dello Stalio, desideriamo da una guardiana del corpo la scienza nell' uffizio suo; se non vuole, desideriamo da un' amica del corpo la fede nella sua benevolenza.

Queste cose si possono dire ragionevolmente dagli accusatori dello Stalio. Per altro, considerato addentro tutto il sistema, io credo, che si potrebbe ben difendere se non qual è interamente da lui proposto, almeno qual si potrebbe fare, che fosse, cangiandolo in qualche parte, e gastigandolo. Intanto io sento un cristiano diletto, che si propaghi e piaccia, perchè s' adatta a maraviglia alle definizioni, che abbiamo dell' anima come forma del corpo, e perchè sopra ogni altro può dispiacere ai miseri libertini Materialisti.

Quando le prime volte ebbi il coraggio d' aprirli, e l'ebbi appena nata, la luce entrava negli occhi socchiusi, e quasi gli pungeva. Era la luce negli occhi, e tuttavia non vedeva nulla, neppur propriamente la luce medesima.

L' uomo venuto al mondo non tiene gli occhi chiusi come il cane e il gatto, ma gli apre tosto. Dio creatore gli ha raccesi sulla erta fronte due lumi da rimirare il cielo, onde ricordarsi della nobil sua condizione, e della futura felice sua patria, nè degenerare fra le terrene viltà. Non è maraviglia se la luce a noi giocondis-

sima gli riesce incomoda. Il sig. Sulzer in una sua teoria sulla origine dei sentimenti gradevoli e disaggradevole presentata all' Accademia di Berlino * dà giustamente per ragione della spiacevolezza di qualche sensazione la soverchia vivacità, o quantità, com' egli l'appella, della stessa sensazione; perchè allora i nervi non sentono solletico, ma scossa. Ciò avviene quando si passa da un suono fioco a uno strepito improvvisamente, da un lume languido a uno sfavillamento: e ciò molto più deve avvenire agl' infanti, che passan dalla scurità del ventre alla chiarità del giorno senza gradi di aurora, e di crepuscoli. Quanto ai loro occhi, Sebastiano Austrio **, il quale cita in testimonio ancora l' Alberto Tedesco, osservò, che gli occhietti dei bambini sono di un colore glauco, e quasi verdiccio, e che solamente dopo quindici giorni di vita deposto il ceruleo vestono quel colore, che sarà loro naturale. Forse questi due autori non intendono di dire altro, salvo che gli occhi degl'infanti non lustrano, e si stanno appannati e stupidi, non avendo ancora acquistata coll' esercizio la nativa mobilità e lucentezza. L' appannamento e lo stupore nasce, perchè la cornea non è ancora affatto trasparente (e chi sa che non sia in parte grinzosa?), e perchè la retina è troppo tenera, e perchè i muscoli ancora non sono ben tesi, e perchè l' umor acqueo non è nè abbastanza copioso, nè abbastanza assottigliato, e perchè forse la pupilla, come asseriscono alcuni anatomici, è tuttavia velata e chiusa da una membranuccia particolare. Ma se è

---

* Anno 1752; Troisième partie.

** Pag. 110. De puerorum morbis, et symptomatis tum dignoscendis tum curandis.

vero, che la commozione incominci dopo quindici giorni, la indifferenza degli occhi, che si volgono qua e là insensibili, dura sino al declinare del secondo mese. Allora si fissano negli oggetti più vivaci, e si mostrano vogliosi e ghiotti del lume, di cui vanno in traccia.

La confusion del vedere era moltissima.

La vista degli oggetti ancor ordinaria è come scientifica; e la sperienza si è di tale scienza la maestra. Quanto necessaria sia la sperienza ne è prova ciò che avvenne a un cieco nato. In Londra un giovinetto di 13 in 14 anni incominciò a vedere mercè il valore del sig. Chezelden, il quale gli liberò l' un dopo l' altro amendue gli occhi dalle cateratte, che concedevangli appena a un lume forte distinguere il velluto nero dall' ardente scarlatto. Fra i dotti nacque diversa ôpinione, quali al nuovo mirarli a lui sarebbero apparsi gli obbietti; e si avverò in assai cose il presagire del signor Barklai, il quale sulla quistion, se l' occhio di per se conosca le figure, e le distanze, fu il primo dopo i dotti sospetti di Molineux, e di Lock a decidere, che la vista sola non giudica. Al principio appena sofferiva tenue lume, e tutti gli oggetti toccavano i suoi occhi: questa era la sua espressione. Nel principio tutte le cose gli parevano grosse e grandi, e a misura che ne vedeva delle più grosse e più grandi, formando le idee relative, giudicavale piccole. Se mirava una casa, e indi altri teneva un dito spiegato e frapposto tra i suoi occhi e la casa, quel dito gli pareva grande come una casa. Capiva, che la camera da lui abitata era una parte della casa, eppur sulle prime non sapeva immaginare, come la casa sua fosse più grande della sua camera. Non distin-

gueva le forme de' corpi ritondi quadrati angolosi: pure le forme regolari erano più grate al suo tatto, che le irregolari. Toccava tutte le cose, che gli si paravano innanzi, e le guardava fiso per ben conoscerle, e poterle poi riconoscere: ma avendo troppe cose a ricordare di dieci ne riteneva una. Le sensazion dei colori riuscirono tanto vivaci, che non voleva confessarli quei colori medesimi, che avea languidamente traveduti. Passaron due mesi prima che si accorgesse i quadri rappresentare delle figure solide; e allora corse per istringer la mano, e afferrare i capelli degli uomini dipinti: e non trovando che superficie liscia, dimandava da qual senso era ingannato, se dalla vista, o dal tatto? Non fu libero del dubbio, che al mostrarsegli il ritratto del padre, che sua madre teneva nella cassa dell' orologio; e gli restò la maraviglia, come un volto umano intero potesse allogarsi in sì piccolo spazio; parendogli ciò impossibile, come il vôtare una botte di vino in una bottiglia. Ma il suo vivere a quella stagione era un perpetuo maravigliare; e fu per lui ancora una maraviglia, come le persone, le quali a lui cieco erano più care, a lui veggente non paressero del pari le più belle, e i cibi più gradevoli al gusto non lo fossero del pari alla vista: esempio, come l' Uomo agevolmente si lascia prevenire, e seduce se stesso ne' suoi giudizj. Ma la sua maraviglia divenne estasi, come fu condotto alla graziosa Epsom, donde una colta campagna si spiana e inverdisce; sorpresa e incanto simile a quello descritto con divina eleganza da Cicerone, che sentirebbe il suo improvviso e nuovo abitatore del mondo. In verità, se un uomo adulto uscisse per la prima volta del bujo, e allo spuntar dell' aurora mirasse dal ciglio di un colle la vaga e armonica università delle cose, come potrebbe non

riconoscere un creatore potentissimo, e un providissimo conservatore? Ancora il sig. Buffon * fa la storia fisica de' pensieri, e degli affetti di Adamo nel primo giorno, che contemplò il paradiso terrestre, e descrive come Adamo misurò le estensioni, come calcolò le lontananze, come nel languire del sonno temette non venisse meno la sua esistenza, e nel tramontare del sole non tramontasse tutto il mondo visibile, e cadesse nel suo nulla primiero, con cento altre dilicate idee di riflessione. Potrebbesi scrivere ancora la storia religiosa degli stessi pensieri, ed effetti; perchè Adamo si sarà sentito rapir la mente, ed il cuore ad ammirare, ed amare il suo Dio. In fatti credesi che sciogliesse la lingua in un cantico di gratitudine e di esultamento, che forse, a parer di alcuno, ancora si legge. Ma ritorniamo al cieco Inglese. Il color nero gli riuscì poi ingratissimo. A tutti il nero è malinconico, come quello che si forma dalla riflessione di tenue luce, e la luce è producitrice di allegrezza. L' orrore poi strano, che la negrezza destava nell' animo, forse dalla memoria veniva del primiero suo misero stato. Chezelden ebbe qualche altro esempio di ciechi nati guariti, e osservò, che siccome gli orbi nella cecità non hanno occasione di muovere gli occhi, così la facilità di muoverli e piegarli agli oggetti particolari riesce loro difficile **. Dalle quali cose tutte si conchiude, che il vedere è un' arte; ma che quest' arte si studia dalla natura senza nostra fatica.

L' Abate di Condillac nel suo bel libro degno veramente di un metafisico sulla fatta narrazione fa alcune giustissime considerazioni: e nota come prima dell' ope-

* Historie naturelle; Tom. sixième, pag. 88.

** Transactions Anglicanes n. 402, ann. 1729.

razione bisognava interrogare il cieco nato delle idee, che già aveva acquistate col tatto, onde poi separare i conti con quelle, che acquisterebbe per la vista; e come dopo l' operazione bisognava legargli per qualche tempo le mani, e interrogarlo con formole, che non gli suggerissero la risposta, sopra le sensazioni sue nuove *. Non egualmente giuste mi sembrano le considerazioni di un Medico di Berlino. L' occhio, dice egli, cui s' erano tolte le cateratte, era dopo le operazioni di chirurgia troppo turbato per esser testimonio fedele delle cose: bisognava aspettare, che gli umori divenissero tranquilli. Ma potrebbesi rispondere, che almeno per qualche genere di sperienza si aspettò; mentre trovo, che si citano le osservazioni fatte dopo dei mesi. In oltre egli dice, che è contraddizione il dire che non aveva idea delle grandezze, e il dire che un dito gli pareva grande come un Palazzo. Ma potrebbesi rispondere, a salvar dalla contraddizione i Dottori Inglesi, che qualora si afferma, ch' egli non avea idee delle grandezze e delle figure, s' intende solo di affermare, che non ne aveva idee chiare e distinte, quali le hanno i giovani di quattordici anni degli oggetti ordinarj per l' uso della vita: per altro, chi negherà, ch' egli non avesse prima qualche idea delle grandezze, e non capisse, mangiando, che una pagnotta intera era più grande di una mezza, e toccando non capisse, che un pomo era piuttosto un globo, che un cubo? La ragione ulteriore si è, che quantunque l' anima col solo tatto possa procurarsi le idee di parecchie magnitudini, e di parecchie figure della materia, tuttavia a conseguirle si richiede qualche sua ri-

* Traitè des sensation; Tome II, troisième partie, chapitre VI.

flessione : ed essa è meglio determinata alla riflessione da due sensi , dal tatto , e dalla vista, che da un solo , cioè dal tatto.

Dunque come potei dimenar le braccia fuor delle fasce , tentai le cose toccandole ; e seppi presso poco , se eran lontane o vicine , grandi o piccole , dure o molli.

Se i fanciulli avessero tosto in lor balìa le mani dopo brevissimo tempo che le braccia , dimenticata già l' abitudine , che aveano nell' utero , si sarebbono assodate alquanto nelle lor pieghevoli commettiture , essi adoprerebbero le mani , e acquisterebbero più prestamente le idee delle cose , e i giudizj ne formerebbono più rettamente. Dal molto toccare s' impara a ben giudicare ; e il toccamento ammenda i falsi giudizj fatti sulla fede degli altri sensi. O quante cognizioni acquisterebbono colle mani in quel tempo , che le hanno legate ! E chi sa poi quanto quelle idee acquistate gioverebbero all' acquistamento dell' altre ; e quale buon influsso avrebbero quei giudizj nuovi in altri che si creerebbero appresso? Certamente quanto alla formazion dello spirito, quei giorni primi non seguono la proporzione degli altri della vita; e in qualche vero senso è maggiore la scienza , che d'ora in ora guadagna un bambino , di quella di un metafisico , e di un geometra in un mese. Forse un uomo ha più ingegno talora di un altro , perchè ha incominciato a usar l' intelletto prima di un altro. E in verità a intendere quante cognizioni si possono acquistar colle mani giova il considerare quanti usi si posson far delle mani attesa la conformazione a esse data dal Creatore. Quanti usi , e però quante cognizioni dall' aver le dita separate e movevoli ! La mano si spiana e si allunga , si allarga e si

spargaglia, s' accorcia e s' incurva, si raccoglie e si aggruppa, e però essa afferra, stringe, palpa, sdrucciola, misura, s' insinua dentro alle cose, s' avvinchia intorno, e vi serpeggia sopra coi sommi suoi polpastrelli acutissimi al tatto ancor perchè protetti dall' unghie, le quali con più forza premendo giù in contrario gli applicano a discernere ciò che tastano. Venendo ai suoi lavori, sdrucisce, frange, taglia, cuce, zappa, ricama, remiga, scrive ec. Fingiamo, che una pelle continuata sopravvesta, e inguaini le dita; la mano diverrebbe tosto inetta a farci conoscere la maggior parte delle figure, e delle superficie, ond' è foggiata e diversamente tessuta la materia. Quanti usi, e però quante cognizioni dall' aver le dita ineguali! Se fossero tutte le dita del pari lunghe e appuntate, gli uffizj loro non sarebbero tanto varj, nè i comodi tanto scambievoli; perchè, a dir delle due prime dita sole, lo indice non sarebbe quel faccendiere, che pur è abile e svelto, che di tutto si briga e opera; nè il grosso col suo moto di sotto in su farebbe scontramento cogli altri, che lo hanno di su in giù, onde aggrappare, e stringere a guisa di tanaglia corputo, com' è, e con un nodo solo al di fuori spiccato. Quanti usi, e però quante cognizioni dall' aver le dita distinte cogli articoli! Perchè se fossero istecchite e tese per un osso solo dalla radice alla cima senza giunture pieghevoli, non si adatterebbero a nulla, e non verrebbono che a percuotersi insieme, e scricchiolare: e se fossero disossate senza forza e fermezza languirebbero colle lor polpe floscie e cadevoli. Se la mano, aggiunge il Buffon *, avesse più parti, e le parti più articolazioni, onde applicarsi alle di-

* Tom. III, pag. 359.

verse superficie, sarebbe di migliore uso. E se fosse divisa in una infinità di parti tutte mobili da adattarsi a tutti i punti delle superficie, un tal organo sarebbe come una geometria universale, onde si avrebbero idee precise delle figure di tutti i corpi, e delle differenze infinitamente piccole di tali figure. Io credo, che una mano con venti dita non sarebbe di uso migliore, ma sarebbe incomoda, attese tutte le relazioni; e che la multiplicità delle parti di minima grandezza produrrebbe la confusione delle idee, non la precisione, almeno quanto alla figura e grandezza totale dei corpi. Nell' anima nascerebbe ancora imbarazzo dalla troppa applicazione, mentre dovrebbe studiare non solamente i corpi stranieri, ma le sue mani medesime. È necessario che lo strumento sia semplice e però facilmente noto, del quale l' anima si serve a conoscere le cose composte. Oltracciò è dei diritti di un altro senso, cioè della vista, discernere sino a certi confini più distinte modificazioni delle superficie. Finalmente si vuol avvertire, che non è sempre crescere la perfezione de'sensi crescerne dirò così la giurisdizione. Una vista quasi infinita, un odorato quasi infinito, così un tatto quasi infinito ci esporrebbe a mille noje. Ma Buffon è sempre un grand' uomo degno di ossequio eziandio allora che s' impugna. Ben sono false e inette su tal proposito, del pari che in moltissimi altri, le idee dell' Autor *dello Spirito*; libro che sarà sempre un monumento umiliante, ancor per le sue filosofiche assurdità, all' orgoglio dei troppo liberi pensatori *. Il sig. Helvetius dice infra l' altre cose, che se l' uomo non avesse le mani, o brancolasse carpon per terra quasi con due zampe, non sa-

* De l' Esprit; tome premier, discours VII, pag. 3.

rebbe uomo razionale; e imbestierebbe. Questo sentimento non è un bel motto nuovo, ma è uno sproposito vecchio, che fuggì dalla bocca già di Anassagora, il quale asseriva esser l'uomo prudentissimo solo perchè ha le mani. Eppure, sgridando quel greco, scrive un sommo ingegno del secolo passato, cui dobbiamo molto in questa nota, eppure meglio si direbbe, che l'uomo ha le mani, perchè è prudentissimo, convenendosi per lo giustamente richiesto al buon ordine non dar la musica a chi ha la cetera, ma la cetera a chi è musico. E trovo nel Saggio intorno al sistema dell' Universo del prestantissimo sig. Conte Jacopo Riccati, che anch' egli osserva, parlando delle attitudini della mano, aver Dio proporzionata la maestria dell' ordigno alla capacità della mente *.

Per tali modi acquisto le idee delle cose: e perchè me le possa ricordare, s' imprimon de' segni nella facil materia del cervello.

L' anima qui parla da Lochiana. Cartesio vuole che l'anima porti seco delle idee che però chiama innate. Il Padre Malebranche vuole, che ancora in questa vita vegga le idee delle esterne cose nella essenza di Dio. Lock meglio insegna, che l' idee tutte quante sono conquiste dell' anima fatte o per mezzo de' sensi corporei, o per mezzo delle sue attenzioni sopra degli stessi atti suoi, o per mezzo di certi suoi lavori, onde innesta insieme delle idee, che si è già procacciata. Così l'anima dell'Ariosto, dalle idee che avea delle parti di certe bestie, formava

* Tom. I, lib. II, cap. 4, §. 4.

un Ippogrifo, e cavalcava con Astolfo sino alla luna. Hume * riprende Lock su tal articolo di dottrina; e poi recata in mezzo una nuova definizion di nome della parola innate, nulla dice di nuovo e importante più di Lock. Ma non è di questo luogo entrare più addentro a queste picciole sottilità, le quali appartengono alla grammatica della filosofia.

Appena s' increspa il cervello per tali rughe e notarelle, che da me sento già uscir le idee, che rispondono varie e convenienti a quelle varie pieghe.

L' anima dice, che sente uscire da se le sue idee. Se fossimo sicuri, che quest' anima, la quale mostra di non sapere ancora ben parlare, usasse a questo luogo netta e diritta forma di favellare, le scritte parole di uscir le idee fuor dell' anima significherebbono, ch' ella da se, quando intende, producesse le idee, modi di se medesima, come certamente produce gli atti della sua libera volontà quando vuole. Chi meglio di lei potrebbe decider un affare così suo contro ai signori Cartesiani?

Odo poi egualmente col diritto orecchio, che col manco.

Io non mi brigherò di recare in mezzo la costruzione dell' orecchio, di cui le interne parti non crescono, ma sole le esterne; onde gli ossetti sono a un di presso egualmente grandi nei bambini, che negli adulti. Ag-

---

* Essai Philosophique sur l'entendement humain, tome; I dans le second Essai sur l' origine des idées.

giugne le Cat *, che, essendo di per se l'orecchio movevole, il non muoverlo è solo negligenza e difetto di uso. Io crederei che si richiedesse certa agevolezza di fibre particolare per tal moto, perchè altrimenti tal moto non sarebbe così raro. E raro esso è certamente, se si giudica di stampare nelle memorie letterarie, che il famoso Mery Chirurgo e Accademico di Parigi moveva le orecchie. Dall' uguaglianza dell' udito, che è la circostanza tocca dalla lettera, nell' una e nell' altra orecchia si ha speranza che il figliuolo sia per essere sottile conoscitore dell'armonia al par della madre. Avvi chi osservò una non so quale analogia fra gli occhi loschi, e le voci false. Siccome chi è guercio meglio vede con l'un degli occhi, che coll' altro, cioè più lontan col diritto che col torto; così chi ha la voce falsa meglio ode con l' un degli orecchi, che coll' altro. Dalla diversità dei due suoni, che s' insinuano per gli orecchi, si compone la sensazion totale, che arriva all' anima mista e confusa; e però cotali falsatori cantano a frastuono, e non s' accorgono del falsamento, e della discordia delle note nel canto e nel suono. L' antidetta è spiegazione del Buffon: ma perchè non si potrebbe dire semplicemente, che le fibre di un' orecchia disarmonica non fossero come le corde di una viola, e di una cetera stemperata?

---

* Le Cat pag. 55.

Del piccolo naso non so se debba dirne bene o male.... Un soffio di cotesta polvere impertinente (tabacco) volò per ventura dentro alle narici di Giuseppino , che la disapprovarono tosto , e se ne dolsero.

I bambini sono per parecchi mesi insensibili agli odori : ma certamente un acuto brasile , e una razzente siviglia non può non trarre le lagrimucce dagli occhi dei bamberottoli. I ragazzi amano lo zucchero , il mele , i giulebbi , e altrettali soavità ; nè possono sofferire il bruciare del pepe , nè lo raspar dell' aceto mercè delle papille nervee del loro gusto mollicce e delicatissime. Per tal mollezza e delicatezza soverchia del sensorio Malpighi racconta , che fu già ancora un uomo , cui in età virile si addolorava il palato schizzinoso per ogni cibo , o bevanda , tranne latte , acqua , e pancotto. Ora a proporzione dell' organo del gusto si vuol discorrere ne' fanciulli dell' organo dell'odorato , cui non può non dispiacere la severità , e la fierezza del tabacco.

Ma se gli odori sono confusi o lontani , conviene che io faccia studiare il naso , e con tutta la sua applicazione non di rado si confonde anch' esso , ed erra, e li piglia in iscambio.

Quanto all' ingannarsi nel discernere una fragranza dall' altra , sarebbe un naso presuntuoso quello che (sebben adulto fosse) s' arrogasse d' imparare se non a forza di replicati inganni. Neppure i nasi di Antonio di Cabos , e di Francesco Vizar , che furono i più solenni profumieri di Madrid in que' dì , quando fu innalzata a una metafisica spagnuola ancora la concia delle mantichiglie, e dei polvigli , non divennero dotti che dopo molta spe-

rienza di sentire. Quegli Accademici Odoristi di Toscana, che aveano sempre per le mani le ricette dell' Infanta Isabella, e di Don Florenzo de Ullhoa, quei Signori, che sdegnavano ogni fragranza, che non fusse peregrina, composta, e squisita, e odoravano una semplice rosa solo per mortificazione; anch' e si dopo tanti studj s' ingannavano qualche volta, e giudicarono per acqua fresca di ginestra, al raccontare del Conte Magalotti *, gli sbuffi di cert' acqua vecchia di fior di arancio tutta panno e posatura, onde un valletto spruzzolava le camere. Così egli racconta ingannato egli ancora: eppure nella erudizione delle fragranze fu tanto autorevole, che, se l' udito vanta i suoi Vinci, il gusto i suoi Martialots, la vista i suoi Galilei, si può dire con verità, che l' odorato vanta i suoi Magalotti. E siccome mangiando al bujo non ognuno (se non è un mangiatore fino e sperimentato assai) si può dar vanto di distinguere sempre un petto di fagiano da un petto di cappone; così può un naso in lontananza senza vederli prendere l' odore di una viola per l' odor di un giacinto: tanto più che gli odori hanno al par dei colori il loro punto di prospettiva, cioè la lor determinata spostatura per far sentire la lor grazia nativa e soave. Ciò vale degli odori schietti pieni fumosi; perchè nelle pomate poi, e nei profumi a sorprendere e notare ogni particella della mistione, mentre or l' uno ingrediente, or l' altro ti scappa, nè lo raggiugni fiutando che a stento, è impresa solo da chi sa i misteri della profumeria. Generalmente parlando tutti i sensi a formarsi fini ed accorti vogliono essere esercitati. Gli Ottentoti del Capo di Buona speranza vedevano le navi in alto mare tanto lon-

---

* Co. Magalotti; Lett. scient. ed erud. 8 e 19.

tane, quanto gli Olandesi * coi canocchiali, e i Selvaggi di America braccheggiando riconoscevano gli Spagnuoli al solo fiutarne le peste sulla rena : perchè gli uni e gli altri esercitavano in tai modi pressochè del continuo la vista e il naso accuratissimamente per amor della propria libertà e conservazione. Per lo contrario quei Barbari avrebbono un criterio assai grossolano nel loro gusto per far la giudicatura di una salsa, o di una zuppa Europea. Per dir poi qualche cosa intorno al governamento del naso de' bambini, la pituita e la flemma mucilagginosa della natura è impiastrata nelle narici per meglio difendere e conservar l' organo dell' odorato : ma è mestieri tratto tratto il ripurgarle dalla mucosità ; altrimenti dal non soffiarsi il naso scema la vista, dice Conrado Vittore Schneidero ; e spezialmente ai bambini sono divenuti gli occhi lippidosi per la flussion dell' acre umore, cred' io, non potuto più calare entro al naso per difetto di luogo, e però stagnante negli occhi. Ballexserd ** avvisa, che per essi si usino purissimi fazzoletti anzi di lino, che di cotone. Queste possono parere osservazioni puerili ; e lo sono in qualche vero senso : ma per la unione di molte simili savie puerilità il signor Ballexserd ottenne il premio dall' Accademia Olandese.

Ho conchiuso poi un trattato di commercio col corpo.

A spiegar come l' anima, e il corpo, spirito e materia, che hanno genj sì discordi, trattino pur sempre in-

* Rousseau origine de l' inégalité ec. pag. 32.

** Ballexserd pag. 119.

sieme con una strettissima corrispondenza, hanno dette i Filosofi assai cose. È celebre il sistema armonico del Leibnizio. Egli insegna, che prevedendo Iddio quanto avrebbe fatto un'anima, acconciò un corpo, e gliè lo diede, in cui dovesser succedere muovimenti agli atti dell'anima proporzionati con perfetta armonia; onde, secondo il Leibnizio, la mano di Giulio Cesare avea un tal meccanismo, per virtù del quale stracciare la sentenza scritta contro a Marcello, quando Cesare gli volle perdonare. Il collo di Cicerone avea un tal meccanismo, per virtù del quale sporgersi in fuori della lettica, quando non volle punto resistere ai ministri della crudel proscrizione. E propriamente, se presti fede al Leibnizio, ancor senz'anima, il corpo di Alessandro nelle sue grandi conquiste, e il corpo di Carlo XII nelle sue eroiche follie si sarebbero mossi, come si son mossi. Questo sistema si può e si vuol impugnare, ma non da quel lato, che lo assale Pietro Bayle, quasi impossibil fosse a Dio sì prodigiosa meccanica. Qui l'anima suppone fra se, e il corpo un più vero commercio, ma non ce lo spiega.

Duolmi ora solamente che la pasta del cerebro sì è poco tegnente, e per modo sugosa, che le impressioni sfuggono, e dispajono appena che segnate.

Il cervello de' bambini è per lo soverchio umidore tenero troppo e acquidoso, e però poco atto a serbare i segni, che in esso si scrivono; siccome quello de' vecchi per la soverchia secchezza è rigido troppo, e però poco atto a riceverli. Lo spiegar la memoria per questi segni corporei, e le indoli varie delle memorie negli uomini per lo vario temperamento della pasta de' lor cervelli piace ai moderni. Sembra a loro con tali ajuti di poter inter-

pretare i misteri della memoria; come per esempio si recitano con facilità due o tre versi di Virgilio, e con difficoltà si recitano a ritroso, incominciando dall'estrema parola, e tornando indietro in su fino alla prima di ciascun verso; come qualora un predicatore cespica, torna addietro, e ripete un mezzo, o un intiero periodo; come se desideriamo ricordarci di un luogo, di una compagnia, di una ventura, una o due idee suscitate, verbi grazia di un volto, di un motto, di un fiore, di un ruscello, sono suscitatrici dell'altre, che si succedono non restie. Queste cose accadono, perchè gli spiriti animali, come sono sulla buona strada, la batton tutta, trovando agevol passaggio da un'orma all'altra vicina, e come incominciano una serie, la ritoccano intiera, seguendo senza fatica, e volentieri il suo ordine. E intanto infra l'altre si calca da essi quell'orma, che si stampò nel cerebro, allorchè l'anima fece riflessione su quegli oggetti, che altra volta le furon presenti; onde, risvegliandosi la idea della sua stessa riflessione, s'avvede, che in altro tempo ebbe innanzi quelle cose, e in tal modo non le immagina solamente, ma le ricorda. Parimente per questi ordini di pieghe s'argomentano dichiarare la cagione di certi fatti maravigliosi; come uno scolare franzese di otto anni, al dire dell'Accademia delle scienze, dimenticasse nella state quella lingua latina, che sapeva, e se la ricordasse di nuovo nel fresco autunno, e nella ritornante estate tornasse ignorante *; come un altro, a detto di Plinio **, non si rammentasse le lettere dell'alfabeto: e a un altro per sassata coltagli in te-

* Histoire de l'Acad. 1705 pag. 58.
** Plinio lib. VI.

sta gli perissero nella memoria i nomi di suo padre, e di sua madre. E gli esempj de' moderni, raccontati da Wepfer, da la Motte, da Bonnet, confermano quei di Plinio. Queste cose accadono, perchè se una parte sola del cervello si corrompe, alcuni segni soli pur si perturbano, e si cancellano; e se da reo umore quella materia si appanna, e si vizia, come da esso si purga, e si terge, ritorna allo stato primiero. Anzi può avvenire, che per qualche morbo il cervello meglio si stagioni, acquistando le fibre temperamento più forte insieme, e più agevole, e gli spiriti animali corso più pieno insieme, e più liquido, onde l'uomo migliori di memoria e d'ingegno. Dicono, che il P. Mabillon avesse molta obbligazione della sua abilità a una malattia. O quanti dovrebbono desiderar di ammalarsi in tal modo! Questa dei segni nel celabro, e degli spiriti animali su per lo celabro, oggi è comune filosofia. Il signor Hartley Inglese *, tradotto in francese dall' abbate Tura professore di matematica a Rems, spiega tutto quest' affare colle vibrazioni; spiegazione che poi torna allo stesso. La vibrazione fa tremolare le fibrette nervose, che tessono gli organi dei sensi: il tremore si propaga sino alla sustanza midollosa del cervello, ove cagiona la sensazione. Queste vibrazion replicate, e comunicate alla testa inducono nelle parti infinitesimali del cerebro un' abitudine di certe brevissime e minute vibrazioncelle, ch' egli l'autore Inglese chiama vibrazioni in miniatura. A ogni idea semplice risponde una vibrazione; e a ogni idea composta più d' una vibrazione; onde si forma nelle idee quello

---

* Explication Physique des sens, des idèes etc.; tomes deux Reims 1755.

che da lui è detto sistema di associazione: parola per altro usata in tal senso da Lock prima d'ogni altro. Ancorchè così appunto andasse questo affar di animastica, non crederei poi necessario il far tremare siffatte fibre secondo le leggi musiche della proporzion armonica, come il fa un moderno Franzese, che cita e segue a tal proposito la dimostrazione del principio dell'armonia di Rameau. Ma un famoso e ingegnosissimo Italiano trovò non ha guari un piacevol sistema di spiegar la memoria per l'attrazione delle idee. Così mentre Newton vuole soggiogare colla sua algebra la terra, e i cieli all'attrazione, egli colla sua metafisica tentò di sottometterle gli spiriti, ed i pensieri. Per la forza delle elettriche idee spiegò la memoria non solo, ma i sillogismi, gli assiomi, le probabilità delle opinioni. L'operetta apparve sotto il nome del Marchese della Tourrì soldato speculativo, che si mostra tanto coraggioso e prode in filosofia, quando il fu nella guerra, perchè non temette di perdere un occhio alla Mosella, una gamba in Fiandra, e un braccio in Italia.

Fa che gli spiriti vengano meno, e che le fibre si stanchino, e cadano giù le palpebre, onde tratto tratto non vedo più, e non più odo per li sensi.

Nella Enciclopedia si chiama il sonno una malattia periodica; ma ne' bambini può dirsi il sonno quasi uno stato naturale. Benchè giacciano in culla, faticano assai coi debilissimi organi, onde si stancano, e s'addormentano. Per molte ragioni convien lasciar dormire i fanciulli lungamente, e conviene svegliarli appoco appoco mollemente. Se per timore che dorman soverchio non si giudica di lasciar che gli svegli da se la piena sazietà del

riposo, bisognerebbe allettargli d'aprire gli occhi, mostrando loro un pomo, uno specchietto, o un giocolino. Montagne così adoperava, avvisando che non si doveva ai fanciulli teneri scuoter di dosso tutt' a un tempo il sonno con impeto a pericolo di sconcertare la macchinetta dei loro corpi. E mal fanno le balie, che per la fretta di svegliargli agitanli a sproposito, o gli afferrano tra le braccia dormigliosi, o traggonli fuor di culla; siccome pure mal fanno quelle spiacevoli custoditrici, che per farsi ubbidire contraffanno troppo sconciamente la voce della befana, e fingon di fargli assalire all' impensata dal bau, e dalla biliorsa. Ancor le balie del popolo Romano aveano tal vezzo, e chiamavano le Lammie brutte vecchie cascatoje, e il Dio Manduco a ingojare colle ganasce spalancate i fanciulli cattivi. L'autore dell'*Emilio* * è più valoroso nelle sue idee. Egli per allevare i figli coraggiosi vuole, che a buonora si presentino a loro dei ragni, dei serpenti, delle maschere coi visi da diavolo. E in tal modo egli farebbe morir di paura i bambini, perchè vivessero poi intrepidi da uomini. In oltre li vuole militari sino in cuna: e vuole, che si sparino delle pistole ai loro orecchi per avvezzarli a udire i cannoni: e vuole, che si permetta loro di cascar tratto tratto per terra, e ammaccarsi il naso e la fronte, anzi di ferirsi talvolta, e spargere qualche goccia di sangue, perchè così imparino a versar poi il sangue per la patria, e a rompersi senza paura le braccia, e le gambe nelle battaglie. Ma queste sono leggiadre stravaganze, che dette non incomodano il Genere umano. Le follie, che poi aggiugne in materia di religione, ben incomoda-

* Tom. II, pag. 136.

no e disonorano lui, e i lettori, supponendo non di rado, che essi non sappiano nè teologia, nè filosofia, nè critica, e qualche volta neppur gramatica. Questo autore, abusando contro Dio i talenti ricevuti da Dio, con un nugolo splendente di sofismi abbaglia le menti incaute delle donne letterate, e dei giovani vani, che si vantano di non esser teologi, e che potrebbero aggiungere di non sapere tutto il catechismo fondatamente; anzi il Rousseau può esser pericoloso ancora agli uomini di studio, e di erudizione, che non abbiano logica ferma da trarre nettamente fuori degli ornamenti dello stile, e della seduzione delle ambiguità un errore di raziccinio, nè soda metafisica, e teologia da confutarlo.

Certamente, se ho a dirla com' è, non so bene cosa, dormendo il corpo, io pensi, e se faccia qualche cosa. So che qualora sogno fo qualche cosetta, ma non saprei raccontar poi quali appunto sieno allora le mie faccenduzze.

I Filosofi contrastano fra loro, se l'anima sia sempre occupata pensando, quando ancora l'uomo dorme, o se abbia un qualche momento d'ozio. Ai Leibniziani pare aver ragione sufficiente di affermare, che l'anima sia sempre nello stato di qualche percezione, onde propriamente in qualche modo pensi sempre, sebbene il suo pensiere non sempre per la considerazione si rifletta sopra a se stesso. I Cartesiani protestano che non solamente non ha l'anima questi momenti quieti e pigri, ma che non li può avere senza morire, e lasciar d'essere, perchè ella è sostanza cogitante per modo, che la sua essenza è pensare. Questi sono quei Cartesiani, che incominciano la filosofia con umiltà, confessando di non

saper nulla, e dubitar di tutto: ma la finiscono con superbia, vantandosi di saper quasi ogni cosa, e fabbricano il mondo a lor posta. Lock s' assottiglia di provare, che l' anima non pensa sempre, e che non le conviene di pensar sempre. Finchè Lock sta sul contraddire agli argomenti del Cartesio, egli è prode; ma certamente non lo è tanto, qualora produce i suoi. Chi filosofa con moderazione, senza pena si persuade che l' essenze dei corpi ci son mal note, e peggio quelle degli spiriti; e crede, che possibile sia veramente, che la sua anima pensi sempre, ma crede insieme, che tale pensiero eterno non sia ancora provato con ragione abbastanza chiara: e però che sia questa una questione di fatto, che resta indecisa. Anch' io una volta credeva, e disputava così con prudenza: ma oggi sarei volonteroso di sostenere, che l' anima pensa sempre; perchè (oltre agli altri noti argomenti Cartesiani) concesso un attimo di tempo, in che non pensi, ella di per se per potenza sua intrinseca e adequata non potrebbe più pensare, e quanto a se giacerebbe inattiva e morta. Il mio argomento si potrebbe proporre in tal modo. L' anima a passare *per se* dallo stato di non pensante a quello di pensante ha bisogno di determinarsi: ma per determinarsi ha bisogno di pensare almeno confusamente; perchè il determinare è atto di volontà; e ogni atto di volontà è preceduto dal pensiero; nulla potendo essere voluto, se non è prima conosciuto: dunque l' anima per passare dallo stato di non pensante a quello di pensante ha bisogno d' essere già pensante: ne' quali termini si ravvolge la contraddizione. Parmi di udire sorgere frettolosamente i disputanti, e distinguere fra determinazione attiva, e passiva, fra determinazione intrinseca, ed estrinseca; bastando, dicono essi, che un oggetto al di fuori tocchi i sensi, on-

de per le leggi del commercio si ecciti la idea nell' anima. Ma se tal oggetto mancasse, che sarebbe dell'anima? Ciò che dicono gli avversarj, io lo concedo, anzi lo suppongo; e però ho posto que' vocaboli *di per se*, e *per potenza sua intrinseca e adequata.* Con tal necessità del concorso di un oggetto, che la desti, ed estrinsecamente la determini, sarà sempre vero, che essa l'anima *da se sola*, abbandonata *a se sola* non ha potere pieno totale spedito libero e presente di pensare. Ho detto: ma se mancasse tal oggetto, che sarebbe dell'anima? In fatti a tor via ogni mormorio di distinzioni, fingasi, che nel momento, in cui l' anima non pensa, l' uomo si muoja, cioè, ch' ella si parta dal corpo: dunque allora non potrà neppure passivamente, nè estrinsecamente esser determinata per mezzo de' sensi: dunque, se allora non le si presentassero altri oggetti, che la eccitassero al pensamento (Dio li presenterà questi oggetti: ma ciò s' appartiene alla Rivelazione; e qui si disputa prescindendo dalla Rivelazione), ella per niun genere di determinazione estrinseca sarebbe determinata a pensare; ma non potrebbe neppure da se determinarsi a pensare per determinazione intrinseca, come ho provato al principio: dunque non potrebbe più pensare. E bene, e per questo e per argomenti simili a questo, dirà taluno, io restringo la asserzione a parlar solo dell' anima entro del corpo: ma e perchè tante cautele timide, soggiungo io, quando sufficientemente si può provare l'indeficiente pensiero? Gli argomenti da sostenere, che l' anima pensi sempre non sono dimostrazioni, io lo so, e lo confesso: ma da un lato sono probabilità non minori di quelle, onde i moderni sostengono tranquillamente parecchie altre conclusioni di più oscura e incerta Animastica; per cagion di esempio, il modo, con cui spiegano la memoria; e

da altro lato l'affermare, che l'anima pensa, e non può pensare sempre essenzialmente, ci agevola la strada, e ci guida alle grandi quistioni della spiritualità, e della immortalità dell'anima provate colle ragioni naturali. Sì grandi quistioni si provano invincibilmente contrà i libertini senza dipendere dalla sentenza del Cartesio, che il perenne pensiero sia essenziale all'anima: pure ammessa la sentenza di lui è ammessa la spiritualità dell'anima; perchè niun favoreggiatore della materia sarà tanto sciocco da dir mai, che il pensiero sia essenziale alla materia in qualunque grado essa sia di assottigliamento, e di moto.

Nella vigilia è fuor di dubbio che l'anima pensa sempre, benchè non sempre pensi il suo pensiero, cioè rifletta col suo pensiero. A provare, che nel sonno non pensi sempre, non vale che sempre non si ricordi del sogno. Per altro questa stessa non ricordanza a lungo è strana, ed è caso da scriversi per la sua rarità quello, che si narra dal Lock, che un giovine di venticinque anni non sapeva di aver mai sognato, e che indi dopo una febbre solamente s'accorse di sognare.

I sogni (a dire di essi una sola parola) poi si formano, perchè gli spiriti animali corrono su i vestigi, che rinvengono nel cerebro; ond'è, che altri sogna più sovente le cose al giorno vedute, e quelle che più addentro gli scossero la fantasia; il pastore sogna capanne, e gregge; il soldato tende, ed eserciti. La vivacità de'sogni nasce dalla copia, e gajezza degli spiriti animali, e la stranezza dalla loro impertinenza, e dal loro licenzioso discorrimento, perchè s'aggirano qua e là vagabondi, e non ascoltano la voce dell'anima.

La A è la lettera mia diletta , e tutto dì la tengo in bocca. La E fece un pocolin la ritrosa , ma ora la ho guadagnata ; e parmi che già sieno mie la B la M e la P , e sono sul pronunziare BABBO MAMMA PAPPA.

Un bambino , che non parla , pare che non faccia nulla ; eppure , dice Monsignor Fenelon *, studia una lingua , che in breve parlerà meglio , che non parla la Ebrea e la Greca un Professore di Università. La lettera A è la più comoda a essere pronunziata ; basta aprir le labbra , e spignere fuori un suono. La lettera E richiede qualche cosa di più , e vuol che la lingua s' alzi alquanto , mentre le labbra si chiudono. Fra le consonanti la *Bi* , la *Emme*, la *Pi* sono le più discrete delle altre , nè affaticano il pronunciatore con movimenti operosi Accosta le labbra , indi scostale con prestezza , ed ecco che escono spontanee la *Bi* , e la *Pi*. Per lo contrario serra in fretta le labbra aperte , e già risuona la *Emme*. Quindi è che per la agevolezza dell' A , e la bontade delle tre antidette consonanti in ogni tempo , e in ogni nazione furono , e sono le voci primiere d' ogni fanciullo Tartaro , Franzese , Italiano , *Babbo* , *Mamma* , *Pappa* ; qualora sieno lasciati all' educazion sola della natura. Maria Angelo Accorsi nella sua diatriba sopra Ausonio dopo i suoi viaggi per lo settentrione scrive , che si maravigliò assai in udir quivi degl' infanti orridetti e sparutini balbetticar voci latine , e però non essere intesi neppure dalle lor madri : *Infantes ipsi horriduli et sordiduli vix dum fari incipientes mammam , atque tatam latine balbutiunt ipsis quoque matribus non*

---

* De l' education des filles chap. III pag. 18.

intellecti *. Bayle, recate le parole dell' Accorsi, aggiugne, ch' egli ha torto, credendo, che le madri non intendessero quelle parole, se elle le avevano insegnate ai figliuoli. Io credo, che abbiamo torto tuttaddue. Ha torto Accorsi, credendo quelle parole solamente latine, perchè sebbene *Mamma*, *et Tata* sieno vocaboli riconosciuti latini da Varrone presso Nonio, pure sono ancora greci, eccettera; e gli avrà pronunziati in fasce così Virgilio, come Enea. Ha torto Bayle, supponendo che i fantolini li biascino unicamente perchè susurrati alle loro orecchie dalle genitrici. È vera in parte la conghiettura, che soggiunge l' Accorsi, benchè egli non sapesse della verità la ragione: *ut videri possint et hæ quoque voces naturales magis quam arbitrariæ.* È vera in parte la conghiettura, perchè son voci naturali: non è vera del tutto, perchè sono arbitrarie, chè la loro significazione dipende dal consenso degli uomini vario in questa e in quella nazione; e si sarebbe potuta chiamar *Mamma* la minestra, e *Pappa* la madre. In fatti *Tata* presso i latini significa padre; presso noi sorella, come *Tato* fratello. E quanto al giovar la loquela dei bambini avvi del pregiudizio nelle mammane, che vogliono colle lor dita romper lo scilinguagnolo, quando a giudizio dell' Heistero ** fra mille sia uno il caso del bisogno: o nel bisogno non si vuol giammai usar l' unghia, che straccia, e sempre il ferro, che taglia con cautele da chirurgo avvisate dal Mauriceau ***, e dal Petit in una Memoria presentata all' Accademia 1742. Certe madri poi, e certe balie per trattare più vezzatamente i lor fanciul-

---

* Bayle; Dictio. tom. pr., ar. Accurse Marie Ange Remarque D.

** Heistero Chirurg. Practic. pag. 552.

*** Mauriceau observation 301.

li fingono d' esser balbe, e frammischiano ai lor saporiti baciozzi un gergo di amorose fanfaluche come non ben avessero tagliato lo scilinguagnolo; e in tanto che esse appiccano, e impastricciano le lettere, e smozzano, e strascicano le parole, i figliuoli imparano una favella viziosa. Nei primi tempi particolarmente si dovrebbono instillare negli orecchi dei fanciullini le parole intere spiccate sonore con una pronunziazione retta facile soave. I Gracchi erano puliti e belli parlatori ancor in grazia di Cornelia, onde Tullio li chiama *filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris*. Alessandro Magno da Leonide pedagogo imparò alcuni vizj della pronunzia, che non depose mai *. Se le parole, oltre a essere ben pronunziate, fossero ancora dette a proposito, ciò sarebbe a desiderarsi. L' autore di un moderno libro intitolato *De la Nature* ** fa l' apologia *du babil des femmes* del cicalio delle femmine ***, e vuol provare insieme col sig. Mandeville al quarto dialogo essere quel cicalare utilissimo nelle balie ai ragazzi, come quello che imprime tracce ideali nel cervello, e gli sveglia; quando una educazion taciturna li renderebbe stupidi. Ciò è vero: ma non sarebbe meglio, che siffatte tracce fossero segnate senza confusione da un discorso, conveniente sibbene a quella età, ma pure in qualche modo ordinato e giusto? L' autorità dell' autore del libro *de la Nature* non ci deve troppo commuovere. Egli è desso tal autore (a lasciar altre cose gravissime, che si potrebbono dire contro di lui) che insegna un uomo raziona-

---

* Erasmo de pueris statim, ac liberaliter instituendis.

** De la Nature. Amsterdam 1761.

*** Partie première chap. xx, pag. 18.

le' non esser nè più perfetto, nè più felice di una mosca: *l'animal raisonnable n'est donc veritablement ni plus parfait, ni plus heureux que le moucheron.* E a provare, che un moscone, e un granduomo sono eguali, finisce il capitolo XVII con una formola algebraica universale applicabile a tutte le collezioni degli esseri di specie diversa. *O nugas hominum!* Il male grande si è, che in tanta e tanto stemperata novità di diceríe si manomette non solamente ogni savíezza di filosofia, ma eziandio ogni santità di religione.

Che tre denti si sono sviluppati fuori dinanzi dall'alta gengiva, e che due già già ne sbucano dalla bassa.

Gli uomini nascono senza denti, toltone caso strano, come narrasi di Luigi XIV, che nacque con parte de' suoi denti. Siccome la natura provvede a tutti gli animali i denti atti alla qualità del cibo, che o rodono, o svelgono, o squarciano, o masticano, o ruminano, talchè il Duverney si arrogava di dedurre la qualità della pastura di una bestia dalla qualità del suo dentame; così la saggia natùra non ne provvede tosto i figli nati, perchè i denti tettando sarebbero a essi inutili, e alle nutrici nocevoli. Fra gli otto denti, che stanno sull'ingresso della bocca, e che dallo incidere prendono il nome, spuntano i primi in giù dalla parte superiore. Incominciano tali denti * a mostrarsi nel terzo, o quarto mese, e tutta la dentatura primaticcia suol esser già venuta ai due, o tre anni, e parte ai sette anni in circa.

---

* Essai sur les maladies des dents par. M. Bunon, p. 99.

I denti di latte sono come le prime foglie tenere di una pianticella, che cadono per dar luogo a foglie più resistenti. Ma il tempo della lor venuta, e della lor partenza non si può determinare affatto esattamente, ne è maraviglia, se in bocca a Giuseppino soli tre abbiano ottenuta la intera uscita, e due la minaccino. I denti sono una composizion ferma di ossee fibrette minute, tanto che un dente mascellare ritondo avrà da cinque millioni di fibrette allacciate insieme. Questa strettissima e densissima composizione è dapprima materia tenera abbracciata da una piccola vessica: però da molte cause diverse dei diversi temperamenti può avvenire, che più tosto, o più tardi quel glutine si leghi in osso. Hagerup medico Danese sostenne conclusione, che si udiva co' denti. Lo sbaglio del Medico nacque dall' osservare il vezzo, che hanno i sordi di tenere la bocca aperta, ascoltando chi parla; perchè colla condotta del canale detto di Eustachio l'aria comunica il suono all' orecchio. In fatti se un uomo nato sordo, e però muto si sforza di conquistar la loquela, co' primi rozzi suoni reca per la strada di Eustachio qualche solletico sonoro, e brulicamento all'orecchio, come osserva l'Amman. Il trattato di questo autore intorno l' istruire coloro, che sono muti per la sordità a parlare, da alcuni si celebra come una nuova scoperta. Ma in verità non è nuovo nè il fatto, nè il metodo. Il Digheo * narra, che il fratello del Contestabile di Castiglia, sordo tanto che neppure udiva lo scoppio di una bombarda vicina agli orecchi, fu ben istrutto a parlare da un Sacerdote Spagnuolo. Narrasi lo stesso di un Principe di Savoja del secolo passato: e il Padre Scot-

* Digheo, de natura corporum, cap. 28; n. 8.

tì nella sua Fisica curiosa * cita due Gesuiti, che, osservando il moto delle labbra, intendevano assai parole altrui. In fatti la sustanza dei precetti è riposta appunto nell' accurata annotazione, e imitazione del moto composto, e del meccanismo della lingua, delle labbra, dei denti nel pronunziare le lettere separate, e le sillabe congiunte, e i vocaboli interi; onde la grand' arte di un maestro dei sordi è trasportare a essi, dirò così, le orecchie negli occhi. Questo metodo non è nuovo; perchè finalmente è quello, che indica il Padre Lana nel quarto capo del suo Prodromo. Tuttavia è vero che l'Aman fa più squisito indagamento della indole d' ogni vocale, e d' ogni consonante, e discende nel far la sua scuola a più minute particolarità, come è la seguente, ch' è meglio insegnar l' inverno sopra ogni altra stagione, perchè l'aria è più densa dal freddo, e però rende le parole dei sordi più sensibili a essi medesimi.

Questi denti, che urtano, e vorrebbon rompere, mi recan dolore, che io tempero consolando la gengiva col liscio corallo, e col fresco avorio.

I fanciulli sono lamentosi per lo fastidio, che reca a loro l' apparire di questi denti lattajuoli, e però lor si concede a rimenare per le mascelle qualche pezzuolo di pulito avorio, o cristallo, o corallo: e da simile fregamento sentono essi parecchi piccoli vantaggi. In primo luogo colla frescura dell' avorio, e del corallo, e del cristallo mitigano il bruciore della gengiva. In secondo luogo quel corpo duro si oppone all' urto del dente, e

* Lib. III, cap. 33.

ne reprime un poco la forza, onde la cute della gengiva si solleva per allora alquanto meno premuta, e per un istante sente calmarsi il dolore. In terzo luogo la gengiva così con minore stento si apre calcata sollecitamente al di dentro dal dente, che ha impazienza di uscire, e logorata dolcemente al di fuori da quello stropicciamento lieve, ma frequente. Un bambino allora s' agita, piange, s' adira, tenta il cruccioso rimedio del fregamento, e l' approva insieme, e l' accusa, lo lascia, e lo ripiglia, spera, e poi torna a disperare, s' acheta per un momento, e poi s' abbandona di nuovo alle smanie. È un' immagine di se stesso adulto, che forse tra i brevi piaceri, e le pene lunghe condurrà una vita incerta e combattuta da discordi passioni. Sebbene non aspettano i bambini d' essere adulti a sentir le passioni: e si veggono dei bambini avari, e dei golosi, degl' iracondi, anzi dei bambini, che accennano delle passioni più sottili, come la vanità, e amano d' essere adulati colle carezze; la invidia, e si mostrano gelosi del bene altrui. S. Agostino scrive d' averne veduto uno non oscuramente invidioso verso un suo compagno, che seco tettava.

La pelle rossiccia e trasparente sempre più imbianca.

I bambini quanto hanno la pelle più fina, tanto la hanno più rossiccia, derivando quel colore roseo dalla sottigliezza della pelle, per cui traspare il sangue rosseggiante. Il fino poi della pelle fa, che unendosi la sua tessitura con eguaglianza e liscezza, la carnagione divenga candida. La union della pelle si può nominare con ragione tessitura; perchè la pelle, dice le Cat *, è co-

* Le Cat; Traitè des sens, p. 7, du toucher.

me un panno ordito di fibre, nervi, vasellini, simile a un morbido cappello d' Inghilterra.

Hanno una guardatura diritta e leale.

I fanciulli diventano guerci, e guardano di traverso per la inegualità di una forza, che agisca più sopra a un occhio, che all' altro, come si osserva nelle Memorie dell' Accademia di Parigi all' anno 1743. Pertanto è necessario avvedimento porre le culle a fronte delle finestre, onde la entrante lucè tocchi del pari, ed eserciti l' una pupilla e l' altra. Quest' attenzione medesima si ha a usare ponendo la sera la candela nella stanza; perchè il ragazzo torcendo sempre il guardo a un lato luminoso diverrà losco. Alfonso Borelli dice, che si vede meglio coll' occhio sinistro che col destro. Forse ciò non sarà sempre vero; e qualor sarà vero, la diversità sempre sarà poco notabile.

I capelli sembrano dal biondo inchinare ora al castagnino.

Nell' età di sedici mesi non si può dare novella certa della tinta stabile de' capelli. Ogni capello è un involglio di cinque o sei tubetti trasparenti. Questi tubetti sono forati sino alla punta estrema, probabilmente aperta anch' essa (come osservò il signor Derham averla i peli delle bestie); e questi tubetti sono pieni di un fluido, come pensano comunemente (che che pensi apparte il Mariotte), che li corre tutti per entro, e li dilata, e di cui si pascono e vivono veramente. I capelli han come i fiori la lor radice piantata entro la pelle della testa. La grandezza, e la orma dell' apertura, onde fuor

germinano da tal radice, è quella, che determina il diametro, e la figura de' capelli; perchè, se tal apertura è angusta, i capelli sono fini, se è retta, i capelli sono distesi, se tortuosa, i capelli sono ricci; e, se la sua bocchetta è un poco circolare, spuntan cilindrici, se è un poligono, spuntan prismatici. Questa è l'opinione del Winslovio, che è la sola accennata dagli Enciclopedisti. Per altro gli Enciclopedisti, dovendo accennare la intera dottrina, dovevano badare ancora alla quantità dell'umore che hanno. Quanto alla quantità, se saranno sugosi, d'ordinario saranno distesi, se secchi saranno crespi. Gli abitatori del settentrione, come i Polacchi, e i Danesi, hanno dei capellamenti lunghi e diritti, perchè abbondano di umidore: gli abitatori del mezzo dì, come gli Etiopi, e i Mori, hanno delle ricciaje brevi e ravviluppate, perchè ne scarseggiano. In verità a far le crespe conciature del capo non si scottano i capelli? E se si cammina alla nebbia, e la zazzera s' inzuppa, o la parrucca di rugiada, non si distende ed allunga; e non se ne sconcerta tutta l'armonia? Il Malpighi poi * illustra questa conghiettura dicendo, che se il sugo empie con eguale pregnezza tutti i canaletti, forza è, che lo stame intero del capello egualmente si dispieghi, e sia retto: se il sugo entra più copioso in alcuni laterali canaletti, che in altri, i vuoti restano senza resistenza, e sono obbligati cedere, e piegarsi sotto al peso e alla forza dei pieni, onde ne segue l'obliquità, e lo innanellamento. La direzione poi, o la grandezza varia dei canaletti nella nativa organizzazione del capello, che non è tutta rav-

* Op. post. pag. 94.

visata distintamente dai microscopj, potrà di per se moltissimo. Che che sia di ciò, certa cosa è che i capelli si risentono, atteso il succo, che li bagna, del secco, dell' umido, del caldo, del freddo. Il Wirof * non dubita di asserire, che ci pendono dalla testa, quanti sono i capelli, altrettanti naturali piroscopj, cioè degli strumenti a misurare il calore, e il freddo, ed igrometri a misurare la siccità, e l' umidità dell' aria: onde, secondo il linguaggio di questo Tedesco, incognito sinora alle *Toelette*, potrebbe altri dire una treccia di pirometri, un riccio d' igrometri, una ciocchetta di termometri. Venendo poi alla qualità, la qualità dell' umore, che innaffia i capelli, e le cipolle, se è lecito parlar così, dei capelli; ne determina molto la tintura; e siccome tale umore variamente filtrandosi e fermentandosi cangia per età, così per età cangia il color dei capelli. Sostengono alcuni, che tutti i bambini nascono coi capelli neri: ma se ciò è vero, quelli di Giuseppino si saranno presto diversamente coloriti. Che poi i capelli sieno tuttavia brevi non è una pigrizia della natura da farne querela; perchè si richiede qualche anno, prima che possa produrne il filo alla lunghezza ordinaria di venticinque pollici. Che poi non siano nè sottili assai, nè grossi è un dono della natura da farlene ringraziamento, perchè i grossi, di troppo troppo difficilmente ricevono, e i fini di troppo troppo facilmente perdono la conciatura. Generalmente intorno ai capelli de' ragazzi il signor Brouzet ** nota, che i capelli di latte si vogliono trattare come i denti di latte, e se questi cadono, quelli si radano, perchè altri

* De pilis; Acta Tubingae, tomo secundo, pag. 368.
** Tome prem., pag. 397.

escano migliori; e ciò tanto più, che difficilmente possono resistere i capelli primaticci a tutte le venture dell'infanzia. Il radere poi la testa è il miglior consiglio a riconfortare ed abbellire i propj capelli. Udendo nominarsi l'abbellimento de' capelli, sorsero due dame preclare, e l'una interrogandomi disse di aver udito da un dotto uomo, che i capelli dei figlioletti si vogliono pettinare diligentissimamente, ma scottare non mai; l'altra pur interrogandomi disse di aver udito, che non si vogliono ungere che scarsamente. Risposi ad amendue, ch' io non era assai intelligente di tali affari: pure, volendo apparire buon fisico, risposi alla prima, che lo schiacciamento, e lo scottamento colle molli di ferro poteva rompere e sconcertare gli ordini dei fralissimi cannellini. Alla seconda, risposi, che la manteca, e la polvere potevano formare una melmetta, che stucca i pori della testa, e per l' una causa, e per l' altra s' impedisce la respirazione del capo necessaria ai fanciulli sopra gli altri per la umidità della lor testa. Che se s' indugia a tor via l'impiastramento, la pomata si fermenta rauciosa, e guasta la cotenna ancora assai dilicata. Io tacqui; ed esse tutte si diedero a favellare poi lungamente di pettini, e di concieri, e dissero cose, che dapprima non intesi, indi non ascoltai.

L' altro giorno uscì uno sternuto assai sano e gagliardo, e meravigliai quasi insuperbendo, perchè non credeva che Giuseppino potesse ancora fare al mondo tanto strepito.

Con ragione chiama sano lo sternuto, perchè uno sternuto chiaro e ardito anzi che no in un bambino è indizio di vigoria di cervello. Checchè declamino contra lo sternuto Avicenna, Olimpiodoro, Cardano, par che

la cospirazion del mondo sia in suo favore ; e fu riputato sempre segno di vita. Le favole stesse lo significano. Prometeo , che voleva far vivo il suo uomo di creta , fu da Minerva condotto in giro per le contrade dei pianeti ; e arrivato al sole empì una caraffa di raggi attinti alla loro sorgente, e la suggellò. Come fu in terra, appressò alle narici della sua statua la schiusa bocciuola ; e più virtuosa la luce, che non è la quinta essenza della odorata melissa , montò su agile e bogliente per lo naso di fango ; e s' udì uno scoppio di sternuto , che parve un tuono , e si vider tosto due occhi aperti e sereni , e due guance colorite. Polidoro Virgilio , e Sigonio * assegnano una malinconica origine al costume di salutarsi scambievolmente nel rompere d' uno sternuto , riconoscendola da un ordine di san Gregorio Magno nel sesto secolo , perchè a que' giorni di mortifera pestilenza chiunque starnutava , o sbadigliava cadeva morto. Morin , che ha stampata una dissertazione sopra tale usanza nel tomo IV. dell' Accademia delle belle lettere , e delle iscrizioni di Parigi , e' s' adira contra sì fatta erudizione ; poichè e presso i Greci , e presso i Romani abbiamo monumenti del salutar lo starnuto altrui mille anni prima. Anzi da un epigramma greco dell' Ontologia tradotto dal Padre Famiano Strada si ricava l' uso di salutare ancora se stesso sternutando ; perchè ivi si beffeggia un cotale , che portava un naso tanto rigoglioso e sperticato , che sternutando il rimbombo non era inteso dalle sue orecchie rimote , e però egli non poteva darsene il buon pro. E in tutte le parti del mondo si adopera civiltà verso lo sternuto. Leggasi l' autor della storia della Florida **. E

* Sigonio , tom. II, lib. I, anno 591.

** Lib. III, cap. VI, pag. 137.

il Padre Godigno nella vita latina del Padre Consalvo Silveira * narra, che qualora sternuta il Re del Monomotapa, se ne comunica la nuova o per fuochi, o per sonagli che sieno a tutti gli abitatori della Metropoli, onde preghino prosperità al Monarca. Le oneste accoglienze in ogni luogo, e in ogni tempo fatte a tal vento, che spira senza biasimo, mostrano il consenso delle nazioni in estimarlo buona cosa. E così credette ancora ai suoi dì Aristotele nel problema XXXIII; e a me sembra trarsi un argomento non soggetto a equivocazione dalle stesse superstizioni, che ricordano Agostino Ninfo, e Sckerkio. Senofonte porta un arringo fatto all' esercito **: sternuta un soldato sonoramente: tutta l' armata già è persuasa a quella eloquenza: si sagrifica al Dio Conservatore: la impresa difficile, che volea il Generale, si tenta. Nè è a maravigliare, che in qualche tempo presso i Greci bastasse lo sternuto di un uomo a dar una battaglia, o a fare un assedio; se in qualche altro presso i Romani dipendette il conquisto d' Asia, e d' Africa, e il destino della Repubblica dal volare di un corvo, e dal beccare di un pollo. Certo lo sternuto era ancora più stimato dai Greci, che dai Romani; e fu in qualche tempo ai Greci tanto reverendo, come abbiamo da Tommaso Dempstero nelle note aggiunte alle antichità romane di Gio. Rosini ***, che s' inginocchiavano a chi sternutava. Nell' Odissea **** Penelope sospira, e aspetta Ulisse: Telemaco gitta uno sternuto autentico, che fa tintinnire tut-

---

* Lib. II, cap. IV.
** Xenoph. in exped. Cyr. lib. VIII, c. 121.
*** Cap. VIII. IX. e X.
**** Lib. XVII.

ta la casa. Penelope sente il fausto augurio, e spera. Il famoso Demonio di Socrate non era nè un Silfo, nè una Salamandra, nè altra razza di folletto, che gl' insegnasse tante cose prudenti; ma, se si crede a Polimnio presso Plutarco, Socrate prendeva suoi consigli, e sue determinazioni dallo sternuto: onde la gran sapienza Socratica tutta s' affidava allo sternuto. I poeti Greci, e i Latini stessi *, quando volevan far vezzi, cantando a qualche vezzosa persona, dicean che le grazie, e gli amori aveano sternutato al suo natale. E qualor la lucerna gitta favilluzze; cioè che il suo lucignolo crepita, e leggiermente schioppetta, diceano i latini, che la lucerna sternutava; ed era segno felice **. In somma lo sternuto di per se, tranne qualche circostanza, era di buon augurio: ma nol sarebbe già stato, se di per sè non si fosse riputato salubre: dunque fu dalle genti riputato tale: dunque il saluto usato a darsi era, ed è come una congratulazione. E poi senza Aristotele, e Senofonte, la sperienza non ci fa sentire, che un vivace sternuto è una mite e gioconda convulsione, che stuzzica e scuote il cervello senza oltraggiarlo, e rasserena e rallegra tutta la testa, che è la region del pensare?

La seconda è, che gli caddero dal naso, non ha guari, dieci o dodici gocce tonde di sangue color di rosa, e maravigliai, quasi impaurendo, perchè non credeva che fosse dentro al corpo un liquor così rosso, mentre non beve che latte bianco.

È maraviglia da bambino, che il sangue sia rosso,

* Propertius, lib. II, eleg. III.—Catullus epig. 43.
** Ovidius; ep. Hero. vers. 151.

se il latte è bianco; ma sarebbe maraviglia da uomo, se il sangue fosse bianco come il latte. Eppure questa maraviglia la narra il dottor Drake, che tale lo trasse fuor della vena mediana, benchè di poi come il latte non inacetisse. E una simile maraviglia narra pure il dottor Beal.

Pregovi a ottenermi da lei, che mi conceda di sentire almeno una volta, che cosa è il freddo.

Montagne *, e Lock, ch' erano uomini di accademia, e di toga, farebbono plauso ai generosi desiderj di quest' anima forte. Certamente Lock alle madri d'Inghilterra, che se ne scandalezzarono, parve un filosofo Scita, quando di niuna cosa si mostrò sollecito tanto, quanto di lavar i piedi ai ragazzi gentiluomini coll' acqua gelata, di fargli gir senza guanti, e senza cappello sotto alla nebbia Inglese, ed al sole, e di vestirli alla leggera. Io non so, se Lock abbia ragione in tutta la sua rigidità; so, che gli uomini, avvezzando la testa, e le membra fra i cappucci, e gli zamberlucchi, si procacciano poi la infreddatura, e la reuma. Newton, che visse ottantacinque anni, portava negli inverni di Londra i suoi abiti della state. E in vero le piante esposte al meriggio, e scaldate il giorno assai dal sole sentono più vivamente nella notte la brinata, e intristiscono. I popoli, che si coprono meno, hanno la testa più forte, e il cranio più duro: questa è una osservazione di Erodoto sopra il campo di battaglia dei Persi, e degli Egiziani rapportata nell' ortopedia dell' Andry. Quanto ai

---

* Essais lib. I, cha. 25.

ragazzi, io concederò di buon grado al signor Gualberto Arris *, che si vogliono ben ravvolgere fra pannicelli soffici e caldi per invitare la traspirazione, che è quella rugiada sottile spirante del continuo fuor della carne, della quale dopo il Santorio tutti i medici moderni sono con ragione diligenti calcolatori, e della quale i bambini molto abbisognano per rendere purgati i loro fluidi. Ma il gran peso, e l' impedimento delle vesti soverchio possono negare alla pelle la facoltà di una libera traspirazione; e uscita che pur sia la traspirazione possono trattenerla tanto, che non isvapori e dilegui; onde costringer la pelle pertugiata e sugante a raccogliersi entro di nuovo quel nocevole umidore. Certa cosa è poi, che non di rado i fanciulli s' affannano troppo bacollati e coperti; essi che sono meno soggetti al freddo degli adulti per l' interno loro calore, che ben si appalesa dall' affrettato batter del polso, e dal palpitare del cuore.

E di sentire qual sapore ha l'aria aperta e schietta.

Nulla è più sano che il respirare aria netta viva elastica, che volgarmente s' appella elementare. Halles sopra gli altri ci ha dimostrati i danni dei vapori, di cui s' inzeppa. Però tanti dotti meccanici si assottigliarono di fabbricar argomenti a rinnovellar l' aria nelle camere chiuse. Una macchina a tale intendimento presentò il Desaguglieres all'Accademia d' Inghilterra ai 30 di giugno del 1734 **. Una pure ne abbiamo del Regnet fra le approvate dall' Accademia delle scienze ***. I figli de' conta-

---

* De morbis acutis infantum.

** Transactions philosophique année 1736.

*** Tom. V, 1728.

dini, che incominciano presto a beversi l' aria aperta sono d' ordinario più sani che i figli dei cittadini dilicati custoditi nelle stanze chiuse; onde Giovanni d' Albert mosso dall' autorità di questa osservazione, morti tanti altri suoi figliuoli nella città, fece educare felicemente alla campagna Arrigo IV. L' Hoffmann * grida contro al costume di tener i figli troppo difesi dall' aria. Qualora poi si tratta di dormire, vuole *cubicula ampla et perspirabilia.* E Zaccaria Platnero medico dell' Elettor di Sassonia, anch' egli riprenditor delle stufe, condanna il dormir nelle alcove. I danni generalmente del dormire nell' aria chiusa e calda espongonsi in una dissertazione *de somno in cubiculis percalefactis* da me letta in un tomo di dissertazioni, e prime lezioni recitate in Germania, di cui non mi ricordo l' autore. Per tanto non è sempre lodevole, toltone i primi giorni (quando a ogni soffio d' aria la pelle s' irrita, si gonfia, e quasi si straccia, onde ancor gli animali collocano i figli entro ai nidi, e ai covaccioli, e in luoghi certo oscuri tepidi tranquilli) non è lodevole stendere sopra l' arcuccio della culla un pannolino, spezialmente troppo basso, per ammorzare l' ardir del lume, potendosi ciò agevolmente ottenere per altra guisa. È necessario dunque esporre all' aria discretamente i bambini. Sono utili le moderate alterazioni dell' atmosfera, che agisce variamente sulle membra. Queste alterazioni le sostiene una giunghiglia, e un gelsomino, e non le potrà sostenere un uomo? Avvi cose, a cui l' uomo per forza d' abito non si può accostumare; e il Czar Pietro il grande non potè giammai avvezzare i gio-

---

* Hoffmann. Medicinae rationalis systematicae tomus prior. Halae Magdeburgicae 1718.

vani marinai a ber l'acqua marina: ma l'aria aperta non è acqua salsa. E qualora eziandio se ne dovesse sofferire in qualche tempo qualche ingiuria, fatto il calcolo, sarà il danno minore, che l'occupare gran parte della vita a difendersi dalle alterazioni perpetue dell'atmosfera. Io non sono nè un Carito, nè un Panamatano, che esorti le madri a tuffarli nell'acqua diacciata, e a rotolarli nella neve: le prego solamente a lasciarli qualche volta baciar da un zefiro

Ciò, che ho detto dell'aria, si può dire con proporzione della luce. Il sole non è quel nostro nimico da chiudergli sempre in faccia le finestre. Non le biscie solamente veggonsi strisciare, e riconfortarsi al sole, ma le bestie pelose vi si sdrajano sotto, e si medicano col sole, quando ammalano. Egli è poi un diletto veder come un uccelletto in gabbia, se lo tocca un raggio di luce tepida, si scuota, e ringalluzza, e col becco ricerca tutto il piccolo corpo, e lo ripulisce, e dà cento segni, che quella luce gli è gioconda insieme, e sana. Siccome fannosi i bagni al corpo umano coll'acqua, perchè non si potrebbono fare i bagni colla luce, che pure è un liquore? Se a Lucca, e a Nocera si vendesse la buona luce, come la buona acqua; anzi se dovesse essere attinta dal mezzodì Spagnuolo, essa sarebbe locata in più alta estimazione. Il male si è, che la sua utilità, che è troppo vulgare, corre la stessa sorte della sua beltà, che è troppo veduta. Ma io mi tempero, e alzo ora dalla carta la penna; perchè quasi avrei pronto un intero trattatello fisico sopra la *luce medicinale*.

Insegnando a camminare, e a stare in piedi.

L'esercizio è necessario. Un uccelletto tolto dal ni-

do, e nutricato in gabbia, benchè sia già ben pennuto e abbia l' ala ferma, se ottien libertà, non sa sulle prime volare per difetto di esercizio, e studio necessario. Quanto all' uomo la natura geometrizza maravigliosamente in tutti i movimenti del corpo, ma bisogna secondarla e giovarla. Una madre prende in braccio un figliuolo. E qui di passaggio osservo, che questo è il più caro atto, e più veracemente umano, in che ella si possa mostrare. Il privilegio di poter traportare da luogo a luogo i figli di fresco nati, la natura lo ha conceduto ai soli uomini. Una rondine può visitare mille volte il giorno la sua prole, ma non può recarsi in seno un rondinino, nè una pecora un agnelletto per recarlo a vedere il prato, o il fonte. Se una vera lupa allattò Romolo, non potè mai condur Romolo a spasso per la selva. Una madre dunque, o una balia industriosa prende in braccio il suo allievo dalla culla, dove giaceva supino; e in quello stato le membra s' avvezzano a premere le une sopra le altre: indi lo sostenta mollemente, lo sfascia, e lo innalza sino al suo viso, e lo muove sopra le sue ginocchia. Egli così le passeggia in grembo, e quel tenero passeggio ha d' ordinario per premio un bacio dalla nutrice, e per gratitudine dal bambino un sorriso. Altra volta lo mette colle gambe a terra, e lo abbandona un momento, ma colle braccia spiegate e tese. Egli, che sente il pericolo, e che vede l' asilo, ha l' ardire di muover le piante, e vacillando si lancia allegro fra le braccia aperte. Talora ella raccomanda le sue manine a una seggiola, o a qualunque altro appoggio, che sia atto, e l' obbliga a far dei piccoli passi, e a istruirsi a costo di piccoli pericoli. Il sig. Des-Essartz approva più queste e simili industrie, che non il movere i bamboli colle ligacce sospese, e rette dalle femine a quella guisa, che i burattini si movono, e si at-

teggiano colle fila maneggiate dai giocolieri. La testa, dice egli *, s' abbassa davanti, e il corpo s' incurva sostenuto dalla benda, che traversa lo stomaco; e intanto lo stomaco è presso dal peso di tutto il corpo, la testa si gonfia, e il viso appare violetto, non che vermiglio. Egli riprende ancora que' carrettini, entro ai quali si spassano per la camera, e van ballonzando i figliuoli. Il bambino, dice egli, appoggia colle ascelle alla sponda del carretto; e se egli o per debolezza, o per noja, o per dispetto abbandona se stesso, tutto il corpo rimane come pendente dalle spalle obbligate però a tirarsi in su, onde divengono o scrignute, o rilevate soverchiamente con malvagia abitudine della persona. Ma a dire la verità sembra, che se quelle prime maniere d' instituzione a camminare sono ottime, non sieno bastanti; e che, se queste seconde sono difettuose, sieno necessarie. Seppure non si volesse usar la moda del Congo. Quivi i ragazzi nudi si vanno strascicando per terra finchè si alzano ritti, e camminano. I genitori del Congo allora appendono un campanello al lor collo per poterli rinvenire, se si smarriscono dagli occhi, ed essi vanno a lor posta. L'esempio di un figlio di dieci anni in circa trovato nel 1694 nei boschi fra la Lituania, e la Russia citato dal signor abate Condillac, e certi pochi altri casi selvaggi di uomini quadrupedi non possono formar regola, come nota lo stesso signor Jacopo Rousseau **. Il chiarissimo signor abate di Condillac *** pensa di più,

* Article VI, de l' exercice, p. 304 et suiv.

** Discours sur l' origine de l' inègalitè etc. numer. 3.

*** Traitè des sensations; tome II, quatrième partie, chapitre VII, pag. 225.

che ogni Uomo, che vivesse fra le bestie, camminerebbe carpone com' esse, e neppur un Cartesio imparerebbe a camminar su due piedi: tanto noi siamo portati alla imitazione. Io concederei, che ciò avvenisse forse di ognuno per qualche tempo, e di qualcuno per molto tempo, e ancora per sempre, ma quasi tutti poi s' innalzerebbero, perchè all' innalzamento conduce di per se la natural costruzione del corpo umano, come osservano gli anatomici, e quella giacitura è malagevole e violenta. In fatti quel ragazzo educato fra gli Orsi, come racconta Conor *, che il vide a Varsavia, prima camminava come un quadrupede, indi quasi raspando incominciò a raccomandare le mani a un muro, e finalmente stette sopra i suoi piedi. Io crederei, che non meno l'amor d' imitare i Polacchi, che l' amor di godere il suo comodo lo determinasse allo stato retto.

---

* Conor pag. 133 etc.

ISTRUZIONE CRISTIANA

AD UN

GIOVINETTO CAVALIERE

E A DUE

GIOVINETTE DAME

SUE SORELLE

Io lontano, ed a voi sconosciuto, o Figli di sua Eccellenza D. Vincenzo Caraffa, dedico un' Istruzione, della quale parte ne leggerete subito, e parte ne leggerete gli anni avvenire; o piuttosto leggetela tutta subito, e tornatela poi a leggere adulti ancora più volte, perchè se non avrà tal merito per la sua beltà, potrebbe averlo per la sua utilità, e più per le care memorie, che in se contiene. La tenera Caterina, la quale non ha tocco il settimo anno, dopo aversi fatto ben leggere il principio, la consegni alla sua Governatrice da custodire, la quale da saggia saprà trarla a' tempi convenienti fuori della piccola libreria destinata ai figli. Io raccomando questo libretto alla Principessa maggiore Teresa, che è sul fresco e maturo insieme diciannovesimo: ella dee leggerlo intero; siccome può intieramente giudicarlo. A lei porgo supplica, che lo spieghi, e lo insinui nell' animo spezialmente del fratello Gennaro, che in età di tredici anni fiorisce colle più liete speranze. Nè la mia raccomandazione per la lettura eziandio frequente di questa scrittura dee parere una presunzione. E perchè (potrebbe venirvi in mente, accortissimi che siete) un forestiero vuole istruirci, quando noi qui abbondiamo degli squisiti precetti di ogni ottima disciplina? Sono forestiero, è vero; ma onoro, ed amo con tenero

animo ossequioso il Principe vostro padre, ed ogni gorno prego dal Cielo ogni bene alla vostra famiglia chiarissima. Se fossi più giovine, vorrei venire a Napoli colla persona, e benedirvi colla mia mano più volte la fronte ingenua. Possedo poi il diritto di esortarvi alla virtù, perchè l' amantissimo Genitore me lo ha, sua gentil mercè, in autentica forma comunicato. Quasi sarei ardito di asserire, che la stessa Genitrice me lo ha conceduto; e io credo certo che dal Paradiso mi abbia prima spedito il pensiero, poi inchinata la volontà restia al lavoro. Ella ha molte cose da suggerirvi, o figli carissimi, che desidera sapersi da voi, e più ancora desidera eseguirsi da voi. E che doveva far mai? Forse comparirvi, e manifestarvi i suoi sentimenti? Ma i miracoli, e le comparigioni destano una tal maraviglia, che è paura. Egli è vero, che un' anima candida, ed un' ombra lucente di una persona, che è già nella gloria (come tutti fondatamente di lei speriamo) potrebbe recare anzi consolazione che spavento; ma questi miracoli, e queste visioni non sono giusta il metodo consueto della Provvidenza. Sosterrò io dunque le sue veci, e parlerovvi in suo nome: onde tutti i precetti, che vi darò, saranno approvati dai vostri Angioli custodi, e da lei. Lusingomi in oltre, che avrà il mio parlare un vantaggio, che non avrebbe quello di vostra Madre, se vi parlasse colle sue labbra umane, o vi scrivesse dall' alto; perchè essa viva non avrebbe mai per la sua modestia ed umiltà citati i suoi esempj, nè prestata se stessa a modello: morta poi, molto meno; poichè collo spirito fisso ed assorto nella visione di Dio divengono li comprensori più modesti e più umili, se modesta umiltà può chiamarsi una chiara cognizione, che hanno i Beati, di aver fatto poco per Dio, e di non aver fatto nul-

la che per la forza e la misericordia di Dio. La cognizione della loro non maggior corrispondenza alla grazia di Gesù Cristo potrebbe turbare quegli animi sereni, qualora turbazione e tristezza potessero entrare a quel domicilio di pace e di allegrezza. Io ben vi farò manifeste le virtù sue; ed avviserete quale eredità di buoni esempj avete in casa. Il mio intendimento si è farvi conoscere vostra Madre, giacchè non avete avuto tempo di conoscerla bene; e forse non sapete affatto quante e quanto grandi obbligazioni le abbiate. Qualcuno di voi appena la salutò col riso nelle fasce; e tutti e tre non avete che assaggiate le prime sue direzioni, come le prime sue carezze. Offero a voi questo Trattato con devota dedicazione, perchè il natural ordine richiede da me questo uffizio: per altro esso riguarda propriamente tutti, ed al più con qualche singolar modo appartiene al costume dei gentiluomini, e delle gentildonne.

Saranno quasi li preliminari di questa mia generale Istruzione i due primitivi doveri, che sogliono riuscire increscevoli ai fanciulli, cioè ubbidire, e studiare. Esaminiamo la fanciullezza di Donna Livia. A lei nacque la disgrazia di per der presto sua madre, come voi avete presto perduta la madre vostra. Morta al 5 di marzo del 1750 D. Teresa Doria del Carretto Principessa di Avella e Duchessa di Tursi, sua Eccellenza Donna Livia non contava che cinque anni. Essa con altre due sorellette furono dalla Duchessa di Tursi raccomandate morendo alla protezione de' Regnanti di Napoli Re Carlo, e Regina Amalia. La primogenita Amalia fu tolta dalla Reina a educare in Corte. Livia restò presso il padre Duca D. Lazzaro, piissimo cavaliere, e diligentissimo padre: ma egli finì di vivere nel 1756 al 24 di settembre; e nel suo testamento oltre ai tutori implorò a vo-

ler tener guardia delle due figlie che lasciava, Giovanna, e Livia (D. Amalia la primogenita era già morta) una esemplar dama sua parente, D. Laura Serra Duchessa di Cassano. Sotto agli occhi di tanta e tanto religiosa matrona crebbe Livietta per lo spazio di tre anni. Aveva sortita un' anima veramente buona, che le traspariva dal volto. E quantunque il vajuolo colle solite sue ingiurie le avesse tolta qualche parte della bellezza, non potè torle quella, che si appella fisonomia conquistatrice dei cuori più che la bellezza medesima. La fisonomia le rimase sempre soave, modesta, compassionevole, preveniente. Ma l' anima sua candida si appalesava, ancora meglio che dai tratti della faccia, dagli atti della vita. La sua vita era tutta fanciullescamente virtuosa, e come per istinto divota. La più docile fanciulla, la più rispettosa alla tutrice sua non si poteva ritrovare. Era piena di osservanza e tenerezza verso la signora Duchessa di Cassano, come se fosse stata sua vera madre, onde il comandarle era proprio per la Duchessa una delizia. Non me le fingo già queste ubbidienze, e queste esattezze; e però copio qui sotto una lettera dalla stessa Duchessa Serra scritta al padre vostro *.

---

* Riveritissimo Principe, e Figlio caro. Avrei dovuto, come pure era il mio desiderio, dare risposta prima alle due vostre carissime, che ricevei il mese passato; ma tra l' indisposizione sofferta, che non mi è durata poco tempo, e tra li disturbi, che non mi mancano mai, vi confesso il vero, o caro figlio, non mi son fidata sinora scrivervi di proprio carattere, come fo presentemente, per dare alle vostre dimande quella risposta, che può nascere dalle notizie che so della vita di una persona, ch' io amava da figlia. Ella dopo la morte del padre venne colla sorella in casa mia, e vi dimorò circa tre anni. La sua pietà ancora in quegli anni teneri era di edificazione non solo a me,

Era agevolissima fanciulla, che ubbidiva dolcemente, la quale ubbidienza è necessaria in una età, in cui il tenero intelletto al pari del tenero corpo esige educazione.

Ma ella, oltre a questo primitivo uffizio dell' ubbidire, soddisfece pure all' altro dello studiare. Lo studio suol essere ne' principj la pena dell' uomo, ed appresso ne diviene poi il conforto. Che una donna possa, e che una dama deggia studiare, non è più una quistione. o al più è una quistione da lasciare all' ozio delle Accademie. Tuttavia crederò di non essere uno spiacevole, se aggiungo due condizioni: l' una si è, che ancora una dama si ricordi, che non però le sarà divietato il lavoro, e che con quelle dita, colle quali stringe una penna, può torcere un fuso, e tuttavia esser nobile, anzi magnanima e forte: *digiti ejus apprehenderunt fusum*; e l' altra condizione si è, che il suo sapere

---

che a tutta la casa, al pari che era ammirabile la sua rassegnazione a' miei voleri, facendosi sempre un piacere di riguardarmi come sua madre, e di eseguire quanto da me se le insinuava. La sua prudenza sorpassava la sua età, e sapeva colle sue buone maniere obbligare chiunque la trattava: ed in tutte le occasioni dava riprove non equivoche di una vera umiltà, e carità insieme verso tutti i domestici. Amava teneramente la sorella; onde per compiacerla si privava non poche volte di qualche innocente soddisfazione per non contraddirla. In tutto il tempo, che ella fu a Portici meco, esercitava con maggiore frequenza gli atti della sua divozione, atteso il comodo della cappella, che vi è in quel casino, e spesso lasciava dei piccoli divertimenti per girsene a visitare il Santissimo, che era in quella cappella. Queste sono in breve tutte le notizie, che dopo il corso di tanti anni posso darvi di quella benedetta anima, le quali unite alle altre, che voi con maggior distinzione avete osservate nel restante corso di sua vita, possono contribuire a secondare la giusta premura, che avete di fare note le sue virtù.

non graviti di troppo coll' erudizione, e colla filosofia soverchia sopra l'anima di chi seco conversa. Non intendo, che la sua letteratura debba essere sempre leggiera; ma desidero, ch' ella la donna debba esser sempre letterata lodevolmente leggiera, cioè cauta, parca, amica dei lumi altrui, e sofferente delle contraddizioni condite dalla creanza, onde non s'invaghisca de' paradossi singolari, e delle stravaganze applaudite; nè corrompa colle pompe affettate del saper acquistato le grazie native del facile ingegno, proprio del suo sesso. Donna Livia apparò molte lettere; e nelle molte lettere fu sempre molto modesta. Conobbe gli elementi della lingua latina, bene possedette la lingua francese; studiò l' aritmetica, e in qualche parte l' algebra; comprese la sfera, la geografia, la storia, nella quale storia forza è dire che fosse versata con larghezza; perchè in Roma, ne' quattro mesi e mezzo che l' abitò, fra i monumenti di tanti secoli ella non si astenne mai per mancanza di sapere dall' interrogare convenientemente per sapere ancora meglio; nè impaurì mai, anzi tenne dietro sempre al prologare, ed al chiosare di quegli Antiquarj. D. Francesco Sforza Visconti Marchese di Casteggio, indi duca di Tursi, dottissimo suo cognato, le fu di grande ajuto. Per quelle poi, che si appellano propriamente belle lettere, cioè per lo bello scrivere in prosa ed in versi, aveva un genial gusto, ed un sicuro criterio. E tal varia sua letteratura la rendeva utile coll'assistere tacita alle scuole de' figliuoli, cui faceva poi a' suoi tempi le repetizioni delle dottrine de' maestri; nel quale esercizio sarebbe proceduta più avanti, se più avanti le fosse stato conceduto di vivere. Per lo studio dunque lasciò buon esempio ai figliuoli. E rallegromi che da voi sia locata diligenza in ogni liberal disciplina acconcia a condizione gentile, e che amiate ancora il disegno, la mu-

sica, la spada, la danza. La vostra madre danzava eccellentemente, spirando da tutte le attitudini e le movenze della persona un' amabile dignità. Qualora io sono interrogato, se è lecito il ballo, io sempre lo concedo, purchè non ricusino di prender per maestro di ballo s. Francesco di Sales. D. Livia Doria Caraffa ballava con quella purità d' intenzioni, con che avrebbe ballato Filotea. S. Francesco di Sales era il suo caro santo direttore, che nelle cautele allevolla, e nelle squisitezze della vita divota.

Ho finito l' ingresso a questa lettera; ed entro già a scrivervi di cose gravissime, cioè della sua santità. Nel suo testamento non potè ella scrivere la parte della sentenza, che disse Tobia a suo figlio: *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum, et recesserimus ab omni peccato, et fecerimus bene* (Tobia cap. 4, vers. 23). Ben vi replica la seconda parte, e vi assicura, che avrete ogni bene, se fuggirete ogni peccato. La sua eredità più preziosa è il santo timor di Dio; ed avvertite, che vuol vedere in voi dal Paradiso non un qualunque timor del Signore, ma un timor casto, filiale, amoroso; non una qualunque professione di servir Dio, ma una professione pubblica e virtuosa e solenne: insomma vi dà il comando, vi porge il priego, siccome vi diede l'esempio, non solamente della Religione (e come non amarla in tal famiglia?), ma del fervore della Religione più tenera, più costante, più attenta. Voi siete nati grandi; ed ancora perciò dovete essere grandemente cristiani. L' evangelio dimanda delle anime eccelse e nobili: e per essere un vero professore dell' evangelio bisogna essere un forte ed un magnanimo, o divenirlo. Qual maggiore sublimità che adorare l' Ente eterno e sovrano, e speculare le relazioni, che abbiamo con lui? Quale più

avveduta scienza, che non lasciarsi abbagliare dai prestigj dei sensi, nè dalle illusioni del mondo? Qual più grandiosa elevazione, che dispregiare tutto, giovinezza, ricchezze, onori, insomma tutto ciò che è terrestre, umano, caduco? Qual più trionfale vittoria, che soggiogare passioni tumultuose, che rigonfiano il cuore, o lo avviliscono, e sempre lo tiranneggiano?

CAPITOLO I.

FERVORE DI RELIGIONE.

E perchè questo primo capitolo della Istruzione cristiana, che m' appresso a farvi per parte della Genitrice vostra religiosissima, sarà sopra il fervore della Religione, mi conviene usar distinzione ed ordine. Due sorti di culto sacro esige la Religione: l' uno esterno, ed interno l' altro; e nell' interno abborre le indifferenze accidiose, e nell' esterno le falseggiate apparenze.

Un culto alla Divinità creatrice è indettato dalla stessa legge naturale all' uomo creato. E siccome l' uomo è composto di un' anima invisibile, che informa un corpo visibile; così è tenuto e coll' una e coll'altro prestar questo culto all' Essere onnipotente e benefico, da cui ricevette e l' una e l' altro. Ai giorni del mondo novello lasciò, almeno in molta parte, libere alla creatura fatta secondo la sua immagine le scelte dei tempi e dei modi, onde esercitare l' esteriore adorazione. Appresso nella Teocrazia, quando Dio si degnò di governar da se stesso un popolo separato, prescrisse ad esso determinata serie di sacrifizj, e di riti. Ora si è cangiato ordine di liturgia

dopo la venuta dal cielo del Salvatore aspettato; perchè; se le ebree cerimonie significavano la promessa, le cristiane ne significavano l' adempimento. Nella pratica di questo culto esterno voi, o miei cari, allorchè uscirete dall' ombra domestica alla luce aperta del mondo, vedrete delle negligenze notabili, e udirete forse ancora delle massime pericolose. Una certà pietà esterna non sembra di moda. Per cagion d' esempio passati li dieci o dodici anni un giovine non benedice più la tavola innanzi mangiare. Rare volte un uomo disinvolto e leggiadro entrando alla chiesa si segna col dito bagnato nell' acqua lustrale. Al sonare l' *Avemmaria* del mezzo giorno e della sera si teme di offendere la candida calza col piegar le ginocchia sul pavimento. Quel replicarla poi l' *Avemmaria* tante volte, come si fa recitando il rosario, pare che sia una importunità; ed io udii un ardito chiamarla un' inciviltà verso la Madonna. L' ufficio poi della Madonna, che si vedeva trenta o quaranta anni fa in mano di molti gentiluomini, ora si lascia alle donzelle, ch' escono fuori dei chiostri delle monache. Al santissimo sacrifizio della Messa non si assiste dai signori con quella universalità, che era usata nel secolo passato. Boileau in Francia scrisse la sua terza satira nell' anno 1667. Egli parlando di certi gai e odorosi parassiti, li quali svolazzavano per Parigi, dice, ch' essi andavano a messa; ma poi udito il mezzo dì si mettevano seriamente a trottare per assicurarsi un posto a pranzo di qualche sontuoso, che riceveva a tavola li ben venuti. Convien dire, che a Parigi la consuetudine di ascoltar Messa tutti i giorni feriali all' esempio di Luigi XIV (esempio seguito dal religiosissimo giovine Re presente) fosse ben comune; quando il Marchese di Mirabeau nella sua bellissima opera intitolata l' *Ami des hommes* nota espressamente, che

gli Ufficiali (li quali non sogliono esser sempre i più divoti) andavano a Messa nell' uscir che facevano dalla visita del lor Comandante. In questo secolo nostro le persone di qualità non di rado sono le più ritrose agli atti esterni della Religione , benchè sieno talora le più sofistiche in esigere per se gli atti di cerimonia , e benchè partano dalla Corte dei Monarchi, e dal broglio dei repubblicani , dove sono osservantissime delle cerimonie, e prodighe degl' incurvamenti. I nostri ordinarj gentiluomini sono in ciò ben diversi da quei gentiluomini straordinarj e grandi di Roma antica , li quali equivalevano ai Re , anzi ne erano superiori ; i Luculli , i Pompei , gli Scipioni. Essi erano nelle loro superstizioni esattissimi, ed affettavano di apparir tali in faccia al popolo , ed all'esercito. Non avrebbono data una battaglia senza prima prender consiglio dagli Aruspici , nè ottenevano grande vittoria senza far parte delle spoglie opìme con Giove Capitolino , andando a visitarlo in processione. In casa propria poi privatamente non ponevano il vaso del sale sulla mensa, nè beveano un fiasco di vino, se non se sotto la protezione dei loro minuti Dei Penati. Un piccolo dio , od una piccola deessa presedeva ad ogni ancor dispregevole loro azione ; e di tal turba volgare di deità ne tesse un catalogo vituperoso santo Agostino nella *Città di Dio*. E poi basta leggere i *Fasti* di Ovidio per sapere quanto numeroso era il calendario delle loro solennità , e quanto varie ed operose le loro rubriche. Li pagani non si vergognavano di apparir religiosi nelle loro osservanze spesso ridicole. Alcuni fra loro più eccelsi se ne fecero un vanto. Ciro prima di dar la battaglia di Timbraja recitò un inno , come narra Senofonte ; il qual Senofonte fra i greci , e Tito Livio fra i latini ricordano sovente tali devozioni. Nella storia stessa Ecclesiastica leg-

gerete, siccome il famoso Apollonio di Tiane accusato e chiamato a Roma, dopo l'esame tenuto innanzi all'Imperator Domiziano si dileguò da quella solenne udienza, e passò a Pozzuolo alloggiato ivi da un certo Demetrio filosofo cinico. La sera dopo essersi lavati i piedi prima di spogliarsi, quasi in atto di dire le sue orazioni, recitò un verso di Omero in venerazione del sonno. Temo che le preci di parecchi de'nostri giovani, che a notte altissima ritornano a casa nojati dalla conversazione insipida, o arrabbiati dal giuoco sfortunato, non sieno più lunghe di un verso di Omero, per far poi più lunga la invocazione al sonno colla lettura di un romanzo. Temo pure tal brevità, allorchè a mattina tardissima si levano, e tosto sottomettono i capelli e i pensieri ad un parrucchiere. Il mio scrivere sul proposito del culto esterno potrebbe parere alquanto prolisso, ed alquanto caldo: ma ho due ragioni, che giustificano la prolissità, ed il calore. La prima si è, che, secondo un certo filosofismo, ogni atto esterno di religione pare riserbato ai vulgari, non ai letterati. Ma Newton era certamente un letterato; eppure Newton, qualora pronunziava il nome di Dio, s'inchinava alquanto con esterna riverenza, sino a trarsi qualche volta la berretta dalla testa grigia e canuta. Giudicano tali filosofi, che il meccanismo delle orazioni vocali sia da lasciarsi alla mediocrità popolare, nè possa innalzarsi a sublimità signoresca; eppure io non so che possa darsi maggiore sublimità di quella, a cui sale da se la orazione Domenicale insegnataci da Gesù Cristo. Che se vogliono nell'orar vocalmente cotesti fastidiosi dipingere la fantasia delle immagini più rilevate, o scuotere il cuore cogli entusiasmi più vividi, recitino i salmi di David, purchè insieme dieno opera per alquanto

intenderli. Il dottissimo san Girolamo soleva dire: *David è il mio Alceo, ed il mio Pindaro.* E un nuovo agio ad intenderli, come un nuovo allettativo a leggerli, si offre nella nuova traduzione del celebrato signor Saverio Mattei napoletano, il quale onora la sua vera filosofia col suo cristiano costume, ed a cui nessuno potrà mai negare nè ingegno raro, nè saper raro. Appresso li pregherei di una grazia, cioè che si degnino di leggere adagio per poco oltre ad un quarto d' ora il solo formolario della raccomandazione dell' anima disteso in lingua latina ecclesiastica. Non si sgomentino, e soffrano sani la immaginazione (la quale fra pochi anni sarà verità) di esser giacenti e moribondi, con un prete vicino del capezzale, il quale reciti alla fiaccola di una pallida candela la serie di quelle preci: essi mi sapranno poi dire qual colpo avrà fatto in loro tal lettura. Oh Dio! qual tenerezza, qual verità, qual confidenza, qual umiltà, qual dolce amaritudine, qual penitenzial compunzione, qual celestiale unzione non si ritrova in quelle preci solamente! L' altra ragione poi si è, perchè voi altri siete signori di qualità. Non potete credere quanta impressione faccia su l' animo de' popolari l' esempio dei grandi. Voi altri non siete, quanto all' esempio, affatto privati. Il popolo vive d' imitazione: e siccome si fa una vanità d' imitarvi, per quanto può, ne' panni e nelle maniere; così, quasi appena volendo, v' imita negli esterni, e nelle esterne osservanze della religione. Un ottimate, un generale di armata, un ministro di stato, che si prostra innanzi ad un altare compreso dalla riverenza verso la Divinità, desta negli ordini inferiori un senso di umiliazione devota. Quindi è, che certi atti pubblici dei Re sono tanto lodati, e tanto meritorj, perchè rendono rispettabile la Religione dello Stato. Siede ancor oggi entro alla memoria dei buoni nel Piemonte un co-

mando dato da Carlo Emmanuello III defunto Re di Sardegna. Nel 1765 al 6 di aprile nacque il Duca di Genevois: ordinò Carlo Emmanuello, che si sospendesse l' usata scarica del cannone per annunziare alla capitale, che nella famiglia Sovrana era nato un Principe nuovo. Volle, che la letizia civile cedesse il luogo alla letizia cristiana, e prima si facesse lo sparo dell' artiglieria per la Resurrezione di GESU' CRISTO nostro Signore. Ma il morto Re di Sardegna fu saggio, fu vittorioso, fu pio. Io lessi con tenerezza la lettera, che scrisse al P. Gerdil, ora, mercè la sua dottrina, divenuto Cardinale illustre di Santa Chiesa, colla qual lettera lo sceglieva a Precettore del vivo Re presente, vero ornamento d' Italia, e vera felicità de' suoi dominj. Io voglio farvi parte di questa lettera, perchè intendiate quanto siete obbligati a chi dà a voi buona educazione.

» Questo figlio (oggi Vittorio Amadeo III) mi è in-
» finitamente caro: la buona educazione è la testimonianza
» di affezion più sincera, che possa dare un padre a suo
» figlio. L' oggetto che mi sta più a cuore si è, che egli
» impari a ben conoscere la Religione, e che la estensione
» senta e la importanza de' doveri, ch'essa esige da un Prin-
» cipe cattolico. Nel corso de' suoi studj abbiate in mira più
» il giusto ed il solido che il brillante. Gli studj debbono
» servire per formargli il cuore, ed il discernimento, on-
» de gli si faccia noto il pregio delle scienze e delle arti,
» ed il vantaggio, che la società ne può trarre. Sopra tut-
» te le cose mio figlio non si dimentichi mai, che se il co-
» mando di Dio assoggetta i popoli all' autorità de' loro So-
» vrani, Dio fa pure ai Sovrani una legge inviolabile di
» vegliare incessantemente al loro riposo, ed alla loro pro-
» sperità.

Ritornando al mio proposito del culto esterno, io ve

lo raccomando assai; perchè se non siete nè Re, nè Sovrani, siete alti ed illustri Cavalieri, il cui esempio può dar credito al rispetto dovuto verso Gesucristo, e verso la sua Chiesa. Filone, amator passionato de'suoi Ebrei, nel libro della *Vita contemplativa* fa la giustizia di dire, che i Cristiani (giacchè de' Cristiani parla Filone giusta buoni critici) in Chiesa non ardivano di volontariamente tossire, nè sputare, nè zittire, nè respirar grosso e veemente, *ut ne mutire quidem cuiquam liceret, nec respirare vehementius.* Io per indole e per massima nelle mie sentenze mi tengo rimoto dalle estremità eccessive, e condanno le esteriorità affettate. Non esigo, che i Cristiani tengano la fronte increspata, e il dito alto sul naso in atto d' intimare sempre silenzio, come usavano ai tempi antichi certi Eretici, che erano una setta delle divisioni de'Montanisti. Ma certamente alla presenza de'santi Misterii nelle case di Dio è necessaria certa decenza, e certa umiltà visibile della persona.

E in materia di ogni culto esterno religioso io, giusta la promessa fatta, debbo esporvi qual si fosse la condotta della piissima D. Livia Doria Caraffa vostra madre. Li primi precetti di una compostezza divota a lei, ed alla sorella signora Duchessa di Tursi sin dalla età più novella furono insinuati dall' ottimo direttore il Padre Filippo Rosetti, savio e religiosissimo Gesuita, sceltosi da esse medesime fra quelli, che per ordine della Corte furono loro proposti. Se recitava l'*Avemmaria* del mezzo giorno e della sera, se il *De profundis* in suffragio dei morti, se benediceva la tavola, se ai bambini conduceva la mano, perchè imparassero a farsi il segno della santa Croce, sempre si raccoglieva seriamente, e si abbassava innanzi alla presenza del Signore, dalla cui maestà significava in quei brevi intervalli di esser compresa. Ella in-

egnava loro le orazioui, e nell'atto stesso ella orava veracemente. La Chiesa poi era il teatro all'esterna sua pietà. Ivi stava genuflessa, china, umiliata, raccolta, e spezialmente innanzi ed appresso la santa Comunione (alla quale si apparecchiava con un conveniente ritiro la sera precedente) mostrava dipinta sul volto tutta l'anima ossequiosa, grata, amorosa verse il suo Signore. Ricusava sgabelli, scranne, strati; nè permetteva, che le femminette vulgari le si discostassero, disgombrandole per riverenza spazio dintorno; e solamente con esse, o dopo esse voleva entrare al confessionale, quando portava la serie dell' ordine. Ne' giorni che si comunicava era l'ultima a partire di Chiesa al suono delle chiavi, che il portinajo alquanto scuoteva per chiudere le porte. Le feste erano per lei consecrate tutte con esercizj più frequenti di divozione ascoltando in esse la Messa in casa, dopo la Messa a voce alta recitava la terza parte del Rosario, e lo terminava colle Litanie accampagnata dalla prole e dalla famiglia. Li Santuarj erano venerati con istraordirj ossequj. Infra gli altri l' anno 1770 portossi col marito a venerarne uno dedicato alla divina Madre detto *di Popsis*, situato in orrida valle di aspro, e difficile accesso. Ivi trovandosi un esemplarissimo Sacerdote direttor di quell' eremo, con essolui conferì, e si confessò, e provò molta consolazione celeste. Amendue li consorti pregarono per ottenere colla intercession di Maria prole maschile, che fu lor conceduta nel 1771. L' Ufficiuolo della Vergine lo recitava ogni giorno: tutta poi la settimana santa, e la vigilia del Natale l' intero Ufficio divino. L'anno del Giùbileo 1775 si occupò tutta in opere pie per guadagnare le sante Indulgenze, mostrandone certa fame spirituale, che nasceva da fede, e replicò le ingiunte opere le più volte che potè. Fu tanto assidua la sua cura nell' assi-

stere ai Pellegrini nella Congregazione dello Spirito Santo, che gli edificati fratelli la supplicarono volersi aggregare alla lor Confraternita; lo che da lei si fece con gran piacere. Così desiderò d' essere scritta nella Congregazione dei Dolori di Nostra Signora; e vi assistette con fedele puntualità ne' venerdì specialmente. Agli occhi del mondo queste aggregazioni, e queste patenti possono parer picciolezze; ma ella, illuminata ed animata dalla luce e dal fervore della Religione, le riceveva appunto come un mondano riceverebbe un *tosone* od un *cordon bleu*. Io sarei infinito, se volessi ad una ad una esaminar tutte le pratiche sue devote, quando di esse ne fu tessuta tutta quanta la sua vita. Piuttosto giudico di stamparvi una memoria, o sia indirizzo trovato negli scritti di suo carattere, e da se composto a suo uso. Se qualche letterato, a cui per accidente venisse in mano questa mia Istruzione, non amasse di leggere tal catalogo di preci, lasci pure a suo agio di leggerlo; anzi deponga dalle mani il mio volumetto, che rimarrò coll' animo tranquillo. Già io scrivo per voi altre Dame, e per lo Cavalierino fratel vostro tal indirizzo, e non per lui. Monsignor Camus Vescovo di Bellay giudicò bene stampare quello, che san Francesco di Sales scolaro a Padova avea per se composto: ed io giudico bene di stampar questo. Gli assegno per luogo il fine della Istruzione: ma mi farei coscienza il trascurarlo del tutto dopo che ne eccitò in una nota desiderio l' illustre autore dell' Elogio.

Dopo aver tenuto sermone sul culto esterno convien che m' affretti di confessare, che il culto esterno senza l' interno non sarebbe, che un suono vano di preci, che un meccanismo laborioso di genuflessioni, che una superficie senza solidità, che una statua bella, se volete, ma senza anima, che l' agiti, e che la informi. Dio è gelo

so del culto del nostro cuore, e vuol essere adorato in ispirito ed in verità. Ma quale spirito, e qual verità non appariva, e non si diffondeva al di fuori dalle pratiche esteriori di D. Livia Caraffa? Ognun vedeva, che il culto esterno in lei fuor gemeva dall'interno come da suo principio, e dall'interno s'avvivava come da suo elemento. Siate cauti, o Signori, perchè fra le assemblee del mondo troverete degli uomini su tal proposito seducenti, uomini libertini, ma che provveduti di un sale ingegnoso mordono, motteggiando leggiadramente, tutte le virtù religiose, che non sono le virtù sociali; e dopo avere avuta forse ragione nel deridere i divoti falsi, arrivano ad avere certamente il torto nello spregiare la divozione vera. Essi si glorificano sempre di un culto interno, che appellano augusto, e degno della Divinità: eppure non lo hanno. Il culto interno si esercita coll'adorare, coll'invocare, col ringraziare Dio. Costoro male lo adorano, poco l'invocano, pressochè mai lo ringraziano. Nell'imbarazzo e nel dissipamento delle cose del mondo, in cui sono ravvolti, non si ricordano di Dio. Quelle parole, che pregando diceva Giobbe al Signore, il Signore potrebbe lamentando dirigere ad ognuno di essi: *Constitue mihi tempus, in quo recorderis mei.* Non credo che sieno per assegnar tal tempo nè al giuoco, nè al teatro, nè al passeggio, nè al caffè. Se il culto interno si esercita adorando Dio, non basta per adorarlo profondamente, nell'ammirare le conversioni sì ordinate dei cieli, e le produzioni sì variate della terra, rompere in un'esclamazione, che il caso non può tanto, e non negare la sapienza di un Ente creatore. Se il culto interno si esercita ringraziando Dio, non basta per ringraziarlo teneramente il dire coll'usato formolario: *grazie a Dio godo buona sanità, grazie a Dio il fiume non ha rovesciato l'argine dalla mia*

parte, grazie a Dio la gragnuola non ha battuti i miei campi. Se il culto interno si esercita pregando Dio, giacchè coll' orazione si riconoscono gli attributi della Divinità, e la grazia che previene, e la onnipotenza che può, e la bontà che vuole, e la liberalità che promette, e la fedeltà che attiene, e la misericordia che perdona, e la giustizia che corona, non basta dire al Signore: *datemi della sanità, datemi degli averi, datemi degli onori, datemi della felicità temporale di ogni maniera.* Prima delle altre cose tutte bisogna chiedergli umilmente, caldamente, sinceramente, costantemente i beni solidi, veri, spirituali, eterni, la grazia, la salute, il paradiso. Nè a ciò sono sufficienti certi languidissimi desiderj passeggieri. È vero che per fare orazione si è acconcio ogni luogo, acconcio ogni tempo, acconcia ogni persona. Ma è pur vero che si prega poco dai mondani, e però poco si esercita nel mondo il necessario culto interno, che si celebra maliziosamente da alcuni, li quali con questa laude nella bocca, giustissima in se medesima, si assottigliano di far apologia della visibil mancanza del loro culto esterno. Fra lo stuolo di quelli, che sono veri mondani, li trafficanti non pregano fuorchè il nome vano di buona fortuna: i ricchi non pregano, perchè già possedono le ricchezze terrene, nè hanno cura delle celesti: i grandi non pregano, perchè sono avvezzi solamente a esser pregati: gli occupati non pregano, perchè non han tempo di pregare: gli oziosi non pregano, perchè lasciano in ozio lo spirito del pari che il corpo. Sapete chi prega, e chi esercita il culto interiore adorando, invocando, ringraziando, benedicendo il Signore? Colui, vedete, che medita le sue perfezioni; e penetrato dalla sua grandezza, intenerito dalla sua bontà spande innan-

zi a lui il proprio cuore con intera pietosa effusione. Sapete chi pregava, ed esercitava il culto interiore? Vostra Madre pregava, ed esercitavalo veracemente, allorchè si stava immota le ore innanzi al santissimo Sacramento; allorchè si prostrava compresa dalla maestà di Dio immenso e infinito; allorchè nel coretto delle sue domestiche chiese spargeva un torrente di lagrime, ora dolci, ed ora amare. E il suo culto tenero e ossequioso durava tutta la giornata ancora fra le distrazioni del mondo. Nel mezzo al tumulto degli affari e dei divertimenti serbava la sua anima un silenzio di raccoglimento, ond' era sempre preparata di ascoltare le più sottili chiamate dello Spirito Santo. Certe elevazioni della mente, come attestano lettere autentiche de' suoi Confessori, e certi slanci del cuore non lasciavano spegnersi, nè illanguidirsi l' amore già racceso nella meditazione della mattina. Ella fu privata donna di alta condizione, che ebbe alte brighe di liti domestiche, e di civili trattazioni; ma fu sempre attentissima a fuggire il rimprovero di esser troppo sollecita intorno a troppe cose; e si tenne sempre nella unione col suo Dio, che è l' unico Necessario. Non si contentava di camminare alla sua presenza, ma voleva camminargli, dirò così, vicina, ed affidarsi tutta alla guida della sua grazia. A tal proposito mi ritorna alla mente una vezzosa similitudine, che lessi in san Francesco di Sales. Egli insegnava, che un'anima devota nell' occuparsi alle cure temporali dovea imitare un fanciullino, il quale, condotto per mano da suo padre entro ad un orto, cammina fra àiuole rosseggianti di fragole mature. Egli inchina alquanto da un lato uno dei piccoli suoi bracci per raccogliere qualche fragoletta, se può; ma intanto coll' altro per timor di cadere segue a starsi appoggiato al padre, che lo seconda ed insieme lo sostie-

ne. Ma queste cose non ha la capacità d' intenderle se non chi ha la felicità di eseguirle. Passo al secondo capitolo della presente Cristiana Istruzione adattato tutto allo stato vostro di persone abbondanti di facoltà temporali.

CAPITOLO II.

MANEGGIO DELLE RICCHEZZE.

In tre paragrafi si distinguerà questo capitolo: economia, lusso, elemosine. Senofonte, che fu uno degli scolari di Socrate, detto per la soavità del suo stile *la Musa ateniese*, *e l' Ape attica*, scrisse già dell' economia. Anch' io ne scrissi in un lungo corollario di certo mio libro: e se non sono un' ape greca, procurai almeno di non essere una vespa italiana; perchè non diedi opera ivi a pungere acutamente gli spilorci, ma a laudare dolcemente gli economi, formando l' elogio della legittima economia coll' indicarne i principj, col determinarne gli atti, coll' esaltarne le conseguenze. Dovendo spedirvi questo fascetto di carte ascetiche ho riletta quella mia stampa, e se ho a confessarvi il vero, ne sono rimasto contento; contentamento, che non provano sempre gli autori a rileggere le proprie opere dettate parecchi anni addietro. L' economia, che è l' arte di raccor con giustizia la pecunia, di guardarla con diligenza, di spenderla con convenienza, è una virtù non solamente civile, ma sacra; virtù amica di molte, perchè altre ne suppone, altre ne produce. Non avverrà mai, che si sappia da alcuno ben amministrare i suoi denari, se non sappia egli mortificare le sue passioni, infrenare i suoi capricci va-

ni, e talvolta ancora sacrificare i suoi genj innocenti. Nè vorrei, che vi creaste della economia una idea sparuta ed ignobile, come a essa non appartenesse che versare intorno ai corti e sottili affaruzzi delle famiglie private; quando l' economia presiede ai destini generali delle nazioni; e quando senza le cure sue sono vuoti i pubblici scrigni, sprovveduti i fondachi, confuse le pubbliche gabelle, afflitti i comuni, indebitate le città, snervate ed impotenti le monarchie. Per tutte le Corti il suo studio è in altissimo onore, ed occupa le dispute dei filosofi, i calcoli dei matematici, la meditazion dei politici, li sistemi dei Colbert e dei Necker. E siccome desidero, che abbiate dell' economia idea estesa, così desidero, che l' abbiate magnifica. Non io negherò, che la economia di tempo in tempo s' impiccolisca fra cure esili, ma propriamente non si avvilisce mai. I suoi risparmi fatti di tempo in tempo avvien che sieno talvolta giustificati dalle sue stesse liberalità fatte a tempo. Carlo Magno, per cagion di esempio, comandava che si vendessero le uova del suo cortile, e che l' orto rendesse prodotto lucroso; ma insieme per la storia si sa, che donò ai suoi popoli tutte le ricchezze de' Lombardi, e gli immensi tesori degli Unni, li quali avevano saccheggiato l' Universo. Il suo carattere è glorioso, ed è sempre sul vincere, essendo sempre nell' atto di combattere due sue nemiche, l' avarizia, e la prodigalità. Permettete che io su questa carta trascriva un tratto del mio Elogio, che vi ho citato. » L' economia tien suo cammino fra l'una » e l' altra, nè verso l' una piega, nè verso l' altra. Talora si avvede nel suo viaggio di esser pervenuta ai con» fini estremi di una parte, o dell' altra; e benchè i con» fini sieno incerti, e litigiosi, sa riconoscerli, e sa dare » addietro. Abbagliar non si lascia dalla luce della prodi-

» galità, colla quale suol essere confederata l'ambizione;
» e sedurre non la può nè il fasto degli ottimati, nè il plau-
» so de' popolari. Un savio non si lascia rapire, e volge-
» re, dal vortice della consuetudine; e si sta tranquillo
» spettatore delle follie de' suoi stessi concittadini. Ma co-
» tidiana è la vittoria dell' economia contro all' avarizia; e
» tale vittoria sua è in qualche senso verissimo più diffi-
» cile che non è quella, che dalla avarizia ottiene la pover-
» tà volontaria. La povertà volontaria volge una volta da
» forte le spalle alle ricchezze, nè più le rimira in volto,
» e, abbandonandole abbandona insieme le loro cure im-
» portune. La economia debbe anch' essa avere il cuore ma-
» gnanimamente staccato, e da ogni cupidità alieno; ma
» debbe a un tempo medesimo cogli occhi suoi sostenere
» il fulgor presente dell' oro; meditar su la roba, e inter-
» rompere spesso, anzi deporne ogni pensiero: desiderar
» la roba; ma sempre essere temperante in tal desiderio:
» irritar quasi la passion della roba, e frenarla certamen-
» te in ogni tempo: trattare e conversare, dirò così, col-
» l' avarizia, e riprovarne sempre le massime, e non se-
» condarne giammai i consigli ». La difficoltà nella prati-
ca per attendere evangelicamente all' economia si è ave-
re il cuore distaccato dall' oro, ed in mezzo alle ricchez-
ze del casato serbare la povertà dello spirito. Questa san-
ta evangelica povertà la ebbe vostra Madre. Diede segni
sin da fanciulla di un rarissimo disinteresse, e seguì a
darne da maritata per tutta la vita.

Fra molti Cavalieri, che le furono dalla Corte me-
desima per mezzo di uno de' suoi tutori, il Luogotenente
della Real Camera, legalmente proposti, elesse Vincenzo
Caraffa Duca allora di Bruzzano, primogenito di Genna-
ro Maria Caraffa Principe della Roccella. Il Padre vostro
era tuttavia figlio di famiglia, e però a sostenere il sistema

decente, in cui aveva posta la sua separata famiglia, con volonterosa sollecitudine, e con indicibile cordialità fu sempre pronta per giovare la casa novella colle particolari sue rendite. E fece di quei giorni ancora un passo più magnanimo insieme e più dilicato. Gelosa dell'onore, e del vantaggio della novella sua casa Caraffa, interpose l' opera sua per far aderire persone di autorità, dalle quali ancora dipendeva, onde una gran parte di sua dote fosse impiegata col Suocero per certo totale ricuperamento di ragioni della famiglia. E questo consiglio di lei riuscì felice, eziandio perchè apportatore di pace domestica, che è il miglior bene della terra. La qual pace D. Livia custodì ancora in un cimento pieno di maggior pericolo, cioè alla morte del Suocero medesimo, che passò all'altra vita senza testamento. In quella perturbazione economica ella condusse il negozio a tranquillo stato nei fatali momenti appunto, in che era per iscoppiare una lite la più procellosa. E per quella pratica pacifica usò non meno l'equità del cuore, che l' acutezza dell' intelletto. Monsignor Antonucci, Vescovo di Molfetta, stato presente a varie sessioni per quelle brighe, attesta, che in tanto intrico forense di articoli la signora Principessa favellava acconciamente, come ogni ben versato giureconsulto avrebbe favellato. E poichè nel principio vi ho detto, che la economia verace è virtuosa, perchè è presta a fare sacrificj dei piaceri e dei genj, dopo la morte appunto del suocero Principe Gennaro ella si apparecchiò ad abbandonare gli agi della Capitale, e li sollazzi della Corte per la solitudine di piccole terre, e castella. Fu stabilito col suo consorte di visitare i feudi, che posti sono tutti nella lontana provincia della Calabria ulteriore; feudi non consolati mai da circa trent' anni addietro dall' occhio del padrone. Nè questo doveva essere un solo veloce giro, od una sola

corta villeggiatura, nel qual caso quella visita sarebbe stata un viaggio ameno di varietà, ed un esercizio giocondo di signoria; ma doveva essere, e fu una dimora per tre anni di perpetua e penosa vigilanza sopra i necessarj buoni regolamenti nell' amministrazione della giustizia, e nella riscossione dell' entrata. Infatti pareva che sì lungo ritiro da Napoli dovesse essere ad una dama nella sua ancor fresca etate una molestia; e la medesima Reina le significò di compatirla su tal partenza. Già clementissimamente la Reina la stimava, e l' amava: e sino da Vienna ne aveva incominciata la stima; indi in Napoli la creò sua dama di onore. Ma D. Livia rispose all' atto umanissimo della Sovrana con sincere parole, che quel pensiero era di suo marito, ed insieme suo; perchè era ben giusto, che le fossero a cuore quegl' interessi gravi della famiglia.

Dopo l' economia si appartiene a questo capitolo intorno al maneggio delle ricchezze il lusso, il quale è seducente, e si presenta sotto la protezion del decoro. Voi altri giovani udirete nelle conversazioni dalle culte persone disputarsi sopra il lusso, e vi perverranno alle mani ancora dei libri, che difendono il lusso de' panni, e degli addobbi con lusso di calcoli, e di sillogismi. Il vostro Abate Genovesi nel suo *Ragionamento filosofico sopra le grandi ricchezze* non dubita di asserire, che tutti gli stati, li quali si fondarono nelle ricchezze di lusso, ebbero sempre un fondamento instabile; onde presto o tardi perirono. Un ingegnosissimo Cavaliere pur vostro nazionale è di contrario parere, e non ha guari, meditando sopra la *legislazione*, si è assottigliato di approvare il lusso come utile. Io già quanto a me in un mio *Discorso filosofico*, stampato qui a Bassano, e ristampato a Torino, presi anni fa il mio partito; e benchè pro

fessi di esser un zelante amatore de' negozianti, e reputi l' ampio commercio esercizio nobilissimo; nondimeno mi dichiarai contro al lusso, come a quello che col proceder del tempo è, a spiegarmi con Sallustico, *opulentia paritura egestatem*. In quel mio dialogo fra un Cavaliere di santo Stefano, ed un giovinotto viaggiatore, ed un Parroco un pocolin caldo, ma saggio e dotto, troverete molte mie inezie crudite, che altri forse cortesemente chiamerà gentilezze, le quali potrebbono recarvi e qualche diletto, e qualche disinganno. Per altro a schifare il romor delle controversie bisogna convenire nella definizione del lusso; bisogna ben distinguere fra il lusso di commercio attivo, e di commercio passivo; e bisogna non abbagliarsi dal luccicare di una vistosità presente, e speculando prevedere, ed attendere ancora le conseguenze tarde. Ma io, che non vi scrivo ora nè dalla Borsa di Londra, nè dalla piazza di Amsterdam, non sono disposto a piatire per veruna guisa. Sia il lusso, o non sia utile in generalità ai popoli, sono contento di dirvi, che in particolarità certamente può essere, ed è spesso dannoso ai privati. Napoli sarà in ciò simile agli altri paesi; ed i vecchi cittadini potranno mostrar col dito molte famiglie un tempo floride e possenti, ed omai languide e scomposte dal lusso.

Io poi detto una Istruzione cristiana; onde deggiovi raccomandare la moderazione, e la temperanza negli adornamenti, come si suole raccomandare ne' cibi. Abbraccio la definizione seguente del lusso: *il lusso è un eccesso di delicatezza, e di sontuosità nel comodo, e nello splendor della vita, atteso il grado che altri occupa nella società*. Come vedete, io sono un discreto, nè vi proibisco mangiare il fagiano, nè vi prescrivo vestire il panno romagnuolo. Essendo voi locati dalla Prov-

videnza in grado elevato, certa dignità, e certa luce di trattamento dice bene alla vostra vita. Schifate gli eccessi. Eccessi di lusso possono darsi eziandio nel trattamento dei monarchi: e Salomone infatti peccò per le sue superfluità pompose, e deliziose. Vostra Madre stette in Napoli con matronal lustro conveniente; e per l'Italia viaggiò colla Sorella in signoresca salmeria: ma rimota fu sempre dal fasto, e dalla vanità. Recherò un esempio solo intorno alle mode degli abbigliamenti, le quali sogliono pur destare tante passioni ne' petti femminili. Ella di suo genio vestiva drappi schietti e modesti; ma per soddisfare al rito della Corte, ed alla volontà del marito ne provvedeva ancora de' fioriti e splendenti. Ognuno sa quanto lunghe sieno le consulte di alcune prima di comperarli, e quanto spessi i pentimenti dopo averli comperati, su la tessitura o sul ricamo, sul fioretto di giardino o di siepe, su la foglia tenera o adulta, sul frutto acerbo o maturo, su la mosca, su la lucciola, su la farfalla, sul grillo. Ella lasciava ad altrui queste difficili deliberazioni; oppure brevemente sceglieva, accertandosi con un colpo d'occhio fuggitivo, ma giudizioso, dell'armonia dei colori, e della correzion del disegno. Delle mode sole, che favorivano la modestia, era ricercatrice diligentissima, come velami, sopraccuffie, mantelline, mantelletti, cappe, e cappucci. La Principessa della Roccella di queste, e di altre foggie somiglievoli a queste, aveva sempre le primaticcie. E poichè nella mia definizione del lusso entra la parola *eccesso*, e questa parola *eccesso* può esser non di rado dubbiosa, io vi prego, che nello sciorre il dubbio vi rammentiate che siete cristiani. Questa memoria terrà lontano un certo fastidio voluttuoso e superbo, onde in ogni cosa del vostro trattamento vogliate la delicatura somma, e la

squisitezza somma. E perchè si schifi pure da me l' eccesso nel rigore della morale, e si ricerchi solamente il giusto ed il vero, non vi proporrò quello, che si nota nella vita di Paschal, cioè, che egli insegnava doversi dal cristiano scegliere artefici non i più bravi, ma i più divoti. No, non sarà contro alla perfezione cristiana, se voi farete scelta per li vostri servigi degli operai più ingegnosi. Io non ordinerei mai un quadro per la cappellina di casa a un cattivo pittore; ma gli farei colorire le ruote del carrozzino: e se conoscessi un cattivo sarto, od un cattivo falegname assai pio, e che avesse la bottega deserta, gli farei, potendo, elemosina, perchè pregasse Dio per me, ma non gli ordinerei nè di tagliarmi l'abito, nè di lavorare le scansie della mia libreria. Per altro nella vostra vita, benchè siate nati nobili, nel trattare i vostri corpi non siate giammai molli e vezzosi: non ricusate la mortificazione, e gloriatevi di essere, e di mostrarvi seguaci di GESU' CRISTO crocifisso. Leggete la predica di Monsignor Massillon sul Ricco malvagio. Se essa non è una bella predica su le pene dell'inferno, è una bellissima predica contro la mollezza, che conduce all' inferno. E se amaste leggere la stessa dottrina morale in un predicatore italiano, leggete il Padre Francesco Masotti, che tratta la stessa causa con quel suo stile sempre asperso di sale isocratico. Nella mia mente fa una profonda impressione, che GESU' CRISTO, parlando *exprofesso* della dannazione infernale, riprova un ricco, del quale non dice che fossè nè un prepotente, nè un usurpatore, nè uno scandaloso, nè un incredulo. Egli vestiva begli abiti, e metteva de' buoni piatti. Non ha apparenza di gran male, che uno, il quale può spendere senza indebitarsi, vesta la porpora di Tito ed il bisso di Egitto, e che tratti gli amici, avendo

buon gusto di tavola, con liberale imbandigione. Ma usava di tale stravizzo, e di tale splendore ogni giorno; insomma menava vita molle, e troppo sontuosa. È ben vero, a confessare la verità intera, che in oltre non soccorreva i poveri. Un mendico piagato, che però non poteva far opera delle sue braccia, nè delle sue gambe, e guadagnarsi vitto, giaceva alle soglie del suo palazzo; nè v'era in quella casa abbondosa una mano sola cortese, che a lui gittasse davanti un poco di quel pane che cascava per terra, quando i cani ne avevano a loro posta. Ma non basta ciò a declamare, che quel Signore avesse viscere dure, ed usasse verso i poveri tutti crudelezza. A buon conto sofferiva, che quel miserabile affamato giacesse su le sue soglie. Finalmente per quanto alta portasse la testa orgogliosamente, e per quanto densa fosse intorno a lui la schiera dei commensali, che lo accompagnavano a casa ossequiosamente, pure tratto tratto o nell'uscire, o nel ritornare avrà osservato Lazaro, e l'obbietto sudicio di un uomo brutto di piaghe poteva contaminare i suoi occhi: eppure non comandò che fosse da' suoi garzonacci di stalla cacciato via. Dare a lui poi de' tozzi di pane si apparteneva alla donna di governo, al guardator de' portoni, al cuoco, o piuttosto a qualcuno dei guatteri della sua numerosa cucina. E qui osservate intanto, che le omissioni de' padroni non sono scusate dalle negligenze de' servitori. Forza è l'invigilare specialmente sopra un precetto, quale si è quello della elemosina, precetto che è grave, e indispensabile, e che strettamente appartiene alla sustanza della Legge. Un ricco adulto non può ottenere salute senza limosine. I poveri hanno bisogno dei ricchi per vivere in terra; ed i ricchi hanno bisogno dei poveri per vivere in cielo. Posso a questo luogo e-

sultare, e veramente trionfare narrandovi come la vostra Genitrice si fu insigne limosiniera.

A me è più facile trovare il principio, che non sarà trovar l'esito nella narrazione delle sue limosine. Ella incominciolle da fanciulla, sino ad abbassarsi, e dimandare in prestito delle monete per far carità alle persone di suo servigio. In tutto il tempo della sua minorità, essendo tuttavia sotto tutela, fu una giovinetta generosissima per modo, che nei doni, e nelle limosine solamente parve non volesse cedere alla Sorella; e dovette però una volta infra l'altre la savia dama Duchessa di Cassano ammonirla di astenersi da troppo ampie largizioni, non le convenendo in ciò gareggiare colla sorella posseditrice di casa ricchissima, mentre ella allora viveva con limitato patrimonio. Ed a proposito della sorella già maritata vi racconterò una ventura, come la narra il Padre F. Pasquale da Durazzano Minore Osservante Francescano in una lettera di suo carattere, la quale incomincia mettendo in bocca di Livia le parole di Giobbe: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio, et de utero matris meæ egressa est mecum.* Trovavasi a villeggiare in un feudo di sua sorella, quando nel ritirarsi che fece dalla chiesa alla sala del palagio fu circondata, e quasi assalita da una turba di gente, che avevala creduta la propria padrona, e però si affrettava di presentar le suppliche e memoriali. Da prima ella giudicò di doversi sciogliere dall'imbarazzo di tante persone, rispondendo con tranquilla gravità, che si dirigessero alla padrona, giacchè non era in sua potestà il consolarle. Ma considerando fra se, che quelle potevano essere sole dimande di sovvenimenti caritatevoli, ritornò in sala, e fatta chiara ch'erano istanze per debiti da rimettersi, e per liberare i loro congiunti detenuti nelle carceri per la stessa can-

sa, sborsò del suo proprio denaro, onde potessero molti pagare i debiti, e sprigionare padri, mariti, figliuoli: eppure non era ella di que' giorni che sul quattordicesimo anno, e non riceveva dagli amministratori che il suo giovanile assegnamento. Appresso si fece intercreditrice dalla signora Duchessa Sorella d'indulgenze, e di grazie; e terminò quelle misericordie dimandando anche ella piacevolmente due grazie a quella gente, cioè, che non recassero più oltre noja a sua sorella, e che serbassero silenzio con tutti delle limosine da se ricevute. Della qual modestia evangelica nel limosinare, che prescrive alla destra il non dir nulla alla sinistra, fu gelosa e osservante in singolar modo. Ma perchè c'è un altro testo dell' Evangelio che comanda la luce aperta delle opere buone, onde venga glorificato il nostro Padre Celeste, ella persona pubblica ne' suoi luoghi, e sempre in ogni luogo persona locata nella vista di altrui, tante elemosine fece, che parte ne potè nascondere per evitar vanagloria, parte lasciar apparire per promovere edificazione. Una di queste solenni elemosine fu verso i prigionieri. Giudico di narrarla colle stesse vive parole del Reverendo signor D. Giuseppe Antonio Caccamo Parroco Arciprete della Roccella, e però le registro nel margine con altre notizie, di cui fu testimonio *.

---

* La limosina poi, colla quale ferì vie più il cuore di Dio, e per la quale si rese più gradita a' suoi occhi amorosi, fu quella che somministrò di grana due il giorno per ogni carcerato povero. Questa elemosina, che si principiò dal mese di Maggio del 1773 sino al giorno presente 12 Marzo 1779, ascende a ducati 333,98. E questa è quella limosina, che debbe essere molto più considerata, perchè famelici i poveri carcerati erano costretti prima di morire mangiar ghiande, foglie di cavoli, che si gittava-

Il medesimo signor Arciprete parlando della sua modestia insigne, e nota a tutti in ogni tempo e luogo, essendo riguardatissima, come egli si spiega, nel trattare, nel parlare, nel camminare, nel vestire, racconta la seguen-

no ai porci, seppur v'era chi loro le avesse date. E perchè il numero de' prigionieri alle volte era eccedente alle forze delle limosine, che potevano fare i naturali di questo paese, li poveretti perivano dalla fame, ed i loro cadaveri si vedevano sconciamente trasformati, e dopo tale limosina non si videro più simili funesti avvenimenti.

Il medesimo signor Parroco Arciprete, lieto di vedere proseguita sino al punto che scriveva la sua lettera sì opportuna largizione cristiana, segue a raccontare degli atti di carità, che innammorano.

Stava (dice egli) sino a mezzo giorno ascoltando più e più Messe genuflessa innanzi alla cappella del Santissimo Sacramento con indicibil modestia, e compunzione di spirito; ed in tal tempo si osservò dare monete d'oro in limosina a gentildonne povere. La sera facendo le sue preghiere nel coretto avanti il Santissimo con una serva, che teneva per compagna, spesso somministrava ora quattro, ora sei carlini al Sagrestano, il quale usciva a smoccolare le lampade, uomo povero, carico di famiglia, e dabbene. Per mezzo mio vestì molti poveri, non ricordandomi il numero, assegnò dota a più maritaggi, distribuì soccorsi di ogni maniera, e non mi rammenta di averle proposta mai qualche limosina, che non l'avesse fatta, usata a rispondermi sempre con magnanimità di cuore, ed ilarità di spirito: *E perchè no? questo è niente, questa è una freddura.* Ed una fiata mi diede una risposta ben degna di se: dicendomi: ch'ella dava certo denaro ogni mese alla signorina Donna Teresa sua figliuola per compartirlo ai poveri, ed in tal modo avvezzarla alla liberalità, ed alla elemosina. Era piena di compassione verso gli ammalati. Dal Monastero di Seracc era ritornata Elisabetta Luca, giovinetta di buoni costumi, ed ammalata, ed era povera, sprovveduta di mezzi da guarire, continuando la febbre. Dunque ella le mandò Medici di casa, e le pagò medicamenti: indi gon-

te elemosina in favore della verecondia pubblica, e però degna di particolare considerazione, cioè, che una sera gli consegnò un gran numero di fazzoletti per darne uno grande ad ogni donna da partirlo in due, e coprirsi il seno. E le donne nella popolazione della Roccella arrivavano a mille.

---

fiatasi la mano sinistra, che stava per perdersi, non solamente sborsò ducati quindici di medicamenti, ma fattala venire a se l'aspettò nella sala del palazzo; dove, venuta, volle ella osservare il male con una spilla, raccomandandola poi ad un altro Cerusico; il che fece nell'atto della partenza per Napoli, con averle lasciata la limosina di carlini dodici al mese. Arrivata a Napoli, scrisse a me di avvisarla come se la passsva la donzella colla sua mano piena di piaghe, e richiesta le mandò due volte l'acqua dell'Orgiticllo.

Aveva veramente viscere di pietà. Nel mentre io tornava dalla contrada di Zirgone, dove era stato per confessare un malato povero, ed incontratomi con essa, e con Vostra Altezza, saputo avendo che non potè confessarsi, perchè destituto di sentimenti e di parola, mossa dalla carità e dallo spirito di compassione, mandò meco un Medico di Tropea, ch'era in sua compagnia, alla casa dell'infermo per applicare ogni rimedio a sue spese. Andammo, ed usati i rimedj proprj si svegliò l'infermo dalla sonnolenza, si confessò, si comunicò, ricevette l'estrema unzione, e se ne morì.

La compassione sua non si ristringeva ai poveri di buoni costumi, ma altresì alle persone di reo odore. Per una donna di tal qualità dissemi una volta, che se avesse mutato vita, ella l'avrebbe soccorsa, e le mandò ducati sei. Da Napoli poi mi ordinò, che dovessi somministrarle a suo conto una mensuale elemosina; ma io non giudicai di sborsarla, perchè la femmina non divenne savia. In iscambio m'indussi a suggerirle la dote per dodici miserabili figliuole oneste e buone. Ella mi rispose con lettera di suo carattere, la quale conservo per memoria, che se non per dodici, per buona parte l'avrebbe sborsata.

Ancora il Sacerdote Cappelleri, stato suo confessore quasi per un anno (il quale facendo attestato della specchiata sua vita l'appella donna di gran virtù, donna intemerata ed illibatissima sino dai teneri anni), sul proposito della misericordia racconta de' fatti suoi, che un giorno lo interrogò se v'erano veramente bisognosi, perchè voleva confortarli. Egli rimise questa informazione al Parroco. Intanto per sua mano furono distribuiti ventun ducati a tre poveri nell'occasione della festa del glorioso san Giuseppe, cioè ducati dodici per due donne, delle quali una era vecchia, e l'altra giovine, e ducati nove all'uomo vecchio. E questa pecunia si pose loro in mano dopo un pranzo in casa di D. Antonio Capperelli, con due sporte di roba da mangiare, che regalò la benefica padrona. Ed oltre alle anzidette elemosine assegnò al compare Salvatore Colella carlini quindici al mese.

Su la relazione di una mesta vedova ivi alla Roccella, ad una delle due sue figlie nubili donò per lo suo maritaggio ducati venti, ed all'altra, che già aveva ricevuti ducati dodici, ne aggiunse otto, per ambe ragguagliarle nella beneficenza. E nell'ultimo giorno sul partire per Napoli consegnò al Parroco ducati venticinque per celebrar Messe, e vestire una, o due donzelle, e dare ducati sette (giusta la dimanda fattale la sera innanzi) ad Anna Femia costumata giovane, onde rilevarla da un bisogno grande che aveva.

Io sembrerò lungo e minuto narratore dei sussidj eziandio piccoli lasciati ne' feudi; ma ho causa da essere escusato per una non disadatta annotazione, colla quale intendo voler chiudere questo capitolo. Chi dubiterà mai, che tal donna, la quale faceva limosina in Calabria, non facesse limosina anche a Napoli? Sin dall'anno 1763 (per

non tacerle tutte) ottenne in città universal lode l'atto caritatevole di raccogliere in sua casa un suo medico gravemente infermo, e di assisterlo, non solamente sino alla morte, ma di prendere cura e protezione la più efficace della vedova sua e delle due sue figlie, una delle quali volle allevare, come se fosse stata sua propria figliuola, con notabile dispendio per molti anni, ed in fine collocarla in onorevole matrimonio, dotandola con molta generosità. Nel 1766 incominciò a visitare gli spedali con celata, ma sensibilissima ritrosia del dilicatissimo suo temperamento, e del suo genio mondissimo in quel fastidiume. Fra gli altri provvedimenti tolse di là una fanciulla, di cui le parve poter temere il futuro pericolo; e la fece educare in un Conservatorio a sue spese. E poi basta dire, che in Napoli essa assegnò in una volta sola ad una sola persona la elemosina di seicento ducati.

Narrando gli atti pietosi tocchi di sopra vorrei destare alla limosina verso i loro vassalli tutti coloro, che tengono signorie e feudi. I poveri di Napoli hanno diritto sopra tutti li facoltosi di Napoli; ma i poveri di Amfisia, di Caulonia, del *Castrum Minervæ* (giacchè in questo punto secondo il capriccio di usurpare i prischi nomi), del Promontorio Erculeo, di Uria, di Zefirio nella magna Grecia appartengono in ispecial modo alla vostra famiglia Caraffa. Qualunque padron di un feudo, allorchè arriva al suo tenitorio, trova spesso un bel palagio, un bel giardino, un bel concorso di persone dipendenti, che in acconci panni, quanto loro è lecito per la fortuna, ed in acconce fogge gli si addensan dintorno, e gli s' incurvan davanti. Quel affrettamento di ufficj, quel pagamento di tributi, quel soddisfacimento dei doveri feudatarj di ogni maniera, quel commovimento di plausi o veri o finti, insom-

ma quell' universal signoria possono rigonfiare l' uomo vanaglorioso, e fargli dimenticare gli altri uomini, o piuttosto i bisogni degli altri uomini. In cotesti poi felici paesi vostri, dove splende il cielo tepido e clemente, e la terra quasi in ogni stagione fiorisce lieta e ferace, e la marina scherza per lo più placida e pescosa, ogni cosa allegra i pensieri, lusinga la fantasia, tocca il cuore, e tenta sedurre l' anima. Deh, state canti. La fecondità dei campi, la purità dei cieli, la delizia dell'acque, l' esterna amenità dei dintorni, l' interna magnificenza dei domicilj non vi trattengano ed occupino in modo, che non vi concedano di pensare allo squallore, alla fame, alla nudità, alla gramezza, alle angosce, alle malattie, che affliggeranno molti nelle vostre popolazioni. Luigi Delfino di Francia padre del Re presente (cito sempre volentieri questo fresco esempio, qualora o parlo, o scrivo ai Grandi): *Conducete*, diceva, *i miei figliuoli nelle capanne de' contadini: fate loro vedere il pan nero, di cui si nutriscono; fate che tocchino colle mani la paglia, ove si giacciono. Io voglio, che imparino a gemere, ed a piangere. Un Principe, che non abbia versato delle lagrime, non può essere un buon Principe.* Io a voi non mi stancherò di raccomandare la carità in ogni luogo, e sempre, ma specialmente nelle vostre suddite terre. Anzi ne' casi delle indigenze straordinarie non dubiterò di annunziarvi, che siete obbligati di sacrificare all' inopia affannosa de' Prossimi i vostri stessi più ingenui e decorosi piaceri. Come mai placidamente sfamare le bestie, mentre infamiscono gli uomini? Ed in verità chi mai potrebbe adularsi di aver viscere cristiane, se, pognamo figura, al gittare di carestìa mantenesse serragli di fiere, uccelliere di volatili, e porgesse il pane ai cani da caccia, la biada ai cavalli di

maneggio in vista de' suoi terrazzani smunti e pallidi, che cadessero per fame su le strade? Destami l' ira Acabbo (il quale già era un cattivo uomo con tutto il ciliccio lasciato veder su la carne al popolo andando in processione). In Samaria per tre anni e sei mesi fu difetto di piova. Sul declinare del terzo anno egli chiama a se Abdia suo primo mastro di casa, e gli ordina provigioni. La fame doveva essere nella popolata Samaria estrema: infatti dice la Scrittura: *erat fames vehemens in Samaria*. Eppure quando mi aspetto di ascoltar ordini per l' orzo, e per li grani di ogni spezie ad ogni prezzo, onde pascer la plebe svenuta, intendo il comando, che si spediscano commissarj e compratori di fieni e di pasture per li muli, e li puledri delle sue stalle. Non so levar la penna da questo capitolo sopra il maneggio delle ricchezze, perchè appunto tratta della elemosina. Io porto opinione, che da molti e moltissimi cristiani forniti di ricchezze non si crei nella mente una idea giusta ed intera del precetto della elemosina; precetto, che lega insieme tutte le creature, e giustifica la provvidenza del Creatore. No, la elemosina non è una devozione di arbitrio; è una obbligazion di comando. Ma i ricchi, oltre a quella dell' oro e dell' argento, hanno un altra ricchezza più nobile e più elevata, più rispettabile, e più rispettata, di cui in molte circostanze sono tenuti a far uso; e questa ricchezza è l' autorità, della quale m' apparecchio di scrivere.

CAPITOLO III.

USO DELLA AUTORITA'.

L' Autorità, onde altri può molto, da molte origiui e fonti parte e discende. I natali, le cariche, i meriti, le imprese, lo studio, l' avvedimento, la scienza, la sperienza, la felicità, e talvolta la incerta fortuna medesima rivestono una persona, e l' adornano con certa dignità di riputazione, onde i suoi consigli si approvano, i suoi voleri si eseguiscono, i suoi presagi si ricordano, le sue massime si riveriscono; la speranza, l' amore, il timore, il genio, l' amicizia, la dipendenza crescono il peso di una opinione che si ascolta, di una risposta che si riceve. Le donne, e spezialmente le dame, le quali sono donne più prestanti, io non so, se sieno più stimate, ben so che sono più ubbidite. O sia un tributo che si paghi alle grazie, o sia una gratitudine che si usi ai benefizj, o sia compenso che si doni alle debolezze del loro sesso, tutto loro cede e piega dintorno. Allorchè io veggo delle spose nobili ed avvenenti uscire dal ritiro del celibato fra gli spettacoli del mondo, divenire anch' esse spettacolo: oh quanto, dico fra i miei pensieri, possono esse far mai di bene! Possono portare nelle famiglie colla fecondità la benedizion della pace, e santificarle tutte incominciando dalla santificazion de' mariti, alla quale sono destinate nelle vedute di Dio. Nel mondo in mezzo alla vita più rilucente possono essere di nna vivissima edificazione, se veramente co' loro costumi palesino evidentemente glo-

riarsi del titolo di cristiane sopra i titoli ereditati dagli antenati, e di pregiare più la modestia, e il pudore che la venustà, ed il garbo. Vedendosi elleno composte e pie, sarà tolto quello scandalo, che è l'inciampo di tante anime imbecilli, cioè il sentir vergogna della pubblica pietà. Le matrone curiosamente sono da' più rimirate; perchè chi siede più in alto, si vede più da lontano. Le loro azioni sono tutte autorevoli o nel bene, o nel male; e però hanno da persuadersi, che non si debbono salvar sole. Eppure con dolore si osserva, che questo deposito prezioso di autorità posseduto dalle inclite gentildonne o non si conosce da esse, o si dissipa per esse; perchè alcune abusano dell'autorità, molte non la usano.

La Principessa Doria Caraffa ne fece del continuo uso profittevole. Appello uso di autorità quel placar l'animo altrui, e condurlo dolcemente alla clemenza trattandosi de' falli de' domestici, qnalora le parevano degni di perdono; e di perdono le parean sempre degni qualora riguardavano lei stessa: nè la sua indole mansueta sapeva irrigidirsi severa, se non se quando i falli erano contro a Dio. Appello uso di autorità quell' accettare le suppliche per divenir ella stessa una supplichevole a favore de' bisognosi, cioè intercedere presso gli uomini di gran posto, ed ottener grazie ai miseri: onde vedeansi dei potenti del secolo, e dei Ministri di Stato, li quali si vantano d' ordinario solamente di esser giusti per professione, divenire, mercè tale mediatrice, ancora caritatevoli. Appello uso di autorità quel porre colla sua sola presenza il freno in bocca alla maldicenza; giacchè, quasi ella avesse in guardia l' onor di ciascuno, ciascuno poteva dire a se stesso: dove vi sarà Donna Livia Caraffa, la mia fama sarà in sicuro. Donna Livia non solamente abbor-

riva, come fa ogni animo onesto e bene istituito, il mordimento e l' impeto della calunnia, e dell' ira; ma non si lasciava sedurre da quella che si chiama mormorazion fina, e derisione leggiadra, e che vien riputata il rimedio della melensa uniformità, e il condimento della insipida ciarleria. Ed al proposito dell' uso dell'autorità nella conversazione è da notarsi singolarmente il rispetto, che ingeriva ne' petti altrui verso di se, il quale era poi rispetto verso la virtù. Un giuoco, ed un equivoco alquanto libero non si pronunciava innanzi a lei neppur da un libertino. Pur troppo v' ha chi per istemperata voglia di mostrare spirito (come oggi si nomina la vivacità dell' ingegno ad intender pronto, e allo spiegarsi grazioso), mancando appunto di spirito, ricorre all' ignobile supplimento della facezia, se non turpe, certo almeno non liberale. Questo è non intendere in che sia risposto il lepor dei dialoghi accidentali, ma ben intrecciati insieme, il fiore delle sparse sentenze, il sapor delle narrazioni gioconde, il chiaroscuro delle allusioni erudite, onde il favellare socievole, e l'amichevole motteggiare si tinge, e si fiorisce di un acuto e dilicato atticismo. Questi doni squisiti non possono esser comuni: ben nelle nobili assemblee debbe esser comune la decenza, e il decoro. Appello finalmente uso da lei fatto di autorità, ed uso cotidiano, il governo della famiglia nel reggimento de' servitori. Ma questa è materia gravissima, intorno alla quale debbe versare la nostra Istruzione con riposate e lunghe parole.

Errando co' miei pensieri per le più popolose città, e considerando che in Europa v' ha un qualche milione di servitori, spargo un pianto filosofico in veder tante braccia tolte all' agricoltura, e tanti ingegni usurpati alle arti. Ecco, io dico, un numero immenso di freschi e vegeti

popolari, che vivono inutili al popolo, ed oziosi allo Stato: seppure non vogliamo riguardare quasi occupazione utile alla repubblica, che un lindo cameriere tratti un pettine, stempri della manteca, sparpagli della polvere, e che poi pettinato egli pure passeggi per le piazze, e amoreggi per le contrade; ed occupazione utile alla repubblica, che un cocchiere impellicciato vegli ed agghiacci le notti innanzi a un ridotto e ad un teatro; e che un lacchè scarmanato sudi ansiando alla testa di rapidi cavalli. Non dico, che un gentiluomo debba farsi il cuoco, e servirsi colle sue mani; ma estimo, che la infinita schiera di tanti famigli meriti le considerazioni, e li provvedimenti dei politici e dei filosofi. Spargo un pianto cristiano, il quale è più largo e più amaro, qualora medito, che sarebbono vissuti altri nelle capanne fra l'innocenza di campestri esercizj, ed altri nelle botteghe fra la sobrietà di una vita laboriosa. Che se non fossero mancati de' viziosi eziandio in quelle condizioni di mestieri, almeno non avrebbero imparato il raffinamento dei vizj, come oggi parecchi di essi, in certi palagi, entro ai quali spirano l'aria della mollezza e della corruzione, testimonj perpetui, e talvolta ministri, e d'ordinario imitatori della voluttà dei padroni; giacchè la vantata cultura del secolo nostro porta, che i vizj dei grandi scendano oggi facilmente ai volgari. Il lustro delle famiglie, di cui portan le insegne, è per essi un fomento d'orgoglio, essendo i servi più duri e difficili nelle lor sale, che i padroni non sono ne' lor gabinetti. Lontani da ogni ajuto di religione vivono in una dimenticanza totale dei precetti del Signore, ed in un' estrema difficoltà di osservar quelli della Chiesa. La introdotta partizione diversa del tempo, cioè lo sconvolgimento dei diritti naturali fra la notte ed il giorno, che per molti si rimira co-

me un arbitrio, non come un disordine, pure opponendosi alle consuetudini delle sacre liturgìe impedisce ai servitori ascoltar prediche, guardar digiuni, usar Sacramenti. Intanto fra il tripudio e la scurrilità, il libertinaggio e la galanteria logorano la fervida giovinezza peccando avvolti in un eterno dissipamento; e, dopo aver portata non di rado di casa in casa la contagione del costume, arrivano alla vecchiezza e alla morte senza neppure il freddo desiderio di convertirsi. Nelle grandi città è comune la querela contro alla licenza dello scorretto servidorame, ma il rimedio è nullo. Odo a dire, che a Napoli si mantenga servitù numerosa oltre a quella delle altre italiche città. Io mi condolgo colle Eccellenze vostre, che sieno obbligate dalla consuetudine a così incomoda grandezza. Nel moltiplicarsi soverchio de' famigliari d'ordinario si cresce l'ingombro, ma non si migliora il servigio della famiglia. Hume nel primo tomo della sua *Storia di Casa Stuart* dice, che il conte di Nottingham nella sua Ambasciata di Spagna aveva al suo servigio cinquecento persone. Non so bene quali fossero le qualità, e quali gli ufficj dei cinquecento servitori del signor Conte di Nottingham: ben so, che se io ne avessi venticinque, che volessero tutti pormi il tabarro in su le spalle, e cuocermi il cioccolate, sarei l'uomo il più imbarazzato del mondo. Marco Crasso, siccome abbiamo dal primo dei Paradossi di Marco Tullio, soleva dire, non esser ricco, se non colui, che poteva mantenere un esercito a sue spese. Infatti narra Plutarco, che manteneva, a così dire, un esercito per famiglia. Il giovine Scipione Emiliano, di cui dice Vellejo Patercolo, che *nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, aut sensit*, non era dell'opinione nè di Crasso, nè dell'Ambasciatore inglese; ed allorchè con due altri pubblici Commessarj andò in Egitto

a nome del popolo Romano, non condusse seco che cinque servitori, e Panezio il filosofo per compagno; eppure dovea apparire alla Corte, non so se più lasciva, o superba, del Re Fiscone. Pomponio Attico, che era un elegantissimo ed avvedutissimo cavaliere, a confessare la verità, teneva un numero notabile di schiavi, di liberti, di servitori; ma eguale al numero era l'ordine, ed eguale alla scelta la disciplina. Attico teneva pratica con tutti i bibliotecarj, e con tutte le biblioteche di Atene, ed impiegava i suoi servi a copiare gli autori antichi per suo uso, e per suo guadagno ancora, il quale guadagno condiscendeva a partirlo cogli stessi servi. Amatore del gusto greco, faceva disegnare portici, templi, palestre, statue, e mandava i rotoli dei disegni all'amico Cicerone, il quale poi ne adornava qualcuna delle sue diciotto ville; e ricorse ad Attico una volta sino per li coperchi di due pozzi, o di due fontane. Pomponio non aveva servitore a piedi, che non fosse occupato in opera di penna e d'inchiostro; e qual era librajo, qual architetto, qual antiquario, qual lettore, e tutti scritturali. Cornelio Nipote ce ne rende fede nella vita di lui: *In ea erant pueri literatissimi, anagnostæ optimi, et plurimi librarii; ut ne pedissequus quidem quisquam esset qui non utrumque horum facere posset.* Io vo citandovi volentieri dei passi tratti dagli scrittori antichi, che vi si spiegano in iscuola, perchè indi facciate conghiettura come ancora la lettura degli autori profani si può accompagnare con annotazioni utili alla vita cristiana. È difficile assai che i nostri camerieri e i nostri staffieri divengano così dotti. Ma, se non saranno letterati, basterà che sieno costumati: e per ottenerli tali gioverà certo procacciar loro i rimedj dell'ozio, spezialmente dove ce n'è gran torma; e molti appena altro ufficio hanno da quello pomposo in fuori di ben parere, come certi balle-

rini inerti ed appariscenti, li quali non vagliono che a far gran vista negl' intermezzi dell' Opera. La buona legislazione verso li servitori dipenderà dalla persuasione, che avranno i padroni di avere in consegna non l'opera sola, ma l' anima dei lor servitori, e di aver acquistata sopra di essi una vera spirituale paternità, e di doverne poi render ragione al gran Giudice. Sono pochi li Signori, che si formino idee sì estese delle loro obbligazioni cristiane. Contenti alcuni, ancora de' più morigerati, che gli atrj e le sale non risuonino di bestemmie, e che non iscoppino scandali, e che si ascolti una Messa le feste, e che si porti un biglietto dalla parocchia della Comunione Pasquale, si riposano là, ed estimano di aver fatto molto, anzi di aver fatto tutto. Io sono chiaro, che non si è fatto quanto basta. Scrivendo una lettera non ho la opportunità da farvi una predica: ben vi prego leggere quella del P. Bourdaloue, pensata colla solita sua accertata giustezza, e profonda comprensione. Sul fallo, che i padroni hanno a cuore più gl' interessi proprj che quelli di Dio, porta un passo tolto dal duodecimo capo del secondo libro della *Città di Dio*. E siccome io venero infinitamente ed amo quell' opera grandissima di sant'Agostino, così mi è insorta vaghezza di rivedere quel passo, e di esporvelo ancora più diffusamente. Convien che sappiate come Marco Tullio aveva intrapresa una trattazione in nove libri, che poi ridusse a sei, intorno alla politica ed all' ottimo governamento della Repubblica; lavoro, che gli costò gran travaglio, e però lo appella *spissum sane opus et laboriosum*, ma di cui era contento. Siffatti libri, ne' quali Ciceron si mostrava non un teorista contemplativo, ma un senator consolare, ed un compiuto uomo di Stato, sono ora per nostra * disgrazia

* L' eruditissimo Monsignor May non ha guari gli ha felice-

perduti. Saut' Agostino li leggeva, e ne serbò a noi la seguente memoria. Scipione il distruttor di Cartagine, che era uno de' principali attori in quei dialoghi, laudava una legge uscita dal Senato contro ai poeti, pena della testa, che non potessero colle satire ingiuriare un cittadino romano. Sant' Agostino nota, che li Romani con ciò usavano da onesti uomini verso i loro concittadini; ma che poi usavano da superbi e da irreligiosi verso i loro dei: *Quod erga se quidem satis oneste constituerunt; sed erga deos suos superbe et irreligiose.* Imperciocchè non solamente soffrendo, ma di più godendo, che i numi fossero lacerati dalle contumelie della poesia, giudicarono se stessi più indegni di somigliante oltraggio; ed a tenerlo da se lontano si munirono coi decreti della legislazione: *Quos cum scirent non solum patienter, verum etiam libenter poetarum probris maledictisque lacerari, se potius quam illos hujuscemodi injuriis indignos esse duxerunt; seque ab eis etiam lege munierunt.* Appresso sant' Agostino volge a Scipione medesimo un'animata e vivida apostrofa: O Scipione, dunque tu pregi più la curia senatoria che il campidoglio sacro, e più Roma sola che il Cielo tutto? *Itane pluris tibi habenda visa est existimatio curiæ vestræ quam capitolii, immo Romae unius quam Cœli totius?* I poeti non possono esercitare la maledica lingua, nè la maledica penna contra li Romani, e sicuri possono vibrar oltraggi contro le deità, *nullo senatore, nullo censore, nullo principe, nullo pontifice prohibente?* Sconcia cosa si fu, che Plauto, e Nevio dicesser male di Pubblio, e di Gneo Scipione, e che Cecilio deridesse Marco Catone; e fu poi laudevol atto, che il

---

mente ritrovati in un modo maraviglioso, e strano, che vien da lui esposto nella perfazione alla bella edizione fattane in Roma con dottissime annotazioni.

(*Nota dell' Editore Napoletano.*)

vostro Terenzio rappresentasse in teatro i vituperj di Giove ottimo massimo, per accendere la nequizia dei giovani dissoluti? *Indignum videlicet fuit ut Plautus, aut Nævius Publio, et Gneo Scipioni, aut Cæcilius M. Catoni malediceret, aut dignum fuit, ut Terentius vester flagitio* Jovis optimi maximi *adolescentium nequitiam concitaret?* Sant' Agostino appella *vostro* Terenzio parlando a Scipione, ed a Lelio, il qual entrava egli pure nella disputa di quella conversazione, perchè ammendue urbanissimi, ed ingegnosissimi oltre alla donata libertà avevano dato ajuto all' africano Terenzio nel comporre le sue commedie. La moralità, che si deduce per lo santo Padre dal testo citato si è, che molti padroni sono solleciti del rispetto, che i servi debbono portare a se, più che solleciti non sono del rispetto, che debbono portare a Dio. Pur troppo non si è sensibile che al proprio vantaggio ed al proprio piacere: *patientius ferimus Crhisti jacturam quam nostram.* Dolevasene san Bernardo col suo Eugenio Papa nel libro quarto *De consideratione.* Gran cosa! esclamava: *quotidianas expensas quotidiano reciprocamus scrutinio:* si vogliono esaminare di giorno in giorno le vacchette della cucina, e fare i conti allo spenditore. *De pretio escarum, et numero panum cum ministris quotidiana discussio:* si vuol sapere quali sieno stati i prezzi della piazza e della pescheria, si fanno coi ministri dei conteggi e delle ricerche sopra il pane ed il vino, che si consuma in casa; ma nessun computo poi si fa, e nessuna ricerca sopra i peccati: *et de peccatis nulla disquisitio.* Veramente san Bernardo parla ai preti ed ai vescovi, cui rimprovera: *casca un' asina per terra*, *ed ognun la solleva; casca un' anima*, *e non v' ha chi l' ajuti.* Ma propriamente un capo di casa esercita, giusta la greca espres-

sione di san Giovanni Grisostomo, fra le mura domestiche una spezie di sacerdozio e di episcopato. Ogni famiglia si può riguardare quasi una piccola chiesa: ed infatti *chiesa* appella san Paolo le famiglie di Aquila e di Priscilla e di Filemone. Manca lo zelo, e manca spesso. Se un famiglio, o una donzella soddisfa o per la buona figura, o per la buona abilità, il padrone, e la padrona non indagano più oltre, nè speculano più addentro le loro indoli, o le loro tresche. E come mai, dicono alcuni mondani, per mancanze private, e talvolta eziandio secrete, che appartengono alla interna loro coscienza, licenziare un parrucchiere, che con un colpo d'occhio intende insieme le fisonomie diverse, e le acconciature diverse; un credenziere, che co' gelati succhi emula tutti i sapori delle più care frutte; uno scalco, che colla tattica de' piatti combina l'armonia delle figure nella tavola? Innamorati di siffatta lusinghiera abilità alcuni divengono quale, dice Vellejo, era divenuto Sesto Pompeo, il liberto de' suoi liberti, e dei suoi servi il servitore. Intanto, col pretesto compatibile di schifare i pensieri e le inquietudini, che portano seco sempre le riforme; col pretesto ragionevole di serbar la concordia domestica, e di non disgustare i protettori di questo, e di quel servo geniale; col pretesto plausibile di odiar volti nuovi tuttodì aggirarsi per gli appartamenti non senza pericolo, il reggente della casa, abbandonandosi al comodo sistema della tolleranza, e, qualora può, al più comodo dell'ignoranza, dispregia la declamazione degli zelanti, ne compatisce la inesperienza, e non fa i proprj doveri cristiani.

Vostra madre e li capiva, e gli eseguiva questi doveri cristiani o ignorati, e negletti dalla prudenza carnale. Ho intesa un'azione sua con vero giubilo spirituale, vedendo che eziandio nelle persone del secolo v'ha

chi esercita apostolato. Ella viaggiò molta parte d'Italia. Tornata, recò una novità; ma tal novità forse si fu una qualche foggia novella di agiato abitare, o di aggraziato vestire? Non già. Ella osservò, che in Genova alcune signoresche casate avevano la pia usanza di far istruire ogni settimana a convenienti ore nella dottrina cattolica la servitù. Il pensiero spira pietà, ed insieme onorevolezza di famiglia. Una famiglia illustre tiene a suoi servigi l'avvocato ed il medico; e perchè non le sarà dicevole tenere ancora il catechista? Ai catechismi presedeva Donna Livia colla presenza sua, e con quella de'suoi figliuoli. Già prima ancora di così laudevole istituto, mentre ai feudi s' insegnava il catechismo nella Chiesa della parrocchia, o si teneva sermone sopra l' Evangelio, ordinava, che tutti i servitori, i soldati, i famigliari d'ogni maniera vi si recassero; indi non osservata andava in persona a visitarli cogli occhi, e talvolta si faceva appostatamente osservare, fuori porgendo il volto dai cancelli del coretto. Nella quaresima si raccoglieva solitaria, e faceva dare a se ed a tutti i dipendenti suoi gli esercizj spirituali. Nel 1773 invitò a proporre le meditazioni un Sacerdote molto cospicuo ed accreditato, il signor D. Vincenzo Portanova. Col caldo zelo, e colla soave insinuazione guadagnò il degno operario della Vigna del Signore lo spirito di lei per modo, che volle avere con essolui alcune conferenze di spirito. Anzi, essendo stato nel 1775 promosso per li meriti suoi ad un Vescovado l' ordinario confessore, scelse al dilicato ufficio d'esserle direttore dell' anima il medesimo Portanova; e finchè visse, gli mostrò fiducia ossequiosa, ed ubbidienza perfetta. Tocco D. Vincenzo da un colpo di apoplessia nell' atto che partito dalla casa propria andava al palazzo per dare gli esercizj; ricuperò appresso le forze, e mo-

*

rì di morte instantanea solamente poco prima della morte della sua penitente. Se quella minaccia di morte per insulto di apoplessia in quelle circostanze addolorò infinitamente il cuore sensibile e grato della signora Donna Livia, la morte del piissimo uomo addolora noi, perchè col suo mancare noi manchiamo della più luculenta e grave testimonianza, che potessimo avere delle interne virtù di lei. Non dubitò il saggio Ecclesiastico di asserire a molti essersi quell' anima pura e benedetta avanzata a tal grado di perfezione, che poche anime nel chiostro, non che nel secolo, s' erano elevate sì in alto. Egli, consapevole dei lumi vivi, e delle mozioni intime, delle unzioni soavi, e dei doni tutti moltiplici del Signore, avrebbe potuto renderci fede con verità di quanto ella celava gelosamente per umiltà. Ma ritornando alla cura, con cui vegghiava sulla coscienza di chiunque viveva al suo servizio, e però sotto alla sua autorità, onde sotto ai suoi tetti abitas e sempre il santo timor di Dio, son pago di raccontarvi ciò, che potrete intendere dalla bocca stessa del signor Arciprete vostro della Roccella. Una giovinetta di palazzo aveva detta una bugìa, ed ella si accese di estremo sdegno, cioè di zelo. Il signor Arciprete si argomentava di placarla, e di escusare nel miglior modo possibile la rea ; ma la signora Principessa sclamò : *ah, signor Arciprete, in casa mia una menzogna, luna menzogna in casa mia!* e se ne andò per riprendera e mortificarla. Ben mi avveggo, che tal sua risposta scritta su questa fredda carta non può che mediocremente scuotere l' animo di chi la legge. Ma ne avrebbe sentita tutta la energia chi si fosse trovato presente, ed avesse osservato con quale commovimento d' occhi, con qual colore di guance, con qual tuono di voce, con quale enfasi, con quale ammirazione pronunziò queste poche parole : *ah, signor Arciprete, in mia casa una menzogna!*

Tanta turbazione non la può provare che un' anima, la quale sia zelantissima del bene delle anime alla sua guardia commesse; un' anima, la quale sia illuminata dalla fede più viva, che anche un solo peccato veniale contrista lo Spirito Santo.

Nè per l' indicato accidente è a credere, che D. Livia usasse un' autorità iraconda. Era piacevolissima: e quantunque per natura fosse di animo irritabile e vivacissimo, nondimeno non concedeva mai all' ira l' apparire neppur su la fronte. Paziente, degnevole, benigna, discendeva cogli inferiori ad ogni amorevolezza. Quando conversava fra i suoi poveri calabresi, era come madre, e non signora; ed imitava san Francesco di Sales, quando visitava i suoi alpestri savojardi, di cui era vero padre. È una tenerezza leggere nella vita di san Francesco di Sales, come accarezzava i montanari di quelle sue alpi, come consolava i loro vecchi infermi, come benediceva le loro madri, come baciava in fronte i loro bambini, come sereno ed allegro gli accoglieva, li lodava, li ringraziava; ricevendo ancora con sensibilissimi segni di gratitudine la più giuliva i loro rustici donuzzi: due uova fresche, un cestel di castagne, una tortora, un colombino, donuzzi, che s' ingegnava di adattare a se indosso, e che si recava al suo ospizio colle sue mani proprie coperti dal roccetto, e dalla mantelletta episcopale. E generalmente D. Livia verso i suoi suggetti adoperava di un' autorità temperata dalla umanità. Non aspreggiava mai un servitore coi rimproveri, e compativa alla sua inabilità, e alla sua inesperienza. Miglior profitto si tragge da un servo colle piane maniere che colle altiere. I servitori, li quali amano, servono più bene dei servitori che temono. L' amore guadagna i petti ancor non gentili. Chi tratta i servi da figli, d' ordinario è in sicuro di esser servito da padrone. La instabilità, la biz-

zarria, la incontentabilità fanno, che i Signori abbiano al fianco dei venturieri dubbiosi ed interessati, non mai dei famigli fedeli e bene affezionati. Quando veggo negli atrj e nelle sale dei palagi vecchj staffieri sedentarj, a me sembra che quella vecchiezza, e quel riposo tornino a laude non meno di que' servitori onorati, che dei padron moderati. Per insinuarvi così giuste massime piacemi di trascrivervi un paragrafo della vita di Cajo Plinio Cecilio Secondo, recentemente stampata dal signor Cavalier Vannetti di Roveredo valorosissimo scrittore, che sovranamente possiede l' una, e l' altra lingua toscana, e latina. » Plinio il giovane contro l' uso di tutti i Signori » Romani non aveva schiavi in ferri; aveva soltanto dei » servi, che riputava uomini al par di lui, ed aveva » dei dotti e garbati liberti, che onorava ne' conviti senza » alcuna distinzione degli altri. Questi e quelli tenea » carissimi; e prendeva per loro il maggior impegno, » come gli fossero stati congiunti di sangue. E quanto » non lo afflisser le infermità de' suoi due bravi lettori » e declamatori Encolpio, e Zosimo, il secondo de' quali » minacciato di tisichezza fu da lui mandato sino in E» gitto a cercar guarigione; e ricaduto dopo il ritorno, » fu mandato a Paolino, a fin che gli prestasse un ap» partamento ne' suoi poderi di Forlì, ove era buon'a» ria, e latte acconcio a tal male? Solea dire, che in mez» zo alle malattie, ed alle morti de' suoi trovava soli due » conforti: l' uno era la indulgente facilità di manomet» terli, giacchè parevagli di non perderli del tutto, se » gli perdeva già liberi; l' altro era il concedere ezian» dio a' servi una spezie di testamento, onde si dividesser » fra loro, si donassero, si lasciassero quanto ad essi pia» cesse, purchè in famiglia. Costoro dettavano; e Plinio » dava effetto a quelle volontà come a legittimi comandi.

» Abborriva egli dunque per conseguente ogni alterezza,
» e imperiosità, ricordando anco agli amici esser questa
» pericolosissima, come ne aveau recente documento nel
» caso di Macedone oppresso da' servi nel bagno; ed era
» in fine tanto mite, che trovavasi astretto a bramar de-
» gli ospiti, i quali destassero un poco l' attenzione dei
» suoi servi; onde così scrive l' epistola quarta del li-
» bro primo alla suocera sua Pompea Celerina, ne' cui
» poderi era stato qualche tempo ».

» V' è questa differenza, che i vostri domestici ac-
» colgon me con maggior premura che i miei. Avverrà
» forse lo stesso anche a voi, se verrete a visitare i miei
» poderi, del che avrei gran desiderio: primieramen-
» te, perchè voi godiate de' nostri beni, come noi go-
» diamo dei vostri: in secondo luogo, perchè i miei
» famigliari, che aspettan la mia persona senza darsi
» nè pensiero, nè pena, si risveglin pure una volta.
» Così è infatti, che i padroni indulgenti fanno a poco
» a poco la servitù trasandata: ci voglion delle novità
» per iscuotere questa sorta d' uomini, i quali amano
» di mostrare la lor bravura a' padroni più tosto in ser-
» vigio d' altri che di lor medesimi ». Così il giovine
Plinio, che era un uomo onestissimo, e che mostrò la
sua equità ancora nell' informazione, che de' cristiani,
e de' loro costumi diede all' Imperatore Trajano, sicco-
me costa dall' epistola novantasette del libro decimo. Ma
se tanto si fa in pro de' servi per vigore della probi-
tà naturale, quanto non si farà di più per vigore della
carità soprannaturale, la quale li considera non solamen-
te come simili generati dallo stesso fango primitivo, ma
come fratelli rigenerati col sangue prezioso del comun
Padre nostro Signor GESU' CRISTO? San Paolo qual
cordiale perdono non raccomanda a Filemone riguar-

devole persona fra i colossensi, che riceveva Onesimo, frigio di nazione, il quale gli era fuggito di casa, e probabilmente dopo un furto domestico! Ricevi, o Filemone, Onesimo, ch' io posso chiamare viscere mie: *Tu autem illum ut mea viscera suscipe.* Non lo rimirar più come un servo, ma come un fratello carissimo: *Jam non ut servum, sed pro servo carissimum fratrem.* Accoglilo come se abbracciassi me stesso: *Suscipe illum sicut me.* Insomma, o caro Filemone, *refice viscera mea in Domino.* Ma già confido in te, e spero che farai ancora più ch' io non ti dimando: *Sciens quoniam et super id, quod dico, facies.* Donna Livia seguiva sempre questi nobili principj della superior carità. Per l' assistenza alle sue camere prendeva sovente delle poverissime figlie novelle, che poi dotava, e mentre le altre anziane istruivanle nella scienza dell' ago e del pettine, essa le istruiva in quella del costume, esercitando con quelle povere ed inesperte due virtù nel medesimo tempo, la carità, e la pazienza. Nel 1768 una cameriera si ammalò gravissimamente; ed ella fu al suo letto, e le prestò quell'opera assidua, che avrebbe prestata ad una sua sorella. Ne' feudi avvenne, che non so qual epidemica febbre si diffuse per la gente di servigio, e ne cadevano malati venti alla volta. La padrona presedeva con metodi esattissimi di ore al sonno, al cibo, alle medicine, alle bevande; e compassionevole, vegliante, attiva, destra si aggirava per tutto, badava a tutti, ricreava col suo aspetto, universal infermiera e consolatrice. Avendo finiti i suoi giorni alla Roccella un vecchio servitore, prese cura di un piccolo suo figlio, e ritirollo in casa, perchè non restasse cogli altri suoi di non buona condotta. Fecelo allevare in città per molti anni, ed apprendere arte da poter vivere, dopo averlo fatto incessantemente istruire nei doveri della Religione.

Da morta seguì a beneficar i suoi, come aveva fatto viva. Lasciò in separate cartucce molti e molti legati scritti di sua mano, e raccomandati alla fede del consorte. Moltissimi di essi sono verso gente di suo servigio. E nell' assegnazione de' legati è da notarsi un nuovo genere dilicato di liberalità modestissima, la quale non vorrebbe, che le persone beneficate sentissero il peso della gratitudine: eppure la gratitudine degli affetti non può essere mai un peso molesto alle anime ancor vulgari. I suoi lasciti erano per la maggior parte gratificazioni arbitrarie, ricompense spontanee, amorevolezze libere per confessione medesima di coloro che ricevettero i benefizj; ma ella produsse titoli, ed inventò doveri, onde apparissero non già doni, ma obblighi.

E qui prima di compiere, e lasciare questa materia concedetemi, o signora D. Teresa *, la libertà d'interpellare voi sola con alquante parole piene di riverenza. Già vi attendono fiorentissime nozze col signor Duca di Lavello primogenito del Principe della Torella Caracciolo, ornato di tutte le amabili doti del cuore, e dello spirito. Siete certa, che il vostro matrimonio è benedetto in cielo dalla felice vostra Genitrice, come da lei fu desiderato, e presagito qui in terra: sino dal momento, in che nacque l' elettissimo Cavaliere, ella celiando vaticinò su tale sposo in fasce della maggiore sua figlia. All' entrare nella novella famiglia rammentatevi, che fra i doveri del novello stato si è quello di essere la custoditrice, e la promotrice della pietà delle vostre ancelle, e de' vostri donzelli. E sono ardito di suggerirvi, che qua-

---

* Mentre l' autore scriveva queste righe, Sua Eccellenza D. Teresa era tuttavia nella casa paterna.

ora vi recherete ad alcuna delle vostre signorie, abbiate la bontà di rileggere questo terzo capo della mia Istruzione cristiana. Riguardate i vostri vassalli quasi figliuoli; onde vi possano chiamare loro madre, come fra l' acclamazione ed il pianto fu chiamata Donna Livia da' suoi. Cogli altri dominj di Casa Caracciolo avrete Venosa, posta sul confine tra la Lucania e la Puglia, celebrata per la nascita di Quinto Orazio Flacco. A me sembra una lecita superbia il poter menar vanto, e dire: se Orazio nasceva più tardi, sarebbe nato mio suddito. Io vi raccomando però, oltre ai costumi, ed ai pubblici e privati comodi di Venosa, ancora i suoi ingegni. Dove nacque Orazio, e il padre di Orazio, possono nascere dei successori degni di Orazio, e del padre di Orazio. Nomino per cagione di onore il padre di Orazio, perchè, se pregio Orazio quanto all' intelletto, pregio più quanto all'animo suo padre. Finalmente il poeta Orazio fu un cortigiano epicureo, che gittò via disonoratamente lo scudo nella fatal battaglia di Filippi; ma suo padre fu tanto del vero onore amico, che nato da un liberto, e vivente di un poderetto, e della carica di riscuotitore di dazj, ebbe il coraggio di condurre a Roma il suo ragazzo, e farlo studiare grammatica sotto Orbilio, poi lingua greca, e le altre facoltà convenienti a gentiluomo; e farlo apparir gentiluomo mandandolo per Roma bene in arnese, e con treno di servitori. Quindi potè aver adito alle conversazioni nobili, e, mercè poi il chiaro suo genio, alle amicizie degli amici di Ottavio padron del mondo, e dei Pisoni discendenti dal Re Numa Pompilio. Se in altre circostanze, o Dama egregia, avessi la sorte di scrivervi, forse coll' amenità di certi pensieruzzi rallegrerei la mia epistola, e vi pregherei salutare l' ombra di Orazio, e dirle molte care cosette in mio nome, se la in-

contraste mai passeggiare quei boschetti, e quelle pendici. Ma ora m' impongo legge di rispettare la gravità della presente, e tirare un velo sopra qualunque immagine gioconda. Questa austerità mi è tanto più necessaria, quanto il capitolo quarto, che a se m' invita, è più doglioso ed amaro.

CAPITOLO IV.

SORPRESA DELLE TRIBOLAZIONI.

Questo capitolo è nato fatto per disinganno della gioventù. La giovinezza si potrebbe assomigliare all' aurora di un giorno che spunta sereno. Se si vagheggia il cielo forbito e puro da un poggio ben rilevato, per largo spazio dintorno tutto ride nella suggetta campagna, e tutto nel circostante aere promette un meriggio colmo di splendori, e una sera fiorita di stelle. Ma, oimè! che le promesse non sempre si attengono, e la nuvola usurpa il cielo, la gragnuola flagella il suolo. Oh quanti nuovi disastri sorgono a turbare la vita, e quasi venti contrarj soffiano impetuosi e improvvisi! Uscirò, dice un fresco garzone, dall'ombra della domestica soggezione alla libertà, ed alla luce del mondo pubblico e aperto: sono giovine, sono sano, sono nobile, sono ricco; ogni allegria m'attende, anzi mi viene incontro. Gli ossequj de' dipendenti, i plausi degli eguali, gli augurj degli amici fomentano e crescono questa festevole aspettazione. La cupida immaginazion si riscalda, e va errando fra tutte le più deliziose compiacenze dei beni futuri possibili. La fallacia della speranza si scopre tardi; e solamente per le replicate sperienze si apprende la scienza del conoscimento

vero. Dopo molte prove nell' atto medesimo di conquistare or l' una or l' altra desiderata felicità s' incomincia a ravvisare la sua vanità; perchè allora nasce un desiderio nuovo, e però si sente una nuova privazione; e molto più, perchè la natura di ogni bene terreno è tale da non poter riempiere il vuoto di un cuore, che è creato all' immenso ed al divino. La considerazione filosofica fa osservare, che il diletto dei sollazzi umani è più riposto nel prepararli, e nell' aspettarli, che nell' ottenerli, e nel goderli. Ma sopra tutte le speculazioni dei filosofi, e le lezioni stesse degli ascetici, l' uomo è istrutto dalla sorpresa delle tribolazioni. Al povero giunge la tribolazione, ma non lo sorprende, perchè è persuaso di esser nato alla fatica, ed al pianto. Al ricco giunge d' ordinario impensata, onde ancora è più acerba. Incendj, terremoti, inondazioni, tempeste, liti, malattie, fallacie d' amicizie, perdite di appoggi, ire, calunnie, invidie, vendette sono forse avvenimenti rari nel mondo? Non vorrei, che chi leggerà questa diceria tinta a pennellate fosche la giudicasse un tratto degno di una delle più oscure Notti di Young. Prego voi, o figli nobilissimi, a cui è indiritta questa scrittura mia, a non volere almeno voi formare di me giudizio, ch' io sia un uomo tanto spaurito, e tanto spaventevole, come era quel lamentoso parroco inglese. In fondo del mio giardino non farei a prospettiva dipingere, come fece egli, un cataletto da morto. Per indole amo i lieti pensieri; e per via meglio letiziarli innocentemente mi perdo colla fantasia in vaghi e dilettosi prospetti: e benchè abiti in parte assai elegante, pur talvolta mi immagino di vedere coteste aggraziatissime ville, dette da Cicerone *ocellulos Italiæ*, e cotesta vostra Napoli bellissima, e (ciò che per me più vale) di veder il vostro Genitore, e voi

tre. Io vi parlo delle tribolazioni, non perchè sia un malinconico, ma perchè sono un veritiero, e perchè bramo, che al minacciare, ed al sopravvenirvi di qualche calamità non vi conturbiate di soverchio, ed anzi impariate a trarne vantaggio. Il Signore batte le spalle, perchè gli rivolgiamo la faccia, e gli baciamo la mano, che ci percuote. La Madre vostra vi ha lasciato su di ciò esempj affatto eccellenti. Sappiate che fu una tribolata. Ho posto in fronte al presente capitolo il titolo di *Sorpresa delle tribolazioni* più per voi, cui scrivo, che per lei, di cui scrivo; poichè ella non fu sorpresa dalle tribolazioni, ma le aspettò, le bramò, le incontrò, come quelle che sono segni di predestinazione, argomenti di santità, caratteri di somiglianza con Gesucristo, doni di predilezione divina verso noi. Uscì di casa Doria, entrò a casa Caraffa, fu ricca, fu feconda, fu amata dal marito, fu stimata dalla città, fu onorata dalla Corte: ma vostra Madre, torno a dire, fu una tribolata. Se voleste scorrere l' elenco cronologico delle sue tribolazioni, io ve lo posso adombrare. Nel 1760 villeggiando in Avella, feudo della sua Duchessa di Tursi, sofferse notabile malattia: e fu allora che propose di essere parchissima nel mangiare: proposito, che guardò in tutta la vita. Appena maritata ebbe il dolore di vedersi lo sposo scosso ed afflitto da strane convulsioni. Nel 1765 si vide incinta la prima volta, e se ne allegrò; ma l' allegrezza fu turbata da una domestica amarezza, che durò lungamente. Partorì una figliuoletta; ma dopo quattro mesi un vajuolo asprissimo minacciò di rapirle dal seno questo primo frutto delle sue viscere. Nel 1767 morì il Cognato, dotto e compiuto Cavaliere, Duca Francesco Doria Sforza Visconti dopo una prolissa immedicabile infermità. Ebbe comunion di dolore colla Sorella,

cui assistette nell' assistenza ch' ella prestava al marito, e da cui non si diparti per un anno intero fra la tristezza del suo esemplarissimo ritiro vedovile. Nel 1769 diede alla luce una seconda bambina, la quale dopo quattro mesi, essendo a Portici colla Corte, volò al Cielo fra le braccia de' suoi Genitori, che ne furono desolati: e Donna Livia non ben ancora rimessa dai disagi del parto soffer-se nella sanità molto sconcertamento, e per molto tempo. Nel 1771 vide la figlia Donna Teresina, allora tuttavia unica, ridotta all' estremo confine fra la vita e la morte. L' angustia fu somma, perchè accadde la malattia in feudo lontano, dove era scarso e tardo l' ajuto de' medici e de' medicamenti. L' anno 1772 si fu memorabile, e da segnarsi per la famiglia Caraffa in marmo bianco. Al 20 di Agosto diede alla luce un maschio con parto felicissimo. Alzò gli occhi grati e riverenti al Signore, lo ringraziò tenerissimamente. Mandò in offerenda devota alla Beata Vergine di *Popsis* tanta cera, quanto era il peso del corpo del suo bambino; e già a quel Santuario aveva donato prima sei candellieri di argento, ed una lampada ben grande di argento. Ma, oimè! che noi viviamo in una valle di pianto. A questo tempo appunto Dio aspettava, quasi direi, al varco quell' anima, che gli era cara, per ferirla acutamente, onde farla più sua e tutta sua. Sono pur adorabili ed amabili certi tratti improvvisi, e certi fini occulti della Provvidenza! Il figliuolino Gennaro pericolosamente ammalò per disagio di viscere, non potendo digerire il latte primo che succhiò. Qual si fosse l' ambascia della Madre, altri la pensi: io so, che quella del Padre fu tanto angustiosa, che veggendo dileguarsi e struggersi sotto degli occhi il figlio desideratissimo, e tornar inutili tutti i rimedj, fu da un morbo compreso violento e

straordinario e micidiale, detto dai medici *Emitriteo*, con febbri reissime, che nel giorno stesso si replicavano, e s' intrecciavano insieme malignamente, e la testa e il petto minacciavano crudelmente. Oh dio! quale si fu lo stato di una madre, e di una sposa, che amava il marito più che gli occhi suoi, anzi più che la vita sua. In tempo del periglio del Consorte ricadde il figlio. L'uno vagiva nella cuna, l' altro smaniavà nel letto: conveniva dividere la persona e le visite; ma intanto il cuore era esso più diviso e straziato. Sola, senza ajuto di congiunti, lungi da Napoli, priva di ogni conforto presedeva alle difficili cure, e recava a tutto provvedimento: essendole per soprappiù dopo la ricaduta del figlio poco appresso ricaduta in malattia ancora la figlia. Adoperò da donna forte ed intrepida, perchè si rivestiva di coraggio nell' orazione. Le limosine, i voti, le preghiere furono continue. Quali sieno stati i suoi taciti colloquj, le sue istanze, ed insieme le sue rassegnazioni, il solo Signore le sa. Noi sappiamo, che passò delle notti pressochè intere nel coretto di casa spargendo fervide lagrime e pietosissime non solamente inchinata e genuflessa, ma prostrata e distesa innanzi al Santissimo Sacramento. Nella convalescenza del Consorte lenta e penosa, siccome suol avvenire dopo la stranezza di certe malattie inusitate, la sua longanimità e dolcezza fu ammirabile sino a leggere alcun piacevol libro per conciliargli il riposo, e ad ajutarlo nella recita delle sue orazioni vocali, onde si stancasse meno. Per conghietturare quanta esser dovette l' ambascia di lei nella difficilissima e stranissima malattia del Consorte, fa di mestieri intender prima quale ver lui ne fu la tenerezza perpetua. Accostossi alla marital congiunzione piena la mente di quelle idee eccelse, che destà san Paolo

del Sacramento del Matrimonio, chiamato da lui *Sacramento grande*, e Sacramento rappresentante l'amore di GESU' CRISTO colla Chiesa. Siccome di questo stato soddisfece ella a tutti i doveri, e ne portò tutti i pesi; così gustò tutte le pure dolcezze, che possono derivare da una geniale amicizia, e da una concordia perfetta. Sopra l'aureo nodo di tal matrimonio ha un bel tratto il bravo ed avvenente scrittore signor Abate Bertola, oggi ornamento della Università di Pavia, nell'Elogio, che dipinse con sì ben temperati, e ben lumeggiati colori di Sua Eccellenza Donna Livia Doria Caraffa.

Ma io seguirò il catalogo delle tristezze. Nel 1773 al 20 di maggio tornò dopo tre anni a Napoli dal giro compiuto per li feudi: e come si fu tornata, gravemente infermò la Duchessa di Tursi sua Sorella; ed ella non lasciò di giovarla col solito affetto per tutto il tempo non breve, che durò tal malattia. In quel tempo incontrò un accidente, che mise a cimento la sua vita. Una notte restituendosi a casa, due mule puledre, che traevano la carozza, imbizzarrirono sfrenatamente, e per disgrazia il cocchiere cadde in giù. Mentre le due bestie si abbandonavano al loro estro furibondo, D. Livia apprese, suspicò, temette, che il marito facesse vista contro ogni legge geometrica di volersi gittare con un lancio fuori del legno. Il palpitamento, ed il fremito del suo cuore fu vivacissimo e sommo; ma fra i naturali moti immantinente diede luogo al suo abituale spirito di orazione; e Dio la esaudì tanto compiutamente, che fu salva la Dama, e salvo il Cavaliero, e salvo il cocchiere medesimo.

L'assistenza alle malattie de' suoi fu la occupazione ed insieme la tribolazione ordinaria della sua vita, che

passò tanti suoi giorni nella taciturnità, e nella pallidezza fra i cortinaggi degl' infermi. In questo stesso anno 1773 dovette assistere ad una grave e lunga infreddatura del Marito; e subito di poi ad una tosse convulsiva di D. Gennarino. Nel 1776 essendo novellamente gravida fu trafitta da un caso sventurato. L' unico figliuolo maschio facendo puerilmente suoi giocolini inghiottì non so quale bazzecola di metallo di non piccola mole, e di figura irregolare. Tremò e gelò. Il primo suo pensiero fu di allontanare il Marito col pretesto del servizio della Corte. Il dolore non lo soleva sfogar mai, quasi per minuirlo, dividendolo con altrui. Racchiudevalo entro di se; e però ripiegandosi tutto e rinversandosi sopra il suo animo, diveniva più grave e pesante. Pavida e incerta dell' esito ricorse ai rimedj della terra, e più a quel suo usato e sovrano del Cielo; cioè alla orazione; e dentro a ventiquattro ore il fanciullo fu libero ed illeso. Non così era avara nel far parte dell' allegrezza, come era cauta iu non farla della tristezza; onde al primo rivedere il consorte raccontò la ventura, e divenne per lui un giubilo quel passato pericolo. Nel 1777 la sua amata sorella e compagna ed amica patì molestissimo incomodo di salute, e però ella patì molestia di animo grandissima. Pochi mesi scorsero, che la medesima assalita fu da più violenta infermitade. E questa non le recò solamente cruciamento all' animo, ma fatica ancora al corpo. Era col portato della quarta figliuola, eppure non risparmiò a se il disagio eziandio corporale. Nell' anno medesimo giudicarono d' innestare il vajuolo all' unico figlio. La donna intelligente non si oppose; ma la madre sollecita se ne risentì. Guariti gli altri ella ammalò di febbre terzana, la quale era restìa al dipartire, e veloce al ritornare. Partorì una novella bambina fra le doglie le più difficili, ed

a lei inusitate. Nel 1779 nel durissimo Gennajo di quell'annata tentò l'aere di Pozzuolo; ma da tal tempo non vi fu più un giorno, in cui sapesse cosa fosse il sapore della sanità: febbri, veglie, tossi, nausee, tormini, aneliti erano il suo calice. La cara Duchessa di Tursi crebbe le sue cure col necessario indispensabile allontanamento per gire a Milano. Il Marito le cresceva tali pene coll'addoloratissima sua presenza per soccorrerla indefesso. Volendo risolutamente dormire nella stessa camera, una notte le si appressò a porgerle un sorso d'acqua fresca; ed in quell'istante fu soverchiato ed oppresso da un tumulto di convulsioni, che le cadde semivivo sul letto. Racchetati alquanto quei tremori turbolenti, si fece trar sangue, e si addormentò. Nel riposo sfasciatesi le strettoje fu a morire svenato; chè certo largamente sanguinò materassi, tavole, pavimento. Questi e cento altri cordogli tutti alla fine terminavano in D. Livia. Eppure io tengo due affanni sceltissimi, che, scompigliato l'ordine nella cronologia delle sue tribolazioni, ho serbato addietro per narrarli a parte. Non una (a dirla con rozze parole), ma due figlie le furono uccise. La terza sua figliuola era uscita alla luce il giorno settimo di maggio del 1776, cui aveva imposto il nome di Giovanna in grazia della sua sorella diletta Duchessa di Tursi. La levatrice, imbalordita per ignorata malattia di mente, compresse frettolosamente e violentemente colla fasciatura il ventre della bambola per modo, che incominciò a languire, e dopo otto giorni volò al Paradiso. Nel giugno del 1777 partorì la quarta, chiamata nel battesimo Luigia per divozione a s. Luigi Gonzaga suo singolar protettore. Per lo funesto caso dell'altra non volle, che la culla di questa fosse recata fuori della sua camera. Oh vedute umane, quanto siete corte ne'vostri consigli! Oh Provvidenza di-

vina, quanto sei sapiente nel compiere i tuoi disegni! Una donna, che l' aveva in cura, donna attenta ed amorosissima, commise uno sbaglio, non solo innocente, ma meritevole di ogni compassione. Voleva porgere alle labbra della bambinella un cucchiajo di olio di mandorla dolce, ed atteso il lume fievole della stanza, atteso il color equivoco del fluido, atteso la vicinanza, e la grandezza, e la forma eguale di due bocciuole, prese in iscambio l'una per l' altra, e gocciolò giù non dell' olio, ma dello spirito di tartaro ivi preparato per la madre. Dal bruciore di quell' attuoso spirito combusta al di dentro declinò di ora in ora, non ricevette raffrescamento sufficiente dagli infiniti rimedj, ricusò sugger latte, e dopo sei giorni morì. Se mi fosse dato di scegliere le persone, cui dare a leggere questo scritto, vorrei scerre delle madri, che ne leggessero spezialmente certi tratti. O madri, o madri, voi sole potete giudicare di certe affezioni, di certi risalti; di certi spasimi del cuore, spezialmente in donna di finissima sensibilità verso la sua figliuolanza. Qual impressione non avrà fatta in mezzo all' anima quel vedersi boccheggiar moribonda sotto agli occhi la figlia? Quale la memoria acerba di averne perduta un' altra del pari infelicemente l' anno avanti? Quale sconcerto non fece infatti nel corpo afflitto dal parto recente? Eppure non venne meno a se stessa, nè alla sua virtù. Nascose al Marito, quanto possibil cosa era, la disgrazia, o piuttosto gliela scoperse grado a grado. La desolata donna piangente confortò, carezzò, abbracciò, generosamente regalò. Oggi nel Paradiso le due giojose angiolette a lei scherzeranno dintorno; ed ella ringrazierà gli affanni sofferti. Ancor ivi è una consolazione rivedere i suoi cari, come dicono i teologi, e come provò in un amabil libretto prima di morire un mio dottissimo amico il Padre Casto In-

nocenzo Ansaldi Domenicano, Lettore di Teologia nella Università di Torino.

Sembra, che potessi aver terminata la storia delle sue tribolazioni, ma mi conviene aggiungere l'appendice di certa tribolazione invisibile e miseranda. Nella sua lontananza da Napoli fu assalita dagli scrupoli. Questo genere di spirituale malore non è a dire che provenisse da imbecillità d' intelletto, che in lei era svegliato ed acuto, non da pusillanimità di cuore, che in lei era magnanimo e prode. Fu una di quelle pruove, colle quali il Signore purifica e perfeziona certe sue anime. La pruova è acerbissima; ma debbe essere benedetta, perchè viene dal nostro buon padre Iddio. Aimè! amarlo sempre, ed amarlo ardentemente, e temer sempre di offenderlo, e dubitar sempre di averlo offeso gravemente! Nell' atto, che l' anima gli è più grata, essa sospetta di essergli più odiosa. La coscienza è sempre torbida, sempre agitata, sempre mal conosciuta a se stessa. Sebbene che dico mal conosciuta a se stessa? Talvolta la ragione sparge la sua luce, e scopre ogni vanità delle paure, ed ogni altra ombra delle fantasime; ma un momento appresso si rannuvola, s' infosca, si accieca di nuovo lo spirito. Ad un momento o due di calma ne succedono dieci di tempesta. Oh qual solitudine, oh qual aridità nell'orazione medesima, in cui non cade stilla di rugiada, che rialzi ed avvivi gli affetti! Ma gli scrupoli, torno a dire, qualora vengono da Dio, sono un genere di tentazione, che si riserba ai santi, o che fa i santi. Lo Sposo celeste non concede, che alle sue dilette il cogliere entro agli orti segreti questi mazzetti di mirra. Da quegli anni de' suoi viaggi per li fendi sino all' ultima malattia D. Livia sofferse questa pena. L' interiore rassegnazione fu ammirabile, e la esteriore tranquillità inimita-

bile. Nojata al di dentro non recava giammai noja al di fuori, e si conservava serena in fronte e disinvolta nelle maniere. La sommessione, e la docilità sono i rimedj degli scrupoli: e perchè si ritrovò nell' assalimento primiero in circostanze da non aver presto il consiglio dei veggenti d' Israello, che soddisfacessero al minuto suo raziocinio, ebbe il coraggio di palesare le sue infermità a qualche saggio secolare, ed ebbe la umiltà di obbedirgli.

Una obbiezione mi si para omai davanti, e la voglio sciogliere. Conobbi, potrebbe dire qualcuno, e trattai la signora Principessa Livia Doria Caraffa, e la ravvisai sempre dama saggia, e di edificazione; ma non la giudicai poi una santa, come me la vorrebbe far credere questo libretto. Se tale obbiezione mi venisse opposta, darei due risposte. La prima risposta sarebbe, che ogni cosa narrata è verissima per accurate disamine, e per informazioni sincere, onde sia presso di lui formar quel giudizio che conviene. Chi ha stesi questi fogli, e per genio e per massima è rimoto assai dall'esagerata rettorica; e qualora estima, che un semplice epiteto sia sufficiente, ricusa il superlativo, che è traboccante, pesando le parolazze dell' approvazione, o della disapprovazione colla bilancetta dell' orafo, non ammassando, e versando le laudi, o i biasimi colla stadera del mugnajo. In oltre può attestare, che in queste Memorie si è a bella posta astenuto dall' accennare tutto ciò che sentiva del prodigio; comé prodigioso può sembrare il predicimento fatto tre anni avanti ad una sua cameriera della sua morte. Così quando l' ultima figliuolina appena prometteva ore di vita, assicurò che sarebbe vissuta prosperosa. Ed aggiunse allora, se essere per morire presto, e che Teresa già adulta avrebbe assistito alla prima educazione di Caterina. Tutto pareva incredibile, e tutto si è avverato. Nell' affer-

marla poi santa qui in terra, ed ora beata in Cielo, protesta egli di non intendere che usare il consueto pio linguaggio, ed affermarla tale con quel genere di affermazione, che è proprio della fede umana, rimettendo tutto al giudizio dei discreti nell' ascetica, e più dei prelati nella Chiesa. La seconda risposta sarebbe, che questo appunto è un effetto dello spirito di san Francesco di Sales, di cui fu un' allieva, vivere in una maniera amabile, pacifica, schietta, che non ferisca gli occhi, e che sia schiva da ogni affettata singolarità; cercare la interior purità di affetti che piace a Dio, e fuggire l'esteriore austerità di modi, che dispiace al mondo; congiungere le circospezioni di una pietà cauta e timida con tutte le condiscendenze possibili di una socievolezza facile e comoda; crescere d' ora in ora nell' amore interno verso Dio nostro padre con quelle azioni medesime, colle quali ci facciamo amare dagli uomini nostri fratelli. L'esercizio delle virtù, che si possono chiamar virtù piccole, e che non sono virtù di pompa e da teatro, conduce a perfezione ed a santità singolare. L'esercizio appunto di siffatte virtù fu a lei cotidiano.

CAPITOLO V.

PRATICA DELLE VIRTU' PICCOLE.

Le virtù piccole sono virtù comode a tutta l' universal società, e necessarie ad ogni particolare famiglia. Senza esse la compagnia diviene spiacente, e la solitudine preferibile. Le virtù piccole si esigono in altrui, ancor da coloro che non amano la virtù; perchè chi più

ne manca ha maggior bisogno che altri ne abbondi. Diconsi *piccole*, perchè il subbietto, intorno al quale versano, non è grande: come grande fu quello della virtù di san Carlo, che diede in un giorno per elemosina ai poveri quel molto oro, che trasse dalla vendita di un Principato; e grande fu quello della virtù di san Gioanni Gualberto, il quale armato diede in un istante il perdono all' uccisore di suo fratello, che incontrò disarmato là sul colle fiorentino. Ciascuno, notava san Francesco di Sales, vorrebbe delle virtù vistose ed ammirabili, poste, a nostro modo d' intendere, sulla sommità della Croce, e pochi s' industriano di cogliere quelle, che, come il sermollino, ed il timo, nascono sotto all' ombra di questo Arbore della vita; eppure esse sono le più odorifiche, e le meglio innaffiate dal sangue del Salvatore, che donò per prima lezione ai Cristiani: *imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore.* In verità un atto di virtù piccola può essere un atto grandissimamente virtuoso, e grandissimamente accetto a Dio per la sublimità del suo fine, e per la intensità del suo affetto. Chi ama più è più santo; chi fa con più amore, fa con più merito. Dio non ha bisogno che del nostro cuore, e di questo stesso vuol averne, dirò così, bisogno per sola bontà infinita. Una tazza di acqua fresca sa premiarla colla vita eterna. Li due quattrinelli, *æra minuta duo*, della vedova, lasciati stillar giù con rossore dalla mano modesta, valsero entro ai tesori di Dio, più che non le sonanti limosine de' Farisei gittate con fasto nel gazzofilacio. Quella poverina, attestò Gesù Cristo, che donò assolutamente più degli altri: *et dixit: vere dico vobis, quia Vidua hæc pauper plus quam omnes misit*: così in san Luca al capo ventuno. L' anno 1778 io stampai un *Trattatello sopra la virtù piccole* indiritto ad una mia nipo-

te. E giacchè in questo mio scritto ho preso il mal vezzo di citar me medesimo, permettete che mi citi di nuovo. Vorrei additarvi il carattere, e l'indole esprimervi di esse; e non ho talento a far ciò meglio dell'altra fiata, quando il feci: onde bisogna che abbiate pazienza, e che mi lasciate copiar quella pagina: già in tutto questo capitolo, sin verso la fine, non saprò che adoperare lo stesso pennelletto di allora, e lo stesso minio qualunque si sia buono, o cattivo.

Quali sono le virtù piccole? Esse sono molte; ed io ve ne accennerò un saggio. Certa indulgenza, che perdona le colpe, benchè non possa per se promettersi un simile perdono: certa dissimulazione, che mostra di non accorgersi delle debolezze, che si manifestano, onde molto meno affetta la gloria incomoda di scoprire quelle, che si nascondono: certa compassione, che si appropria le tristezze de' miseri, ed insieme certa giocondità, che si appropria i piacer de' felici; e per tale appropriamento scema le prime, e cresce li secondi: certa docilità, che adotta senza ritrosìa la convenevolezza delle idee nate in mente del compagno, o della compagna, benchè non prima avvertite; e però fa plauso senza invidia alle sue scoperte: certa sollecitudine di prevenire i bisogni, onde risparmiare agli altri il rossore di averli, e la umiliazione di doverne chieder soccorso: certa liberalità volonterosa, che fa ciò che può, e che eziandio facendo poco vorrebbe sempre poter molto: certa affabilità tranquilla, che ascolta gl' importuni senza noja che si appalesi, ed istruisce gli ignoranti senza rimprovero che gli insulti: certa pulitezza, che compie gli afficj della urbanità in guisa, che il prossimo si avvede esser essa non già una finzione leggiadra, quale si usa nel mondo, ma una cordialità in-

genua, ed insieme cristiana: tutte le antidette cose, ed altre assai alle dette somiglianti appartengono all'esercizio delle virtù, che vorrei definire. Insomma le virtù piccole sono la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine, la soavità ne' guardi, negli atti, ne' modi, nelle parole. Supposta la recata spiegazione, se ama il Lettore, che gli schieri davanti parecchi atti di tali virtù piccole esercitati dalla Principessa Caraffa, eccoli. Lo studio suo solo per la pace fra i parenti porse l'occasione a moltissimi. Onorò con ogni ossequio sempre il Suocero, e la Principessa moglie di lui, che era solamente madrigna di D. Vincenzo suo, ed onorolla sempre, come se fosse stata sua veroce Suocera. Dopo la morte del Principe D. Gennaro Maria Caraffa, ella con maravigliosa prudenza di consigli, e soavità di maniere compose gli affari ancora fra la vedova Madrigna del Marito ed i fratelli dello stesso Marito. Intraprese di comporre coi parenti dell'Ava Materna di suo marito, e cogli Amministratori di quelle entrate le discordie ed altercazioni durate per venti anni; e dopo un anno di maneggi dilicati con ammirata avvedutezza riuscì a prospero fine. Una Zia materna di suo Marito era dama secolare ritirata in un Munistero; ed ammalò gravemente. Ella le diede lumi per far testamento, onde seguisse anzi la giustizia più rigida, che veruna predilezione verso di se. Accadde, che dovette uscire in età avanzata per disagio di sanità da quel Chiostro; ed ella con volonteroso consenso del Marito la raccolse in casa; si pigliò il carico di pensare minutamente a quanto le bisognava per suo dicevole mantenimento; si adoperò con somma efficacia ed intelligenza, onde giuridicamente dal governo fossele stabilita quella congrua provedigione, che se le contrastava; e sempre la osservò, e la servì come avreb-

be dovuto fare una figlia. Un giorno era D. Livia a far visita in una casa di parenti, li quali erano unitissimi ancora per amicizia. Il capo di quella famiglia era in gran pericolo della vita, e l' ottima moglie la pregò, che volesse assisterla in quella mestizia. Ella non ebbe cuore di negare il suo confortamento colla più assidua amorevolezza. Il capo di casa guarì: ma in poco intervallo morirono l' un dopo l' altro due nipoti. All'addolorata famiglia fu cordialissima e costantissima consolatrice con discapito della sua sanità, essendo gravida; giacchè nelle tetre circostanze di tante disgrazie non potè non sentire impressioni funeste. La sua ubbidienza al Marito fu singolare: e benchè gli allacciasse insieme tanta concordia, pure, qualora sorgeva diversità di opinione, ella cedeva sempre: siccome nacque due sole volte, per certo carico, che il Marito giudicò di addossarsi, e per certa spesa straordinaria, che giudicò di fare. E poi qual maggior devozione di animo suggetto si può pensare, che quella di farsi dal Confessore troncare le sue orazioni vocali, perchè appunto sembravano al Marito troppo lunghe? La condiscendenza ai voleri degli altri fu corrispondente: e per me si estima assai singolare la placida uniformità, colla quale si rassegnò viaggiando per Lombardia a una disposizione altrui. Desiderava veder la nostra Vinegia, e la compagnia non potè essere per le circostanze acconsenziente al piacer suo; ma ella seguì a essere di buon umore, come se avesse vagheggiato dalla gondola il Canal grande, e passeggiata in maschera la piazza di san Marco. La sua tolleranza spiccava, quando appunto a tutti era comune la noja. Il viaggio ai feudi fu lentissimo e penosissimo: ella sofferiva, e taceva. Nell' assistere ai malati cresceva la sua pazienza quanto più cresceva, o le pareva che potesse crescere

l' altrui impazienza. Nelle malattie proprie era docilissima ai prescritti rimedj. Nel 1771 trovandosi in un feudo rimpetto alla Sicilia, e molto vicino ad essa, fu creduto opportuno per alcuni incomodi rimasti dopo l'ultimo parto, che prendesse li bagni minerali in una spiaggia della Sicilia detta di Alì. Sentiva ripugnanza estrema, attese l' esalazioni fetidiose di quelle acque; pure per venti giorni vi si tuffò entro. Ne' periodi sì lunghi, e sì varj dell' ultima sua malattia ubbidì sempre ancora contro al proprio parere. La sua trattabilità, e degnevolezza rapiva ed incantava tutti. Fra le acclamazioni ed i plausi, onde fu accolta nei dominj feudali, si mostrava umile e grata ancora verso i più inferiori, anzi gl' infimi. Già si sa, che nei tempj del Signore fra la celebrazione de' santi Misterj non voleva esser distinta dal basso stuolo delle femminette. E poi, a concepire quanto fosse umana e piacevole, basta dipingersela colla fantasia nell' atto che si piegò verso ad una fante, la quale ritornava dal bucato carica di panni lini, e grondante il viso di sudore: ella col suo fazzoletto si diè ad asciugarle la fronte, e le guance.

Ma le virtù piccole, a pigliarle nella loro ampiezza, non riguardano tutte il nostro prossimo; e ve n'ha che riguardano Dio, e ve n' ha che riguardano noi stessi. Pongo nella schiera di quelle, che riguardano Dio, certi minuti doveri di Religione adempiuti con una puntualità prontissima, e con una costanza fedelissima. Nei Chiostri le ore sono distribuite; ed il suo tempo è assegnato all' orazione mentale, il suo alla lezione spirituale, il suo al canto dei salmi, il suo alle conferenze ascetiche, il suo alle visite sante. Una occupazione conduce come per mano all' altra che è seguace. La campana avvisa, la voce del Sagrestano invita, l'occhio del Superiore invi-

gila. Mancare senza ragione al salmeggiamento del coro, od al ritiro della cella sarebbe dichiararsi in faccia della Comunità un religioso, od una religiosa non osservante della Regola. Non va così la faccenda nel secolo. Tutto è vario, e tutto si eseguisce liberamente, e tutto si eseguisce fra cento ostacoli diversissimi, che non si superano che da una volontà risoluta ed efficace, la quale vuol piacere a Dio negli atti più piccoli di Religione, che si ha prescritti. Pongo poi nella schiera delle virtù piccole, che riguardano noi stessi, certe gelosie, colle quali un'anima illibata guarda quella virtù, che san Francesco di Sales chiama la *virtù bella*, *e bianca*, cioè la Purità. Ognun sa quai fossero in Donna Livia li patti già stretti co' suoi occhi, quale la modestia de'suoi abiti, quale la contenenza di tutti i suoi cenni, e di tutte le sue maniere. E nel tempo medesimo, che custodiva con tanta riserba la sua purità, custodiva ancora il raccoglimento interiore. Certe cautele esterne, dice pure san Francesco di Sales, sono come le foglie, che fan maturare le frutta: esse fan maturare il frutto prezioso della carità divina. E finalmente pongo entro la schiera medesima tante piccole mortificazioni corporali. Donna Livia non soleva rizzarsi dalla mensa senza tuttavia sentir qualche fame. Nella prima malattia, che sofferse da giovinetta, fece questo austero proposito; ma, se la sanità suggerì il pensiero, la santità lo eseguì. Oh quante volte nella lautezza di tanti pranzi, e squisitezza di tanti cibi avrà usata la sua proposta astinenza, accusandone graziosamente degli innocenti, cioè ora il suo medico alquanto rigido, ora il suo stomaco alquanto difficile! E sul proposito del cibo io ho un atto di virtù piccola da raccontare, che è bellissimo. Nel primo suo gire a marito trovò un cuoco, il quale nel lavorare i piatti non soddisfaceva nè al

genio del suo palato, nè al bisogno del suo stomaco. Ella non diede mai un cenno di essere scontenta; e solamente ciò disse al dipartire, che fece per altri motivi quell' Ufficiale delle cucine di Casa Caraffa. Per altro gli atti delle virtù piccole propriamente non si possono numerare; sì perchè d' ordinario sono occulti, che sfuggono la vista e la osservazione; sì perchè sono tanto simili, che appena si distingue la diversa loro fisonomia; sì perchè sono tanto assidui, anzi perpetui, che converrebbe scriver la storia non degli anni, ma delle ore di una vita.

Ben estimo cader qui acconce due annotazioni per coloro, che non si degnano che del grandioso, che non cercano che il raro, che non celebrano che l'eróico. La prima si è, che per quantunque si conceda essere gli atti delle Virtù piccole tali, che pajano appena minuzzoli di virtù, se si consideri ciascun da se, nondimeno il loro numero, la loro assiduità, anzi la loro continuità fanno, che congiunti insieme sieno notabili e riguardevoli. La vita divota per essi si alimenta e riconforta di giorno in giorno, e con taciti ed insensibili, ma reali incrementi divien adulta e perfetta. Essa prospera, come appunto prospera una pianticella lungo un ruscello, la quale cresce a poco a poco quasi di nascosto, ma poi s'infronda, s' infiora e fruttifica. La seconda annotazione si è, che chi non avrà le Virtù piccole non avrà neppure le Virtù grandi. Come potrà amare i nemici chi non ama i suoi consanguinei? Come potrà portare l' atrocità di una calunnia chi si adira ad una paroletta di disapprovazione? Come potrà opporsi al fascino de' piaceri illeciti chi non si accostuma di resistere alle attrattive dei leciti? Come avrebbe potuto Donna Livia soffrir con pazienza la lunga e varia sua malattia estrema, nella quale vide ad occhio tranquillo venirsi in-

contro la morte, se non fosse stata paziente in tanti mali, e stata non fosse maestra di pazienza a tanti malati? Dopo il parto penoso della figliuoletta Caterina fu sempre di sanità incerta, anzi per lo più assai sconciata. L'affanno dell'angustiata respirazione le toglieva il sonno, di cui il nudrimento fu a lei sempre più necessario che quel del cibo. In quelle moleste vigilie del continuo si occupava in atti fervorosissimi di amor di Dio; e poco si svagava in favellare colle sue donne. Ben a voce alta protestò, che era rassegnatissima alle disposizioni del Signore sopra la sua vita, e che totalmente si abbandonava nella sua santissima volontà. Già tutta la sua vita era stata un apparecchio alla morte, e si era sempre affrettata di far opere buone, essendo suo detto, che *noi spendiamo troppo male il tempo presente, perchè supponiamo di aver troppo tempo da spender bene.*

Spirando rigido il Gennajo del 1773 fu giudicato che tentasse l'aria di Pozzuolo: e sulle prime quell'aria ardita ed elastica parve che volesse esser propizia; ma dopo sei giorni non tenne la fede. La debolezza delle forze, l'incendimento del viso, l'affanno del respiro, e più la irregolarità dei polsi fecero al 26 di quel mese alla Principessa sua Suocera prendere saggiamente espedito consiglio di ricondurla tosto a Napoli. La notte fu di tristezza al corpo, ma non all'animo. Il giorno seguente fu colmo d'incessante oppressione per modo che non poteva giacere sul letto. La sua sollecitudine unica fu, che la venisse a ritrovare un Confessore rinomato per carità e per dottrina, il signor Canonico D. Filippo d'Ambrosio; essendo rimasta priva per morte del signor D. Vincenzo Portanova, cui vivo aveva professata tanta ubbidienza e venerazione. Giunto un tale degnissimo Ecclesiastico, volle conferir col medesimo lungo tempo, e rendergli conto e-

satto della sua coscienza. Il Confessore pratico delle infermità ancora corporali non dubitò, vedendola già sì rassegnata, di riconfermarla nel dubbio, in che era della sua vita, ed ella affettuosamente lo ringraziò. Il rispettabile uomo partì tanto edificato da quel congresso, qnanto ella rimase consolata. Protestò poi ad altri di aver conosciute poche anime mantenutesi in tanta purità, ed arrivate a tanta eccellenza di amor verso Dio. Sulla sera posesi a letto, e si tenne di nuovo un collegio di dotti Medici; ma indarno. Alle ore sei di quella notte la sua perdita fu minacciata da tutti i sintomi; ma in mezzo alla procella del male, al pianto del Marito, alla costernazion degli astanti la sua anima sola era in calma. In lei si osservò un di quei tratti, che suol usare la misericordia dolce del Signore colle anime, cui vuol bene. Allorchè gli scrupoli vengon da Dio, soglion cessare, e dileguarsi alla morte. Dio pietoso si rimane dal provare le anime, quando arriva il tempo d' incominciare a premiarle. Serena dunque nelle sue idee, come era nelli suoi occhi, consumava la carriera, ed aspettava la sua corona. Verso quel tempo ad un ottimo famigliare amantissimo del figlio, e che le stava vicino, disse con tenerezza: *Ti raccomando Gennarino mio*. Non chiamò il figlio, e ricusò di vederlo, perchè ancora un affetto solo, che non fosse direttamente volto a Dio, le pareva una ritrattazione, ed un furto dell' interissimo sacrifizio fattogli del suo cuore. Per altro, o signor D. Gennaro, se a me fosse lecito farvi lo storico non di ciò che fu, ma di ciò che stato sarebbe, quando l' aveste visitata moribonda, sembrami di vederla al vostro primo porre il piede entro della soglia volgere ansiosamente fra il lume dubbioso della stanza verso voi il guardo, e fissarlo in voi, e ricercare attentamente trista insieme ed allegra, tenera insie-

non so quale slancio e sforzo e commovimento, che sembrava volesse in quel punto far entrar nel suo cuore Gesù Cristo sacramentato. Ricevette la estrema unzione, e le benedizioni della Chiesa, come aveva in vita molto desiderato; anzi rispose convenientemente alle preci tutte colla voce fioca, ma colla fede vivacissima. Indi perdette la favella. Varj Religiosi recatisi per compartirle le indulgenze dei loro Ordini erano spettatori compunti e inteneriti di una Giusta, che tranquillissimamente moriva. Un Padre Crocifero protestò, che poche persone aveva vedute di carattere sì angelico trapassare con sì chiari segni di predestinazione. Finalmente si acquietò in positura di chi vuole placidamente riposare. Con un braccio fece al volto colonna, essendo una sua usata attitudine sostenersi dormendo la guancia colla mano; coll'altra mano si teneva stretto il suo caro Crocifisso compagno desideratissimo, come appare da' suoi Esercizj di devozione, ed inseparabile di quel gran passo. Tutto era silenzio sacro in quella stanza; che già un opportuno sopore, così disponente Iddio, aveva interrotte le lagrime e le querele del Marito. Nulla turbava la pace celeste, che ella incominciava a godere, quando, non avvedendosene alcuno degli astanti, quantunque tenesse in lei gli occhi fissi ed immoti, al 28 di Gennajo in età di trentatrè anni e mesi sei quell' Anima benedetta passò ad esser eternamente felice in Dio.

Ho finito di scrivere questi fogli, nello stendere i quali ho sentito più volte serpermi in seno una tenerezza divota. Certo più volte ho ringraziato il Signore, che non sieno limitate le sue misericordie, e che in questo raffreddamento della divina carità eciti delle anime privilegiate, che lo servano con lealtà, e lo amino con fervore. Qual consolazione per chi ha un poco di zelo del-

la gloria sua non è, che si sparga il buon odore di Gesù Cristo non solamente nei Chiostri e nelle solitudini, ma eziandio nei palagj, e nelle corti? Questa fragranza di buoni esempj spirante fuori dal mezzo del mondo rallegra la sua Chiesa; e spero, che queste Memorie renderanno perpetua la edificazione data da Donna Livia Doria Caraffa Principessa della Roccella. Ella mi guardi benigna dal Cielo, e benedica i miei studj, onde non sieno in preda ad una tenue e misera vanità; e mi ottenga da Dio, che l' esito della mia vita risponda al suo principio; e che, se per la conversione de' tempi, e per le novità delle vicende, di cui è arbitra la Provvidenza sempre amorosa, e sempre adorabile, mi trovo ricondotto donde era già partito, almeno il mio cuore sia fedele ed immutabile verso Dio. Andrò presto a visitarla in Paradiso: l'ora io non la so; ma certo, secondo l'ordinario calcolare nostro, io sono ammonito dai miei anni, che mi apparecchi al viaggio molto prima di voi, che siete suoi figliuoli, ed ai quali ho dedicate queste carte. Dunque la vedrò in Paradiso (giacchè di salvarmi me ne dà un' umile e dolce confidenza la grazia copiosa del mio Salvatore). Ma che dovrò dirle, e quali novelle recarle della sua famiglia? Nulla affatto di umano per certo. Dirò solamente, che i suoi tre Figli sono cristiani, e che mostrano di voler vivere nel loro esilio mortale sempre memori di una celeste Patria comune; e dirò, che il Marito, cui la ricordanza di lei fia sempre acerba e onorata, soffre con rassegnazione il suo desiderio, e la sua lontananza, perchè è sostenuto dal pensiero di doversi ricongiungere seco per un nodo affatto indissolubile in Dio, a cui daranno insieme benedizione e lode eterna.

ESERCIZJ DI DEVOZIONE

PER CIASCUNA GIORNATA.

La mattina, dacchè mi sarò decentemente vestita, prenderò l' acqua benedetta, e, segnandomi la fronte e il cuore col segno della santa Croce, dirò: *Amplius lava me, Domine, ab iniquitate mea*; oppure: *Aqua lateris Christi, lava me.*

Di poi mi prostrerò dicendo: *Adoremus, et procidamus ante Deum, ploremus coram Domino, qui fecit nos*; oppure: *Ad te orabo, Domine, mane exaudies vocem meam.*

Essendo in ginocchione (o altrimenti non potendo per qualche mia indisposizione) darò principio alle mie orazioni col seguente ordine. Invocazione dello Spirito Santo, che muove, ed insegna ad orare, segnandomi colla santa Croce: *Spiritus Sancti gratia illuminet sensus et corda nostra. Amen.* Oremus. *Mentes nostras, quæsumus, Domine, Paraclitus, qui a te procedit, illuminet, et inducat in omnem, sicut tuus promisit Filius, veritatem, qui vivit et regnat in unitate ejusdem Spiritus Sancti Deus in sæcula sæculorum. Amen.*

Secondo indirizzamento di tutta la giornata a Dio: *Actiones nostras, quæsumus, Domine, aspirando præveni, et adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio et operatio a te semper incipiat, et per te cœpta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.*

Terzo indirizzamento. L' *Angelus Domini* ec.. Lo reciterò con somma divozione tre volte al dì, nella mattina alla prima levata, al mezzodì, e alla sera. Vi sono per ogni volta cent' anni d' Indulgenza, purchè si reciti in ginocchione; ed Indulgenza plenaria una volta il mese in un giorno che si vorrà, ma con farsi in quel giorno la santa Confessione e Comunione, per Breve di Benedetto XIII in data dei 14 Decembre 1724.

Quarto. Atti di Fede, Speranza, Amore, Adorazione, Dolore, e Petizione alla infinita Maestà del mio Dio.
» In voi, di voi, per voi credo fermamente, e totalmen-
» te in voi spero dalle vostre fedelissime promesse, e
» per i meriti del mio amoroso degnissimo Redentore.
» Voi sopra tutte le cose amo, e per voi stessa infinita
» bontà. Voi adoro infinitamente santo, grande, onni-
» potente mio Signore, e Creatore dell' universo, primo
» principio, ed ultimo fine, altissimo Dio. Mi duole so-
» pra ogni male l' aver peccato con offesa della divina in-
» finita Bontà e Maestà vostra; ed in soddisfazione offe-
» risco quanto sono per fare, e patire in tutti i dì del-
» la vita, che mi vorrete dare su questa terra; ed il tut-
» to intendo di unire co' meriti della morte preziosissima
» del mio Redentore unigenito vostro Figliuolo, e della
» santissima Madre, e mia Signora, e di tutti i Santi, e
» Giusti vostri. »

Quinto. Per una mezza ora in circa farò l'orazione mentale, e ne prenderò la materia per un quarto d'ora dalla *Vita divota* di san Francesco di Sales nelle dieci meditazioni. Per un altro quarto prenderò la materia giorno per giorno dall' operina intitolata *La santa Vergine Addolorata*, come ivi sta prefisso.

Sesto. A suo tempo assisterò alla Messa. Nelle azioni principali del Sacerdote mi unirò con la intenzione sacrosanta della Chiesa. E tratto tratto anderò recitando ora l'una, ora l' altra delle Orazioni alla Beatissima Vergine del Padre Segneri, or alcun' altra tolta dal suo Ufficiuolo. Dopo l' elevazione del sacro calice penserò di esser già sull' altare quel Corpo divino di Gesù, che nella Croce restò per me esangue, e quel Sangue preziosissimo, che per me nella Croce restò tutto sparso. Ed in fine dicendo: *O sacrum Convivium* ec. farò la Comunione spirituale, cioè concepirò un vivo desiderio di comunicarmi sacramentalmente, e conchiuderò: *Tantum ergo Sacramentum ec. Panem de Cœlo præstitisti eis, omne delectamentum in se habentem.*

Settimo. Nell' ora del desinare e della cena farò retta intenzione di volere col nudrimento mantenermi le forze per servire a Dio, con quelle propriissime parole del Salmo: *Fortitudinem meam ad te custodiam*; ed almeno mentalmente benedirò la tavola.

Ottavo. Dacchè avrò desinato, ad un' ora più comoda darò mezz' ora in circa alla lezione spirituale; di poi per onorare tutti i Santi miei speciali protettori, e porgere ajuto ai buoni morti, dirò in ginocchione (o altrimenti, non potendo per qualche mia indisposizione) le seguenti preci con quest' ordine come di Litanie.

Kyrie eleison. Christe eleison.

Kyrie eleison, Christe audi nos ec. ec.

Omnes Sancti mei nominis, meæ patriæ, ac Patroni hujus mensis, orate pro me.

Omnes Sancti nationis, et conditionis meæ, orate pro me.

Omnes Sancti, quibus sacra est illa, quae mihi nascenti prima fuit dies, orate pro me.

Omnes Sancti, quibus sacra est illa, quæ mihi morienti ultima erit dies, orate pro me.

Omnes Sancti et Sanctae Dei, vos potissimum, qui in hac vita maxime excelluistis in amore Dei, tuque, o Maria Mater agonizantium, orate pro omnibus hodie nascentibus, et hodie in agone supremo periclitantibus. Impetrate mihi a Crucifixo Jesu felicem mortem, beatam æternitatem. Amen.

Di poi reciterò dieci *Gloria* ec. in onore di quei santi Personaggi enunciati nelle anzidette Litanìe.

Prego fin d'adesso riverentemente quel Sacerdote, che dovrà avere la carità di assistermi in morte, a presentarmi in primo luogo l' immagine del mio Crocifisso, affinchè da me per l' ultima volta gli si bacino le sacre piaghe; e di poi a recitarmi le sopra scritte Litanìe posatamente, e a mano a mano leggermi le belle orazioni della Chiesa del suo Rituale, e specialmente l' istoria della Passione, e le Orazioni della agonìa del Redentore.

Nono. Dopo l' anzidette Litanìe reciterò posatamente il Salmo *De profundis* ec. con sette *Requiem* ec. in soddisfazione di tutti i buoni morti, e specialmente di quelli a me noti; e terminerò colla consueta orazione *Fidelium* ec., e colla *Salve Regina ec.* alla Madre di Dio e di Misericordia, affinchè ella distribuisca il suffragio per quelle anime, che a lei sono più care.

Decimo. Nel dopo pranzo, o prima di partir di casa, o nel ritirarmi prima di cena, o del letto, o da me sola, o colle mie donne replicherò le prime Orazioni della mattina, reciterò la terza parte del Rosario colle Litanie della Beata Vergine, indi, se non l' avrò fatto in altra ora del giorno, colla mente rivolta alla Chiesa più vicina visiterò il Santissimo Sacramento con cinque *Pater*, *Ave*, *Gloria*; *O sacrum convivium*; *Tantum ergo Sacramentum* ec. E presso l'andare al letto brevemente rianderò i pensieri, le parole, le opere; e per l' omissioni della giornata, e per ogni mancanza mi accuserò come rea pentita davanti a Dio, recitando posatamente il *Confiteor*; indi dirò: *Visita quæsumus, Domine*, *habitationem istam* ec. Prenderò l' acqua benedetta, e dirò *Angele Dei* ec. e bacerò i piedi al mio Crocifisso, e le mani alla Beata Vergine.

FINE.

INDICE

—

pag.	» lin.	ERRORI	CORREZIONI.
21 ,	31	ne	nel
31 ,	33	lcito	lecito
43 ,	22	l	il
45 ,	4	pruova	provoca
52 ,	13	i	io
67 ,	1	i	il
77 ,	9	la balie	le balie
136 ,	12	Flosofi	Filosofi
159 ,	13	os-rerva	os-serva
175 ,	4	abbiamo	abbiano
248 ,	8	co-ma	co-me